

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO

Anno LXXXIII

Numero 4

30 Aprile 1915

SOMMARIO

- Forti e castelli genovesi: Chiavari - Il Castello (*Giuseppe Pessagno*)
L'ospizio marino ligure (*Armando Rodino*)
- Una corsa tra la poesia dialettale savonese (*Dott. Noberasco Filippo*)
Albo ligustico: Gregorio Grasso (*Partenio*)
- La fabbricazione della carta in Genova e distretto (*Angelo Boscassi*)
Spigolando nella vecchia "Gazzetta" (***)
- I Lettori pubblici della Repubblica genovese (*Prof. Angelo Massa*)
-I Cavalieri di Rodi in Noli (*Can. Luigi Descalzi*)
Noi
- Un falsificatore di moneta savonese (*Dott. Noberasco Filippo*)
Società Ligure di Storia Patria
- La produzione monetaria in Savona durante il dominio di Carlo VI
re di Francia (*Avv. Alessandro Cortese*)
Schiaffi e carezze alla Superba
Bibliografia nostrana

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

"LA FIORENTE" — Premiata Impresa — di Pulizia —
CERATURA - LUCIDATURA PAVIMENTI
SPECIALIZZATA NELLA PULIZIA GENERALE DEGLI APPARTAMENTI
SERVIZIO IN OGNI PARTE DELLA LIGURIA
GENOVA - Piazza S. Lorenzo 18-1 — Telefono N. 26-37 - GENOVA

SABATINO CAMPINOTI
MASSEUR

già dell'ISTITUTO GENOVESE di TERAPIA FISICA
APPLICAZ. di MASSAGGIO MANUALE e MECCANICO
e CURE COMPLEMENTARI
Via XX Settembre 23 - Tutti i giorni dalle 9 alle 12
Si reca, a richiesta, a domicilio

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la lorfora e le pellicole, mantenendo la cute in condizione la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA COMERCIAL "LA UNION," DE PIETRO P. CONSIGLIERE

GALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - GALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE - ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERU'
DELLA RIVISTA MENSILE

"GAZZETTA DI GENOVA,"

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE - INTESTAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA INTESTATA - ANTICIPI SU TITOLI - ORDINI DI BORSA - SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GABEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE
AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—
UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Forti e castelli genovesi: Chiavari - Il Castello (*Giuseppe Pessagno*) — L'ospizio marino ligure (*Armando Rodino*) — Una corsa tra la poesia dialettale savonese (*Dott. Noberasco Filippo*) — Albo ligure: Gregorio Grasso (*Partenio*) — La fabbricazione della carta in Genova e distretto (*Angelo Boscassi*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — I Lettori pubblici della Repubblica genovese (*Prof. Angelo Massa*) — I Cavalieri di Rodi in Noli (*Can. Luigi Descalzi*) — Poi — Un falsificatore di moneta savonese (*Dottor Noberasco Filippo*) — Società Ligure di Storia Patria — La produzione monetaria in Savona durante il dominio di Carlo VI re di Francia (*Avv. Alessandro Cortese*) — Schiavi e carezze alla Superba — Bibliografia nostrana.

FORTI E CASTELLI GENOVESI

Chiavari - Il Castello.

Quando il Giustiniani, (1) nella sua curiosa e tanto interessante descrizione della Liguria, parlando di Chiavari, scriveva: « il bel castello di Chiavari... è... commemorato fra « gli altri belli castelli, che si sogliono nominare: cioè « Montpellier in Francia, Barletta in Puglia, Fabriano in « la Marca, Crema in Lombardia, Prato in Toscana, e « Chiavari in la Riviera di Genova » intendeva evidentemente alludere a tutta la città, ancora cinta dalle sue mura e non riferirsi unicamente al castello. Infatti allora (1535) il castello propriamente detto aveva perduto quasi tutta l'importanza e, in basso, incastonata nelle mura del lido, sorgeva da un secolo la cittadella.

Le rovine smantellate, invase dalla vegetazione, e dominate da un torrione ancora saldo e massiccio, che mettono una nota un po' fosca nel paesaggio ridente e colorito della gentile cittadina di provincia, risalgono alla metà del XII Secolo.

E segnano il principio stesso di Chiavari, il documento vivente della sua nascita.

Perchè avanti quell'epoca le poche case sparse agli *Scogli*, i diversi castelli appollaiati sulle pendici, da Ri a Rivarola, non costituivano affatto una località. Il Comune di Genova da una parte, i Fieschi dall'altra, sempre in lotta, dividevano materialmente e dilaniavano moralmente quella plaga, alla quale già da un secolo risulta storicamente acquisita la denominazione di *Clavarum*, nei documenti.

Avvenuto, dopo varie vicende che condussero alla distruzione del castello di Lavagna, un accordo fra il nostro Comune ed i Fieschi, questi ultimi passarono a far parte dei cittadini genovesi e nello stesso tempo i Consoli, fra cui si ricordano specialmente Enrico Mallone, Oberto Spinola e Lanfranco Pevere, pensarono di assicurare le terre confinanti con l'antica famiglia avversaria, sempre potente e temuta. Perciò nel 1167 decretarono la costruzione del Castello di Chiavari.

Più che un *Castello* (nel senso volgarmente accettato), era invece un *forte* intimamente connesso al sistema di mura che negli anni seguenti si allargò a proteggere tutta la città sottostante. Infatti risulta che le fortificazioni incominciate nel 1168 comprendevano quattordici torri ed un

baluardo. Il castello culminava tutto l'insieme e comandava la posizione.

La sua pianta completa è difficile ormai ad essere ricostruita con assoluta fedeltà. Risultava certamente composta di un grande *maschio* centrale (l'attuale torrione) attorniato da un perimetro irregolare di opere fortificate. Dalle due bande senza alcuna interruzione cominciavano le mura, discendendo al piano e seguendo l'erta della collina.

Il castello ebbe qualche rifacimento prima che cominciasse il XIV Secolo. Una delle sue prime vicende di guerra risale al 1278 quando Moruello Malaspina e i suoi fratelli, feudatari di Genova, unitisi ad Alberto Fieschi, ai Grimaldi e ad altri fuorusciti genovesi, lo assalirono furiosamente di sorpresa e riuscirono ad occuparlo per otto giorni (Marzo)

Chiavari fu in quell'occasione saccheggiata e incendiata finchè, al sopravvenire di grosse forze genovesi, gl'invasori fuggirono.

Nel Secolo XIV la guerra accanita fra guelfi e ghibellini divampò in Chiavari ed il castello fu successivamente preso e perduto dalle due fazioni, rimanendone infine padroni i guelfi (1319-20).

Infine nel XV Secolo il Luogotenente del Re di Francia, il famoso Boucicault, governatore di Genova ordinò la fabbrica della cittadella di Chiavari (1402). — Di questa mi occuperò in seguito, noto però subito come è sempre vissuta a Chiavari la tradizione che le due fortificazioni venissero unite da vie sotterranee. Ciò è più che probabile. Ad ogni modo è indubitato, e molti documenti lo comprovano, che dal 1404 al 1408 si lavorava contemporaneamente al vecchio castello, alle fortificazioni ed alla nuova cittadella.

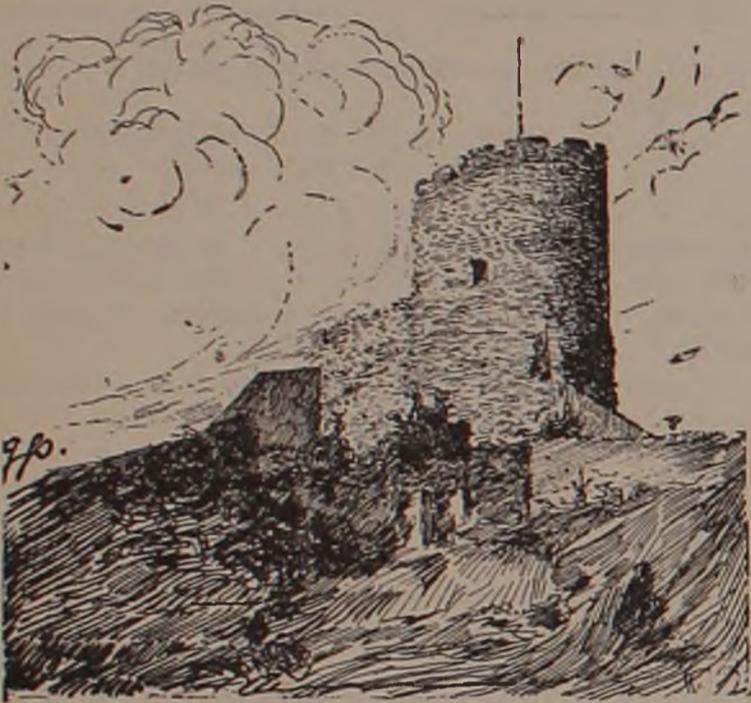
La fine del vecchio fortilizio che ancora sovrasta Chiavari, fu segnata anch'essa dalla guerra civile. Nel 1575, come è noto, Gian Andrea D'Oria che capeggiava la fazione dei nobili vecchi assediò Chiavari e riuscì ad occuparla. Venuto a patti col governo della Repubblica (o meglio col partito avversario, perchè di *governo* non si poteva parlare) abbandonò le terre conquistate; fu in quella occasione che il castello di Chiavari venne ridotto nello stato attuale, sia dal D'Oria stesso per non renderlo ai nemici se non ridotto alla inutilità, sia dalla Repubblica per togliere l'occasione a lui o ad altri ribelli di fortificarvisi in un possibile ritorno offensivo.

La storia ulteriore del Castello di Chiavari, o meglio, delle sue rovine, è ridotta a semplici trapassi di proprietà

fra privati. Dai Ravaschieri che l'avevano occupato passò a certo Bafico e poi nei Solari presso cui rimase fino a questi ultimi tempi.

Questi pochi cenni sul passato del Castello ho creduto indispensabile di premettere — senza alcuna pretesa di insegnare cose conosciute, tanto meno poi agli amici Chiavaresi — prima di descriverlo come ora lo vediamo.

Il fatto che esso cessò di servire come fortezza dalla seconda metà del cinquecento, aggiunto alla circostanza — nota a noi — delle pochissime modificazioni che vi furono apportate dall'epoca della sua costruzione, spiega l'aspetto francamente medievale degli avanzi: una vera visione feudale dominante Chiavari moderno.



Il Castello di Chiavari

Ho già notato la difficoltà di ricostruirne esattamente l'aspetto. La parte meglio conservata è il torrione.

Saldamente impiantato sulla roccia che affiora il colmo della collina, misura in altezza circa 25 metri: ha una sezione irregolare concava di cui i diametri variano da 10 agli 8 metri, circa: la muraglia verso il vertice presenta uno spessore di m. 1,50. Queste proporzioni danno alla costruzione un aspetto caratteristico tarchiato e potente; la torre sembra mozzata e ridotta a bastione, il che però non è in realtà. La terrazza superiore si trova ancora al livello primitivo, solo i merli ebbero rifacimenti cinquecenteschi e seicenteschi, e il pavimento esteriore dovette essere parecchie volte ricostituito.

L'interno del torrione ha tre volte sostenute da un enorme pilastro centrale. I fondamenti sono occupati da una grande cisterna.

Il torrione è praticabile fino alla piattaforma superiore con una scala originale di pietra e un ultimo tratto in legno.

Dalle rare feritoje praticate nella massa della muratura, lo sguardo corre alla pianura sottostante: le case di Chiavari allineate regolarmente a scacchiera secondo il disegno delle antiche vie tracciate dai Consoli nel Secolo XII, le cupole delle chiese, la torre della cittadella: in faccia l'orizzonte infinito del mare.

Quando si sbucca da un abbaino sulla piattaforma, si gode un panorama di tutta la vasta conca in cui Chiavari si adagia,

sotto un aspetto nuovo e che sorprende coloro che sono abituati ai punti di vista della spiaggia e dei monti.

Nel pressi della torre l'area perimetrale dell'antico fortifizio è scomparsa, irricognoscibile sotto le rovine, le nuove costruzioni, i giardini e le *fascie* che vi sfoggiano un rigoglio esuberante. Solo qua e là ruderi di volte sprofondate ed ingombranti il terreno, stretti corridoi che accennano ai *passaggi di ronda* lasciano indovinare all'archeologo qualche cosa dell'antico assetto, ma lasciano soprattutto vagare la fantasia dell'artista il quale, lassù, in mezzo agli aspetti ridenti ed incantevoli di uno dei più bei paesaggi della nostra riviera, dimentica le date storiche fredde ed oziose e le pedanti indagini, per darsi unicamente al sogno!

A mente calma però si vorrebbe sapere: si cercano le vecchie carte, si tenta di rappresentarsi fedelmente l'aspetto e l'ambiente di quel luogo, quattro o cinque secoli fa.

Ma poco, ben poco è lecito di trovare. L'Archivio di Stato ha una categoria di registri in cui sono annotate le spese dei Castelli del Comune. Per il Secolo XIV troviamo qualche inventario della rocca di Chiavari. Disgraziatamente non sono inventari completi, ma semplici consegne di materiale, fatto fra il castellano uscente di carica ed il suo successore.

Se disponessimo di un inventario propriamente detto, avremmo la designazione degli ambienti, la descrizione dell'armamento e di tutta la suppellettile. Invece bisogna contentarsi di pochi accenni.

Nel 1385, per esempio, risulta che il castellano si chiamava Enrico da Spezia, e rimetteva al nuovo eletto Baldassarre Dalsano, fra l'altro:

« *molendinum unum talle et qualle* ».

Si trattava di un piccolo mulino a mano per macinare il grano del presidio.

« *Rellorium unum* » molto probabilmente a polvere, una *ampolletta*.

« *Campanam unam fractam* ».

E' incredibile il numero delle campane, e tutte rotte, che risultano negli inventari dei Castelli! Evidentemente la Repubblica nicchiava molto a rifarle, per economia.

« *Torchium unum* » il letto del castellano - (i soldati dormivano sulla paglia a quel tempo).

Vengono poi le armi portatili:

« *Balestras novem* » e « *Capsias novem Veretonorum* » una « *Balista de turno* » cioè di più grande potenza di quelle manesche, e « *asta una magna pro bandella* », quella che si innalzava sul torrione.

Poi « *sachi pro bischoto* » in gran numero. E l'inventario, a fianco di molti oggetti, segna l'annotazione: *flacati*, cioè rotti!

Pel 1393 troviamo castellano Pietro Caregio, *remolario*, e rivediamo parecchi degli oggetti del 1385.

La campana rotta, il letto, le balestre cui si erano aggiunti altri tre esemplari di balestre *a torno*, l'asta della bandiera e i sacchi da biscotto, che in questo documento son dichiarati a dirittura, « *alios pecios sachorum marcidos* ». In otto anni, sfido, avevano avuto il tempo di guastarsi!

Ho riferito questi curiosi documenti nel latino originale che non è, naturalmente, latino classico ma ha il vantaggio di farsi capire da tutti, senza traduzione. Così non ho distrutto il colore locale.

In questi due inventari non si parla di armi da fuoco; forse, come ho avvertito, sono documenti incompleti. In fatto di artiglieria eravamo allora alle *bombarde* di ferro

cerchiato ancora primitive, incassate in un ceppo o letto, assicurate da bande di ferro e legamenti di corda. Molte di queste artiglierie erano divisibili in due pezzi: la *tromba* (volata) e il *cannone* propriamente detto.

Si può dire che non avevano mezzi di puntamento salvo il limitato movimento laterale: lanciavano proiettili di pietra arenaria.

Trovo, per quello stesso anno e nella medesima fonte, nel castello di Lavagna: « *Bombaldas duas cum cepis et conis* » e in altro inventario: « *Bombarda 1 magna e 1 parva cum cepis et conis pro lecto* ». Questi cunei serviranno alla orientazione dell'affusto (*lecto*).

E nel Castello di Lerma: « *Bombalda una ligni* ». Da tutto l'insieme risulta molto evidentemente che l'artiglieria era non solo antiquata ma deficiente in numero, ovunque soverchiata dalle armi a corda; le *balestre da torno* o *da posta* armavano tutti i nostri castelli. D'altronde in confronto delle informi artiglierie, esse portavano meglio, più lontano, e senza consumo di polvere.

La *bombalda di Lerma* era poi un esempio della parsimonia sempre vigente nel nostro magistrato della guerra. E forse chi sa a quale tempo risaliva; ora come esemplare di museo avrebbe un valore straordinario essendo rarissime le artiglierie di legno.

Certo il Castello di Chiavari, nel tempo che corre dalla fabbrica della nuova Cittadella (1404) alla demolizione (1575) venne armato di artiglieria. Questa però dovette essere di calibro molto modesto e sistemato prevalentemente sulle cortine e sulla *piazza*; perchè nel torrione superstite non si incontrano tracce di installazioni per pezzi di una certa importanza. Vedremo invece la cittadella ed i baluardi concentrare in seguito tutta l'efficienza dell'armamento da fuoco.

La guarnigione ordinaria del castello non doveva essere molto numerosa nemmeno nei tempi in cui esso era la maggior fortificazione di Chiavari. S'intende questo per tempi normali. Nessuno minacciava la città alle spalle e in terra. Il pericolo veniva ordinariamente dal mare. Ogni armamento dunque, dal quattrocento in poi veniva diretto contro i corsari.

Se Lavagna e Rapallo furono crudelmente provate dalle *fuste* barbaresche, Chiavari venne però sempre rispettata.

In tempo di guerra e di tumulti il castello poteva accogliere una guarnigione numerosissima. Le due grandi cisterne in parte ancora esistenti, sono un indizio delle precauzioni prese dai costruttori acciocchè anche un lungo assedio potesse essere superato.

Invece, come ho notato, il Castello di Chiavari non resistette mai se non pochi giorni alle forze nemiche. E' vero che si trattava di guerre civili e in questo caso i nemici, come si dice, sfondavano delle porte già spalancate!

Un ultimo adattamento del Castello — già rovinato — per difesa, venne compiuto al principio dello scorso secolo. La Prefettura Imperiale fece installare sugli spalti una batteria d'artiglieria.

Ora il vecchio fortilizio dorme definitivamente, nel profumo acuto degli aranci, delle erbe e dei fiori che lo circondano. Il destino è stato con lui più clemente che con altre rovine: gli ha riservata una parte decorativa e romantica. Ha veduto sorgere la città ai suoi piedi; ha vegliato parecchi secoli di storia — salvo poche eccezioni — tranquilla e serena, una storia intessuta di operosità civile, di prosperità commerciale e di inalterata fedeltà, legami commoventi che avvinsero sempre Chiavari alla Superba.

Ed è rimasto come simbolo del passato. All'ombra delle sue mura si allineano le vie coi bassi porticati del XII Secolo,

la Parrocchia di S. Giovanni, i palazzi trecenteschi e più in là, erompendo dalla cerchia delle fortificazioni demolite, i bei viali ombrosi e silenziosi, le palazzine moderne, la spiaggia sempre tormentata dal mare risonante.

Il torrione, quando Chiavari è già immersa nell'ombra azzurrina, raccoglie gli ultimi tocchi infuocati del tramonto e diventa tutto roseo nelle sue pietre rugginose: sembra trasfigurato.

Nel meriggio sfolgoranti d'estate, per contrasto, mette una macchia bruna sui colori violenti.

Dalla marina spicca come chiave di volta di tutto lo edificio della città, nella cerchia tanto varia delle colline circostanti. Lo sguardo corre a lui e la mente qualche volta indaga i tempi remotissimi in cui sorse. Allora la storia di qualche secolo fa, la storia nota a tutti sembra scomparire e lascia il campo alle ipotesi. Era questa la famosa *chiave di Ri* che secondo gli annalisti locali diede il nome alla città? Spiegazione alquanto ingenua, mi pare, senza tener conto che la località, molto prima del XII Secolo, aveva già il nome di *Clavarum*. Ci troviamo dinnanzi ai nomi delle origini, nomi — per quanto si dica — che hanno perduto il loro significato e restano ormai muti al nostro pensiero. Di questi ne abbiamo parecchi nella riviera di levante, e se le indagini filologiche hanno fatto qualche volta la luce, ce ne sono di quelli che resistono, come sfingi, alle imprese degli Edipi più o meno ingegnosi che tratto tratto si presentano.

Al principio del secolo scorso molti tentativi vennero fatti dagli studiosi locali per ricostruire la storia e la preistoria del paese. Il risultato di queste accademie giace in opere, per lo più manoscritte e in certi compendi che qualche volta si trovano fra le vecchie carte nelle vendite di libri. Ne possiedo un esemplare del 1823, scritto rozzaemente in sei volumi, pieno di errori, ma commovente nella sua ingenuità antica.

Non c'è che dire, allora gli storici erano coraggiosi. Parlavano sicuramente, in base alle cronologie, di *anni del mondo*, *anni biblici*, e mitologia, storia sacra e profana andavano tutte d'accordo.

Noè, Giano, Enea ed i liguri Garruli hanno gran parte — sembra — nella storia più remota di Chiavari. I Trojani sbarcano alla foce dell'Entella; nel 5 o 600 di Cristo, i loro discendenti fabbricano castelli, navigano i seni e i golfi della costa non ancora interrata dalle alluvioni. Le loro piroghe da pirati scorrono — in quelle pagine — dove ora giacciono gli orti, nei piani della *Fiumana*. Perfino S. Paolo, l'apostolo infaticabile, sarebbe penetrato nelle cupe gole del Graveglia! Poi viene la volta dei barbari: Garibaldo e Grimoldo hanno i loro castelli e perfino le loro iscrizioni — ora scomparse — come le monete trovate nei sepolcri. E così si arriva, bene o male, alla costruzione del Castello nel 1167. Sono fantasmagorie che fanno un po' sorridere, specialmente se le confrontiamo colle tetre caverne, i pochi crani bestiali, le rozze selci e gli ornamenti selvaggi — unica suppellettile sicura della nostra preistoria. Ma il sorriso è assai indulgente perchè quelle volate iperboliche nel campo della storia, rappresentano il tentativo perenne dell'uomo per sapere, per strappare un lembo di velo ai misteri che lo circondano, rappresentano soprattutto l'attività mentale degli avi così simpatica nella quieta vita di provincia. E chi sa se noi, coi nostri metodi infallibili, coi criteri novissimi di trattare la storia non faremo anche sorridere quelli che verranno, quando saremo, come i nostri vecchi, rientrati nel mistero di questa terra che cerchiamo oggi di conoscere, nei limiti irraggiungibili del passato?

(Continua)

GIUSEPPE PESSAGNO

(1) Giustiniani, *Annali*. Genova: Ferrando, 1834, p. 91.

L'ospizio marino ligure

È doveroso parlare di un'opera di bene.

La lotta contro la tubercolosi è stata sempre in Liguria e particolarmente a Genova viva sotto varie forme. Essa, da ultimo, ha assunto delle efficacissime manifestazioni che molte città e provincie possono veramente invidiare per opera particolarissima di un egregio clinico, il professor Camillo Poli. Apostolo infaticabile della lotta contro la tubercolosi, alla sua attività si deve se la Liguria ha l'onore di essere al primo posto nella santa campagna della salute.

L'esempio veniva a Genova dal Piemonte e dalla Lombardia. Ed ogni estate, sulla spiaggia di levante e di ponente, assistevansi all'arrivo di centinaia e centinaia di bambini delle valli del Po che venivano al mare per chiedere ed anche ottenere robustezza e salute: piccole creature che recavano nelle deboli costituzioni i germi del male terribile, che uccide nell'età dei sogni e delle dolci promesse.

Tutti quei fanciulli venivano per cercare la salute presso il mare. E vengono sempre ogni anno, alla bella stagione.

Ma per i figli della Liguria, ancora mancava un'istituzione consimile, in Liguria: istituzione che avesse il compito di raccogliere i bambini deboli, oppure quelli con già nei polmoni il terribile germe del male. Se ne era molto parlato, perchè il bisogno era sentito. Il Comitato genovese antitubercolare, in varie occasioni, aveva fatto sforzi per questo scopo.

Ma, sempre, invano. Mancava il denaro, poichè non era indifferente la spesa. E i soccorsi raccolti e che si raccoglievano erano impiegati a bisogni più immediati. La provvidenza venne in soccorso, nel giugno dell'anno passato. E il danaro veniva offerto al prof. Camillo Poli dal munifico comm. Luigi Merello, nobile tempra di lavoratore ligure, padrone di centinaia di mulini in Sardegna e a Spezia, che del danaro, lucrato nei traffici e nelle industrie, si serve per opere di bene.

L'on. Luigi Merello riposa nella sua villa di Zoagli dalle fatiche, tra le rose e gli olivi del magnifico nido del golfo Tigullio. E fu precisamente un giorno dello scorso giugno che sulla strada di Zoagli egli fermava la propria automobile per accogliere presso di sè in ospitalità cortese, il prof. Camillo Poli. L'on. Luigi Merello aveva in animo di aiutare in qualche modo l'Associazione genovese contro la tubercolosi e voleva sapere dall'infaticabile presidente quale mezzo migliore avrebbe potuto scegliere. E chiedeva di fare del bene, in quella sua caratteristica maniera semplice e gentile che ben lo contraddistingue.

Non sono molti i genovesi che usano questo linguaggio di umiltà e di gentilezza, anche nelle grandi opere.

Il prof. Poli, che aveva sempre in animo il suo progetto, l'edificio cioè per i fanciulli, ebbe una gioia grande nel ritrovare nel munifico signore il patrono e il soccorritore per il nuovo edificio.

« Un edificio! — disse l'on. Luigi Merello — va bene. Scelga il posto, lo compri e faccia costruire l'ospizio! »

Grandi parole benedette!

Al presidente dell'Associazione contro la tubercolosi, non fu tanto facile, come potrà sembrare a prima giunta, scegliere una località in riviera, con tutti i caratteri di aria

e di mare, e di acqua potabile, e di vento, favorevoli all'edificio per bambini e bambini di quella dolorosa condizione.

Finalmente tutti i caratteri concorsero con opportunità nella terra che il prof. Poli riusciva a comperare presso Bergeggi.

Per la verità più a Spotorno che a Bergeggi, e precisamente nella pittoresca spiaggia detta delle Moline. Colà, ove adesso fiorisce il pesco, quasi di fronte al nero isolotto roccioso, tra la delizia della terra in dolce risveglio di primavera e il sorriso del cielo e la tranquillità del mare, domenica, undici aprile, si inaugurava già la copertura dell'*Ospizio marino ligure* — dovuto alla munificenza dello on. Merello che vi spese circa trecentomila lire — miracolo di capacità, di architettura e di estetica. Giova, a lode, ricordare gli intervenuti: il presidente dell'Associazione genovese contro la tubercolosi, prof. dott. Camillo Poli; il dott. Luigi Dufour, e la gentile signora. E. Belibmau, vice presidenti dell'Associazione; il prof. Pacchioni e l'ing. C. Canavese; il comm. V. Bellagamba, presidente degli Ospedali civili; i soci dott. Vittorelli, dott. M. Ragazzi e dott. Navarini; le signore Poli, Fravega, Federici, Lumachi, Pereyra y Leon, Comb, Cozzolino, Cremona, Diana, Saviotti e i signori Emanuel, Barone Pelliccianti, Zunino, U. Benvenuto e altri. Invitati dall'Associazione vi intervennero, per il sindaco di Bergeggi, march. De Mari, l'assessore sig. Giuseppe Varaldo, per il sindaco di Spotorno il comm. Angelo Viglienzoni, per il sindaco di Savona il cav. dott. Lorenzo Gaibissi, consigliere comunale e provinciale, il dott. Luigi Bado di Spotorno, Don Tomaso Vigo, parroco di Bergeggi, il cav. Ernesto Bianchi di Cogoleto, il sig. Paolo Bianchi, Don Baghetto, prevosto di Spotorno.

L'ospizio sorge nel territorio più favorito dalla natura perchè ha innanzi a sè un'ampia distesa di spiaggia ed alle spalle una corona di monti a difesa. Esso consta di un vasto fabbricato — autore del progetto e direttore dei lavori è il giovane ingegnere toscano Federico Navarrini — edificio lungo circa cento metri e costituito da un corpo centrale avanzato a tre piani dal quale si staccano due ali a due piani con una terrazza soprastante e limitate da una parte dalla sezione di isolamento e dall'altra dalla sede della direzione sanitaria e amministrativa dell'istituto.

Basterà al grande bisogno della carità?

Potrà bastare per ora. Ma le opere buone sono semi fecondi di altre opere belle e maggiori. Persino hanno compreso questo molte persone che si mostravano sulle prime contrarie all'edificio nella remota località di Bergeggi.

« Ma come? — andavano ripetendo le persone contrarie, piene di paura e talune anche di sdegno — ma come? venite qui, sulla nostra spiaggia e ci portate questo bel regalo? Ah, ma questo è un pericolo continuo delle nostre acque, per i nostri figliuoli! Alle nostre ville non verrà più nessuno a godere l'estate; voi ci tagliate fuori della vita! ». Le lagnanze tacquero. E si sentì quanto fossero ingenui. E lo sentirono e vicini e lontani.

Nella domenica di aprile, che aveva la gioia della primavera e la purità di un sacro rito pasquale, lo si seppe bene: la bella casa sorta in breve tempo sulla spiaggia fiorita è gloria della carità genovese, è sorgente di altra carità. E la parola carità va intesa da noi non nel significato di offrire a chi non ha, il superfluo, ma nel significato più buono e più alto, di amore: amore per la sventura, amore per l'infanzia, amore per la vita sana e forte e produttiva.

Levare, oggi, un inno all'amore tra gli uomini, sotto questa forma caratteristica, rappresenta la fiducia nella bontà umana, nella perfezione umana.

Oggi si assiste alla strage più orrenda, alla guerra più terribile della storia. Di questa guerra non si vede ancora, neppure lontanamente il termine. Si soffre la fame, si muore, i commerci si arrestano. Ma l'orribile ora avrà un termine: e ritorneranno gli uomini alle officine, alle campagne, agli uffici, nei cantieri, serenamente. Eppure, dell'infelicità continuerà a serpeggiare tra le genti, come un retaggio di vendetta e di colpa. Tra l'infelicità, anche il male di continua minaccia per giovani e per vecchi, e particolarmente per l'infanzia. Si leggono delle statistiche spaventose: il male cresce. Deve quindi crescere la difesa, la resistenza, la preparazione. Contro il nemico celato nelle case, nelle strade, nell'acqua, nei cibi; contro il nemico trasmesso dalla madre debole o inferma, la crociata santa deve intensificare la sua azione.

Per non uscire dalla nostra Liguria, le statistiche dei medici riferiscono che la mortalità per tubercolosi avviene in maniera impressionante, superiore a quella di molte provincie esposte a maggiori disagi, sottoposte a maggiore miseria e fatica.

Per questo, lo zelo dei valorosi promotori dell'Associazione non ha tregua nel nobile apostolato: per questo, le loro voci non sono cadute nel vuoto. E non devono cadere mai nel vuoto. Basta incanalare tutte le energie, indirizzarle allo scopo; basta sacrificare ambizioni, vanità e pensare solo al bene per il bene. Quale grande conforto sarà per i zelatori l'aver strappato all'orribile morte una piccola creatura, e per essa l'aver evitato che tante altre creature attingessero come ad una coppa il veleno della morte! E tutti possono divenire cooperatori attivi della crociata igienica: col contributo finanziario, grande e piccolo secondo la capacità di ognuno, col porre in pratica le norme igieniche e col bandire sempre, in tutte le circostanze, con tutti i mezzi, parole, scritti, le buone norme dell'igiene.

La vita è un così grande dono: stoltamente molti ne hanno fatto strazio. È bene che il grande dono sia rispettato e difeso, dalle madri che amano i loro figli rosei e forti, dalle famiglie che ripongono nei loro figli tutto il loro avvenire e la loro prosperità.

ARMANDO RODINO

Una corsa tra la poesia dialettale savonese

Dante, nel suo « De vulgari eloquio », vagliati i quattordici dialetti principali d'Italia, non riteneane degni d'osservanza che due soltanto: il suo d'Arno e quello di Liguria (1). E giova dire che i figli della Superba, dopo l'omaggio di Rambaldo di Vacqueira, dall'Anonimo del codice di Matteo Molino, attraverso alle grazie del Cavalli, di Martin Piaggio, sino al Massa, al Rapallo, al Tessada, cercarono, colle glorie patrie, magnificare quella parlata che udiasi risuonare sotto ogni cielo dell'universo. E chiari letterati e glottologi, lo Spotorno, il Serra, il Celesia, il Randaccio, il Giustiniani, il Donaver ci lasciarono critiche e lodi di quella produzione genovese. I figli della Superba

tolsero certo il grido alle altre genti delle due riviere e Savona, specialmente, fu posta in oblio. Scopo di queste note è quello di scuotere la ingiusta polvere, dimostrando come i savonesi sieno altamente benemeriti del patrio idioma.

La serie non risale troppo all'antico, ma s'apre con un nome superbo: Gabriello Chiabrera. Avvegna che il Randaccio neghi l'affermazione del dotto Aproso, che al Chiabrera univa quella gloria (2), è dimostrato, per memorie locali, che il nostro Pindaro poetò nel patrio dialetto (3). Si tratta di due deliziose serenate e di una stanza. Canta in una il bardo amoroso:

..... Quandu stavi ballandu,
O bèlla, a ru giardin,
Mi stava cuntemplandu
Ru to bèllu murin,
E assemeggiava
Re masche cururie
A re reùse sciurie,
Ra bucca a ri rùbin.

Ra frunte me paréiva
Ùn-a carma de má,
Ra gula, quandu néiva,
Ra néive chi é neivà;
Ma ri belli eùggi,
Per quantu ghe pénsasse,
Per quantu ghe çércasse,
Non seppi assemeggiâ.

E non ci dee meravigliare questo poetare del Chiabrera, ove si pensi ch'egli fe' la prefazione all'amico Gio Jacopo Cavalli, che fu affettuosamente unito al Giustiniani, a Luciano Borzone, che, poetando in genovese, ricreava le tregue del classico pennello.

Contemporaneo al Chiabrera fu Pantaleo Murassana di Jacopo, oriundo genovese, strano tipo di taverniere, liutaio, poeta ed istoriografo. La civica Biblioteca savonese ha di lui un codice M. S. ove son riunite notizie sull'origine di Savona e sui casati nobili principali, codice che, al pari di quello di Nicolao Cuneo (4), fu desunto dalle note MM. SS. del Ferrero. Seguono poesie italiane, rozzamente armoniose, su N. S. di Misericordia, della Colonna e un catalogo di Vescovi savonesi, tratto dal Zuccarello, il cui M. S. è in uno dei codici dell'Archivio capitolare savonese.

Il Murassana accompagnava le sue « rande », le serenate sul liuto; e la sua taverna e le ville dei nobili savonesi, non ultima quella del Chiabrera, ch'eragli amico, risuonavano di frequente delle sue composizioni lepide e maliziose spesso. Ecco un brano d'una « randa » pastorale:

Sotto i erbori contenti
con voi, donne, balleremmo
e a ra néutte dôçementi
strenze i èuggi ve faremmo,
che noi ätri gùsteremmo
d'ogni comodo che aggiae:
pastaì semmo, donne mae (5).

Appresso a questa produzione è mestieri valicare un buon secolo, per giungere a metà del XVIII. Siamo al sorgere della Colonia arcadica locale che, se raccolse i verseg-

giatori cittadini, diede ancora un forte impulso all'arte di Erato e Calliope.

Si presentano due nomi assai noti nella Repubblica letteraria ligustica: Giacomo Picconi, il primo che narrasse da storico e da critico dell'apparizione di N. S. di Misericordia, e Gian Agostino Ratti, notaio e cugino dell'omonimo celebrato pittore savonese. Quest'Agostino era versatissimo nel greco e latino idioma e può dirsi fosse l'aedo d'ogni cittadina ricorrenza (6).

Unirò i due amici letterati in una urbana richiesta di versi nuziali. Scrive il Picconi al Ratti:

Scio Ratto, voi che sei brava cazanna
Per fa' versi in latin, grego, e toscan,
Faeme o piaxeì (ve piggeo' unna panna),
Faene doi pe a Corsetta e Soliman (7).

Ma i vorreiva in vorgà nostro de Sanna
E presto, fito, pe ancoeu, o deman:
Sei amigo d' Apollo, e de Dianna,
Che, manco dio, se ve daan man.

Me pa' ben giusto un poco de gazaea
E che d'accordio femmo a cantilena
De nosse de Tognin con a scià Ciaea.

O saccian tutti, e persin i camalli,
Che se unna votta un ghe n'è staeto in Zena
A cittae nostra ancon l'à i so Cavalli.

Gli risponde, su l'uguali rime, il Ratti:

Voi, Giacomo Piccon, che sei cazanna
De Messé Apollo, che parlaé in toscan
Comme un Petrarca, e che porrei unna panna
Piggià a e Muse, voi de Soliman

Cantae con rimme megio, che de Sanna,
Che insbarlugao da Amô ancoeu, o deman
A una figgia ciù bella, che Dianna
O porze (oh che piaxi) o Ceu, e a man.

Mi se savesse asci faée gazaea
E dieiva anche mi unna cantilena;
Ma cose scrive degno da scià Ciaea

Con lengua da pescoi, e da camalli,
Che se parlo latin, grego, o de Zena
Diggo cose da sciaffi, e da cavalli (8).

Trovo, presso a quest'epoca, e d'ignoto autore, una cantica a N. Donna di Misericordia sulle miserie cittadine. Ne do il principio:

Vegni, Madonna caa, tornaè zu fito:
Che senza voi no se descioe o porto,
E sei ben quante otte ve l'o dito.

Da chi speà se non da voi conforto
Oùa ch'o no s'accosta un bastimento,
E i pecchae ne fan guerra a drito e a torto?

Emmo pu tanto sospiöu e cento!
Ah! no ne ghe lasciae per amo de Dio
Caaè zu, che sei lesta, in t' un momento.

Vorrei veine reduti a' sto partio,
Che, pin de ciaghe ancon doverte e fresche,
Tornemmo a tribulà senza respio? (9).

Si giunge, così, all'era napoleonica, in cui, per opera del governatore, conte Felice Chabrol, e per impulso di forti ingegni cittadini, primi Tomaso Belloro e l'avv. Giuseppe Nervi, rifloriscono gli studi, domina poesia, anche nelle umili vesti della parlata locale. Ecco un sonetto d'uno della brigata che faceva capo al Nervi: è un estemporaneo, appresso una faticosa gita ad Albisola:

Comme da lunga caccia de strapasso,
con a lengua de feua, torna un levré,
frusto mi asci, suou da cappo a pê
d'in casa a ò coccio ha dêto ò primmo passo.

E chi, feura de voi, se non che in brasso
m'arrampinava vei vexin a ò Çè
finna a ò Rian d'Arbisseua donde in derê
zà retornava o mondo de bon passo?

Ma sei, caro Beppin, che m'avei misso
con e belle manere a ò peigo grosso
d'ese do tutto che Cichetta un schisso?

Ma de tante virtù vostre a redosso,
che manco porerae temme l'abisso,
sibben che tutto ò ghe deruasse a dosso? (10).

I tempi corrono ed ecco il fatidico 1815 che, se cagiona tanto rinnovamento politico, è per le lettere ligustiche motivo di giusto orgoglio: in quest'anno Martin Piaggio, per i tipi dei Pagano, inizia il celebre « Lunario del signor Regina », sostituito, nel 1842, dall'altro « do sciö Tocca », pseudonimo del fresco e vivace don Luigi Pedevilla (11).

La Musa savonese non può, con sì luminosi esempi, starsi in disparte ed ecco sorgere, nel 1842, « O Canociale de Savon-na », durato sino al 1848. Autore della spontanea, frizzante, classica poesia è lo scolopio, P. Francesco Pizzorno, anima ardentissima di patriota, innamorata d'ogni puro fantasma di bellezza, pari e nell'italiano poetare, gemma delle annuali Accademie del Collegio scolopico, di tante private ricorrenze, e in questo vernacolo che, con quello del Piaggio, del Pedevilla può, senza tema d'esagerazione, andare alla pari (12).

Il Pizzorno, oltre svariati temi faceti e scintillanti, riesce deliziosamente suggestivo, interessante, vario, come un paesista fiammingo, nella descrizione della sua Città d'adozione, nel ritrarre i desideri di rinnovamento dei suoi concittadini. Il tono sociale pervade allora spesso il suo cantare. Ecco, per esempio, come esprime il voto di quello « sventramento », che doveva seguire pochi lustri appresso:

Oh che roba figgi câi!
Cose paesta ho visto mai!
Stradde, ciose, strazzettin;
Caruggetti, caruggin,
Che s'incroxan, che se schivan,
Sporchi, brutti; che ghe vivan
Due dozzen-ne d'animaè!
Case rotte che s'arvivan
Per prudenza appuntelae!
Miseicordia! E comme fan
Tutti quelli che ghe stan?

O sò ben che a povea gente
L'è dovei che a se contente:
Anzi saiva necessaio
Ciu che o pan, che un proprietaio
Se trovasse de caitae
Ch'impiegasse i sò dinae
A tià sciù di mezzanetti
Proprio apposta pe-i despeae (13).

In queste sue descrizioni trova spesso il Pizzorno il savio, opportuno spunto morale. Udiamo:

O l'è o secolo di lummi!
Ma son lummi che fan fumme,
E da caize in quantitae.

Semmo oxelli tutti ciumme,
E tornemmo a poco a poco
Quattro secoli inderrae.

Pe ambizion de vende assae
E pe invidia, se rovin-nan
Un con l'âtro i butteghae.

E i artisti s'assascin-nan
Con voèi fâ mille mestae.

I speziae dan purgativi,
Pilloe, povee, e fan o mëgo,
E, belliscimo ripiego!,
Mette o mëgo lavativi.

Fin da praeve vèu fâ o cëgo,
Che per forza ogni pittin
O ve parla in bon latin (14).

Del genere faceto, non vorrò pretermettere questo brano su due impertinenti sfruttatori di banchetti:

..... Se mangia dō formaggio cō pesìgo,
Di aenghei, di pesci-sae, con di friscèu:
Se porta finalmente da fritâ,
E pe insalatta un pō de carne sâ.

Ve lascio di se tanta sâ, tant'edio
Ean proprio ciappelette rinfrescanti!
Però con un-na gōa fodrâ de chëuio
I due merlotti tiavan sempre avanti;
Coscichè se sentivan un-na sae
Che n'han meno da bella i chen de stae.

Per tutta quella seia v'assegûo
Che cangiavan bottiglia ogni pittin;
Doppo a sesta e l'ottava, ancon bevûo
Se saivan tutto ottobre e San Martin:
E â fin de toa, con tutta serietae,
Divan che due lûmmee ghe paivan traee (15).

Termino, del Pizzorno recando queste strofe di una delicata, idilliaca descrizione:

Sparsi de çà e de là con scimmetria
Ghe veddo di belliscimi poggetti,
Dove fan un-na duse scinfonia
Cardaenne, roscignêu, merli e peccetti,
E o mâ che gh'è vixin, mentre o se franze,
O pã un poeta romantico chi cianze.

Fan un bello recammo in ta cianûa
Rose, ortensie, viovette, giâsemin:
Ghe pa proprio desteiso dâ natûa
O sciallo da ciù bella de stagioin:
Veddo platani e accaccie in quantitae
Dove treppan i zeffiri innamoaee (16).

Sulle orme del Pizzorno correivano anonimi cultori. Nel « Canociale » del 1842 trovo questo brioso sonetto su di un prodotto gastronomico locale, che può rivaleggiare colla « torta-pasquallin-na » dei buoni genovesi:

Voei conosce, mae câi, un bocconetto
Da mangiâse da tutti, a tutte e òe,
Sutti, cado, a bon prexio, liscio e scietto,
Che i scignoi n'o rifiutan a e so tõe?

Bon in ogni stagion, in grasso, in magro,
Staeto sempre trovôu da chi l'attasta
Giusto de dōze, nè duçe, nè agro,
Umeo e delicôu ciù ancun che a pasta?

Ve mâveggiesci, se vedesci quanto
Se ne vende fra l'anno chi a i nostrae,
E ai Piemonteixi ne o Venerdi-santo! (17).

Ve o diggo presto, ma no ve o scordae;
Anzi ve o daggo in grosse pôle scrito:
O l'è o gran Tortelasso di Casciae (18).

« O Canociale » ebbe un seguito, nel 1849, mercè « O Canoccialin » e, nel 1850, col « Microscopio e telescopio de Savonn-a » (19), opera dell'avv. Andrea Giuseppe Rocca, buona tempra di storiografo e letterato. Il verso corre ancora spontaneo, armonioso, ma non vi si riscontra quell'aurea festività ch'era un segreto del lodato P. Pizzorno.

Tratto, tratto sortirono a luce, in appresso, altri lunari. Come più importante, noto « O regallo » del 1865 (20), fatica del noto storico savonese Agostino Bruno. Sentiamo come descrive il poggio poetico delle « Ninfe »:

Ghe ûn romantico boschetto
Che de Ninfe o l'è ciammôu,
Da e personn-e malinconiche
Tâtto o giorno frequentôu.

De lasciù se vedde Zena,
E barchette andâ pe-o mâ,
È carrozze è diliggenze
Zù pe-a stradda camminâ.

Arbissêua l'è li de sotto
E-o Pâxasso là inderrê,
Lasciù i bricchi de l'Armetta
Che s'innalsan finn-a a-o çê.

Col Bruno non va dimenticato un altro fecondo e scorrevole poeta savonese, Giulio Bosco, vissuto gran parte della sua vita in Genova. Era un buon improvvisatore in dialetto e certi suoi sonetti arieggiavano quelli di Martin Piaggio. Farò cenno ancora di un'altra strenna-lunario savonese: « Don Mentore », durata per assai lustri, delizia dei nostri padri. Era opera quasi esclusiva del savonese Francesco Martinengo della Missione, buon poeta e ottimo critico. Anch'essa reca talune composizioni in vernacolo, assai fini e spontanee.

Come un sogno, ricordo le vecchie consuetudini del Natale, allorchè, di quando in quando, tra la folla che traeva a contemplare il Presepe, che i Padri Cappuccini preparano ogni anno con vaga maestria, levavasi un frugolino a dire al Bambino la sua « poesia ». Cantava essa con infantile ingenuità:

Anche mi vedde un pittin....
 N' oeuggio stämene seguò:
 Anche mi baxâ o Bambin,
 O Segnô ch' o le nasciuò!

O Madonna, se i paisen
 Poewan baxâve vostro figgio,
 Anche a mi o me se conven;
 Daemou chi.... dunque ve-o piggio.

O mai bello! un pö un baxin:
 Che cavelli! paan indoae:
 Che nasin, che belli oeuggin,
 Che magninn-e delichae!

Ma che sguardo portentoso,
 O n' è miga da figgiu....!
 Un oeuggin tanto amoroso
 Ch' o rapisce proprio o cheu.

Pâ ch' o parle: dimme, dimme,
 O Bambin, cose ti veu:
 Non te posso proprio esprimme
 O remescio do mae cheu.

Anche tra i contemporanei non è spenta la patria Musa, e non posso preterire il caro amico, cav. uff. Federico Bruno, che, nella severità delle storiche discipline, sa bellamente rivestire dei savonesi metri quelle glorie cittadine che, con tanto amore, persegue. È nota di lui la serie dei Sonetti a Savona dedicati, di cui amo riprodurre il secondo:

Sorva sti massi vegi e dirocchae
 A mēzaquila ün giorno a se posä
 E fieramente ferma a le restä
 Per difende o diritto e a libertae.

Ma vergognosa gelosia de frae
 E a zizzania in famiglia semenä
 L'han de sotto de müagge pestümma
 Fra e ruvinne do porto e da çitae.

Lungamente co-a faccia silenziosa
 O dolore o l'a e stradde passeggiou,
 Seguitou dä miseia e da e bendaggie:

Ma a concordia levandose sdegnosa
 A strada de Pancädo a l'a mostrou
 E a vea grandezza che a no sta in te müagge (21).

È finita, così, la breve ed incompleta rassegna dei savonesi cantori dialettali e, se lo spazio consentisse, sarebbe degno iterare gli esempi degli adottati poeti, del Pizzorno specialmente, onde vedessero gli intenditori, gli amanti dei bonari sali nostrani, che Savona ha diritto a un posto precipuo nella vernacola letteratura.

DOTT. NOBERASCO FILIPPO

(1) V. C. Randaccio: « Dell'idioma e della letteratura genovese », Roma, Tip. Forzani e C., 1894, pag. 42-3.

(2) Op. cit., pag. 78.

(3) V. V. Poggi: « La strenna savonese per l'anno 1895 », Savona, Tip. D. Bertolotto e C., 1895, pag. 89 e seg.

(4) Rea la data del 1602 ed è posseduto dalla Civica di Savona.

(5) V. « D'un verseggiatore in vernacolo del sec. XVI » di A. Bruno, in « Strenna savonese » del 1893, Savona, Tip. A. Ricci, 1893, pag. 121 e seg.

(6) V. suoi componimenti in « Festosi applausi della Città di Savona » per la coronazione a Doge di Genova di F. Maria della Rovere, Monaco, Tip. A. Olzati, 1766 e in « Componimenti Poetici » all'istesso Doge offerti dalla « Colonia Sabazia », Monaco, Tip. A. Olzati, 1765. Ne sono altri MM. SS. in una Miscellanea della Civica di Savona.

(7) Solimano, nobile casato disceso dai famosi scultori Sormano, venuti in Savona in sui primi del secolo XVI.

(8) Il M. S. è nella civica Biblioteca di Savona.

(9) Il M. S. è nella cit. Biblioteca.

(10) Id. id.

(11) V. F. Donaver: « Antologia della poesia dialettale genovese », Genova, Libreria Ed. Moderna, 1910, pag. 51 e seg.

(12) V. V. Poggi: « Strenna savonese » cit. del 1893 del Poggi.

(13) V. « O Canociale » del 1842, Tip. Miralta, Savona.

(14) V. « O Canociale » del 1843, Tip. F. Rossi, Savona.

(15) V. « O Canociale » cit. del 1842.

(16) V. « O Canociale » del 1844, Tip. F. Rossi, Savona.

(17) In occasione della famosa, tradizionale processione dei « Misteri ».

(18) V. « O Canociale » del 1842.

(19) Editi in Savona dal Sambolino.

(20) Edito dalla Tip. Bertolotto.

(21) V. cit. « Strenna savonese » del 1893.

ALBO LIGUSTICO

GREGORIO GRASSO

Il nuovo Presule, che il Pontefice ha elevato alla cattedra della chiesa salernitana, nacque a Genova l'anno 1869. Giovine di spiriti ardenti era l'anima delle locali associazioni cattoliche, quando sentì potentemente una voce interiore, che lo chiamava al chiostro. Senza rimpianti, senza tentennamenti ubbidi con prontezza alla vocazione divina e, detto addio alle lusinghe vane del mondo, si ritirò nella quiete del monastero di S. Giuliano, che sorgeva allora quasi solitario sul lido d'Albaro. Là, in quell'asilo dello spirito, dove ancora non arrivava, come oggi, il tumulto della città, ma ai monaci oranti nel coro, con l'acre profumo della marina, giungeva solo il ritmo delle onde, l'anima sua giovinetta sentì e amò tutta la bellezza mistica della vita benedettina, e si consacrò al Signore con la professione religiosa. Aveva vent'anni.

Mandato a Roma, per compiere gli studi sacri nel collegio internazionale di S. Anselmo, vi conseguiva con plauso unanime la laurea in Teologia. Dopo l'ordinazione sacerdotale, fu destinato all'insegnamento del diritto canonico e della Teologia, coprendo in pari tempo importanti cariche nei monasteri della Congregazione.

Nel 1904 fu nominato Priore del S. Speco di Subiaco e resse con zelo e amore fervidissimo per circa quattro anni quel venerato cenobio, irradiato dai primi sorrisi dell'arte italiana e dove aleggia ancora così visibilmente il grande spirito di Benedetto.

Dall'operoso raccoglimento del S. Speco fu tolto nel 1907, quando venne eletto Abate dai monaci di Praglia, da poco ritornati a quel magnifico monumento quattrocentesco. Ma non vi rimase lungo tempo, perchè dopo soli nove mesi, Pio X con rescritto pontificio lo trasferiva all'abbazia nullius di Montevergine, celebre per il santuario mariano,

così caro ai napoletani e alle popolazioni del mezzogiorno d'Italia, che vi accorrono ogni anno in numerosi pellegrinaggi.

Qui incominciano veramente a esplicitarsi le egregie doti di mente e di cuore di Mgr. Grasso. Schietta anima ligure, sotto la cocolla benedettina nonchè soffocare, nonchè spegnere le speciali inclinazioni di razza, quello spirito d'iniziativa, quel bisogno d'attività, quell'esatta valutazione delle cose e prontezza di decisione, nella scuola monastica le purificò, le sublimò verso più alti ideali, al fuoco della carità di Cristo.

Educato all'austera disciplina del chiostro, il monaco infatti affina con lavoro diurno il natural temperamento, e mentre consegue il predominio dello spirito sulla materia, feconda e svolge in sé quelle virtù, che porta come in germe racchiuse nella sua natura; e le regole monastiche, che sembrano scritte solo per monaci salmeggianti, formano anche uomini d'azione, tanto più efficace, in quanto che fondata sull'abnegazione di sé stessi.

Mgr. Grasso, appena giunto nella nuova residenza, diè ogni sua cura all'incremento e al decoro del santuario, e seguendo le splendide tradizioni del suo predecessore, ordinò nuovi e ricchi lavori nella chiesa, fece inoltre eseguire il progetto d'un generale restauro al vasto fabbricato, con severi criteri artistici; ciò che gli meritò dal Governo la nomina d'Ispettore onorario dei monumenti e scavi del Mezzogiorno.

Nella piccola diocesi, dipendente dall'abbazia, fu pastore zelante del bene del suo popolo, per cui sostenne antiche istituzioni, ne suscitò di nuove, con l'intento pratico specialmente di giovare alla sana educazione dei figli del popolo. Lui stesso il popolo se lo vide accanto, angelo di conforto, durante l'epidemia colerica, che nel 1910 seminò la morte e il terrore in tutta Italia. Scorse per i paesi colpiti, entrò nei tuguri, visitò gli ammalati, portando ovunque larghi soccorsi e incoraggiando col suo esempio la beneficenza privata, a venir in aiuto degli infelici in sì luttuosa circostanza.

Ma una prova ancor più memorabile della sua carità e del suo zelo diede in quello stesso anno, essendo amministratore apostolico di Amalfi.

La costiera amalfitana bellissima tra le belle, onde s'incorona questa nostra Italia, e che il Boccaccio chiamava quanto altre mai dilettevole al mondo, si distende con i suoi boschetti d'aranci per più chilometri al mare, riparata alle spalle da una catena frastagliata di monti, che difendendola dai venti, la rendono soggiorno incantevole per la sua eterna primavera. Ride il cielo e il mare e la cortina di monti in una sinfonia d'azzurro, e la natura innalza incontro al sole fulgido il suo canto possente di vita. E ristoro alle forze e una vita più rigogliosa vengono a cercare in quell'angolo beato le pallide e smunte figure nordiche dai loro paesi brumosi.

Era l'11 ottobre, quando dopo giorni di caldo insolito, scoppiò lungo le spiagge amalfitane la furia devastatrice d'uno spaventoso nubifragio, uno di quei cataclismi della natura, che di tempo in tempo, come quest'anno si rovesciano sulle nostre contrade con tutta la loro terribile potenza.

Amalfi con i paeselli circostanti di Vietri, Majori, Minori, Erchie, Cetara, furono travolti nell'immane disastro; le case,

quali sprofondate nella terra, quali abbattute dalle frane, staccatesi dai monti; quelle rimaste intatte, allagate dall'acqua torrenziale; le strade impraticabili, le comunicazioni interrotte; dappertutto la rovina e la morte. Solo in Cetara due terzi degli edifici distrutti, duecento persone perite. Furono subito mandati soldati e marinai, si organizzarono squadre d'operai; Mgr. Grasso intese il doloroso compito, che gli toccava, e senza indugio si trovò al suo posto; quivi s'incontrò con S. M. il Re, che sempre pronto ad accorrere dove il popolo piange e soffre, fu tra i primi sui luoghi.

Lo zelante Pastore inviò aiuti materiali, diede istruzioni al clero, affinché cooperasse da parte sua al triste caso; egli stesso sempre in giro da una casa all'altra, da un paese all'altro, dove più urgente era il bisogno, più malagevole il portar la propria opera; incoraggiando, consolando, dispensando soccorsi, inesauribile come l'ardore di carità, da cui era infiammato.

Ma grande era il bisogno delle infelici popolazioni, quanto la sciagura, che le colpiva, e l'Italia era stata già troppo provata quell'anno per chiedere nuove offerte. Infatti, oltre il colera, che un po' qua, un po' là, aveva serpeggiato per tutto il paese, altre disgrazie avevano desolato or l'una, or l'altra regione: in marzo un'eruzione dell'Etna brucia i villaggi alle sue falde; ancora in marzo nelle Puglie l'Ofanto, ingrossato dal maltempo, infrange ponti e argini, inonda il tavoliere e reca gran danni ai paesi, specialmente a Barletta; danni e morti cagiona una forte scossa di terremoto in giugno nella provincia d'Avellino; in luglio un nubifragio devasta l'alta Lombardia.

Ma l'affetto pastorale suggerisce nuove risorse a Mgr. Grasso, ed egli lancia un pietoso appello ai confratelli benedettini, un altro ai concittadini genovesi. Cospicue offerte inviarono i vari monasteri dall'Europa e dall'America; Genova poi rispose con uno slancio nobilissimo di carità; e vennero i soccorsi in misura abbondante a sollevare tanta miseria.

Non erano passati molti mesi dal disastro, che quei paesi rinati a poco a poco a una nuova vita, vollero tributare solenni omaggi di riconoscenza e gratitudine a Mgr. Grasso. E fu una gara in quelle popolazioni, altrettanto gentile, quanto commovente; ovunque si fecero pubbliche manifestazioni verso l'insigne benefattore, con a capo le autorità civili e religiose; Amalfi lo nominò cittadino onorario, Cetara gli offrì un'artistica pergamena, Erchie eresse una lapide commemorativa.

Pio X ebbe carissimo Mgr. Grasso e stimava grandemente le sue elette qualità; gli affidò perciò varie volte nei sette anni, che è rimasto a Montevergine, delicate e difficili missioni, riguardanti quella riforma ecclesiastica, che formò il programma del suo pontificato. Per dire delle più notevoli, oltrechè di Amalfi, lo nominò Visitatore della diocesi di Nola, Amministratore di quella di Cava e Sarno, Visitatore dei seminari della provincia romana, Presidente del congresso dei vescovi della regione cimina, per l'erezione d'un seminario centrale.

Benedetto XV con quel suo fine intuito degli uomini, lo ha scelto alla sede arcivescovile di Salerno, affidando così al suo zelo un più vasto campo d'azione.

A Salerno nella bella cattedrale normanna fremevano or di letizia le travagliate ossa di Gregorio VII e il gran Pontefice benedirà la fervida operosità di questo figlio della nobile Genova, che benedettino come lui, porta in petto una sì viva scintilla di quella fiamma, che lo consumò in vita.

PARTENIO

La fabbricazione della carta in Genova e distretto

La fabbricazione della carta in Genova era conosciuta prima del secolo XV. Alcuni documenti scritti del Regio Archivio di Stato ne sono indizio sicuro: un atto del 24 giugno 1235 del notaro Giannino Predono c'informa che un Gualterio inglese si obbligava per un anno verso un Mensis di Lucca a collaborare in Genova nella fabbrica della carta per 27 soldi di Genova al mese, con promessa di non lavorare nè insegnare ad altri il mestiere sotto pena di un'amenda di dieci lire genovesi.

Due altri atti il primo dei quali in data 29 marzo 1253 e il secondo del 10 marzo 1257 fanno fede, se non di una fabbrica, almeno di negoziazioni intervenute per provviste di carta in Genova fra un Simone di Chiavari con Folco Armanigra e Manuele di Domoculta con Nicola Dentuto.

Ma da un ricorso del 1424 di certo Grazioso Damiani da Fabriano, indirizzato alla signoria di Genova, veniamo a sapere, ch'egli invocava la proroga per un quinquennio, del privilegio statogli accordato fin dal 1406 dal Governatore di Genova Boucicault pel re di Francia, di acquistare cioè, vecchi cordami dismissi dalle navi, per servirsene nella fabbricazione di carta, da lui, per primo stabilita in S. Pier d' Arena e poi in Voltri.

In adesione al ricorso, il 12 aprile 1424, il Governatore di Genova pel Duca di Milano e il Consiglio degli Anziani, riunito in numero legale, « considerando che è d'interesse « pubblico che la fabbricazione della carta si propaghi nel « distretto di Genova, approvando la istanza del citato Gra- « zioso, hanno ingiunto che in avvenire non sia lecito ad « alcuno di esportare dalla città di Genova cordami, ad « eccezione del solo Grazioso, affinchè egli se ne giovi per « la sua industria, ed esclusivamente per questa, fino al « termine di cinque anni »

Questo decreto è di somma importanza perchè stabilisce in modo preciso il tempo in cui si iniziò, coll'approvazione superiore, l'industria della fabbricazione della carta, prima nella vicina Sampierdarena e poi stabilmente nel Comune di Voltri, località, in ispecie quest'ultima, trovata fra le più adatte, potendovisi profittare del salto delle numerose vene d'acqua che derivano abbondanti dalle pendici delle prossime convalli.

Altri provvedimenti successivi inclinerebbero a far supporre che l'arte di fabbricar la carta non riuscisse ancora perfettamente autonoma, bensì fosse confusa con un'altra colla quale avesse molti punti di contatto, cioè, con quella dei rigattieri, rivenditori di cordami e vele vecchie, colla quale era molto affine pel rifornimento da parte di questa, del materiale indispensabile a fabbricare la carta.

Il fenomeno della confusione di due arti sdoppiatesi in seguito al progredire del tempo, regolantesi ciascuna con statuti particolari, si ebbe a manifestare non solo in quella dei fabbricanti carta, ma in altre, quali ad esempio: l'arte dei pittori staccatasi da quella dei tarconieri o scudai; quella degli speciali farmacisti, resasi indipendente dagli aromateri o droghieri, quella dei chirurghi resasi autonoma da quella dei barbitonsori colla quale primamente era accommunata.

E per fermo, lo svincolo dell'arte dei fabbricanti carta da quella dei rigattieri o rivenditori di vele e cordami vecchi è da riconoscersi:

1.º nel provvedimento del 28 aprile 1518, con cui il governo affidò ad una commissione, composta di Pantaleo Delfino, Simone Giustiniano e Domenico Cattaneo, il mandato di fissare le regole per la misura, forma e peso nella fabbricazione della carta d'ogni genere e qualità;

2.º nei seguenti capitoli che stralciamo nella loro integrità dal volume membranaceo in 4.º rilegato in cuoio di color marrone, con borchie, del Civico Archivio, distinto col n. 1541, intitolato: *Censurum Liber primus Legum*.

Istruzioni e Capitoli dell'arte dei fabbricanti Carta (papiri) approvati il 30 Aprile 1521, dal Regio Governatore Ottaviano Campofregoso e dal Consiglio degli Anziani del Comune di Genova, composto dei seguenti:

Simone Baxadonne, priore
Giovanni Dorla
Bartolomeo Zoagli
Giacomo Grillo
Luchino De Marini
Tomaso Bona
G. B. Dinagro
Filippo Cattaneo
Francesco Adorno
Bartolomeo Riccobono
Cipriano Foglietta
Geronimo Grimaldi.

Et primo: che lo spectabile officio de li melstrali, quale pro tempore sara, debia ogni anno fare electione de doi homini pratici de la fabrica de li papiri a revizare tutti li papiri se fabricano et fabricherano in el loco de Vultri cum balla de punire li delinquenti e contrafacienti a le ordinacione infrascripte sotto le forme e pene che per dicto spectabile officio sara imposte quale pene siano applicate la meita a dicto spectabile officio et l'altra meita al loco de Vultri et cum balla de corregere ogni cossa che advenisse in villipendio de dicta fabrica.

Secundo: che tutti li fabricatori de dicti papiri debiano e siano obligati a fabricare li papiri de forma grande e forma mezana, fireti da breviarj de la flore subtili, grizj da fassare suchari, etiam da fassare veluti e birrete de quella iusta larghezza e longezza li sara data e quella non possano acrescere ne diminuire.

Tercio: che debiano fare li papiri iusti de nuovo e che non li possano apponere salvo doi quinterni de mezetti per ogni rixma, et che in essi non possano fare alcuna falsitate et che siano bene cernuti ordinati e sequenti.

Quarto: che non possano dare la colla a li papiri da Ruota, de Junto usque ad Ruote de Septembre acio possano restare bene incollati.

Quinto: che non possano fare fabricare più de rixme VIII di papiri il giorno per ogni tina acio possano essere bene fabricati.

Sexto: che ciascaduno de dicti fabricatori sia obligato a ponere il suo contrasegno a tute le sorte de dicti papiri e che non possano in le loro forme aponere il contrasegno de alcuno altro malstro ne et concedersi le forme luno a laltro.

Septimo: che dicti doi deputandi habiano balla de ordinare che nissuno possa andare ad operare dicta arte fora del destrelto del Commun de Jenua et che li malstri fano le forme de li papiri in dicto loco non possano fare forme ad alcuno che le volesse portare fora del destrelto.

Octavo: che non sia alcuno fabricatore de papiri che possa dare ne vendere a soi laboratori papiri in pagamento de sua mercede.

Nono: che dicti revisori habiano balla ancora se troverano papiri che siano stati arobati o defraudati da li malstri quelli arestare per uno a raxone cognosciuta.

In actis Francisci Botti Cancell.

L'industria della fabbricazione della carta protetta e regolata su per giù secondo le citate istruzioni e capitoli ha continuato a mantenersi fiorente fino al termine della Repubblica aristocratica del 1797.

Collo stato delle cose creato dai successivi ordinamenti democratici, dopo disciolte le corporazioni d'arti e mestieri, essa industria fu lasciata sola a lottare con quella forastiera, la quale col favore dei liberi scambi e il perfezionamento dei meccanismi, le fece una spietata concorrenza. Tuttavia non perì, e oggi ancora dà segno della tenace sua vitalità nelle numerose cartiere durate attive nella vicina città di Voltri e comuni contermini di Mele ed Arenzano.

Genova, 3 aprile 1915.

ANGELO BOSCASSI

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

1 aprile 1815

Si apparecchia il magnifico palazzo del signor Marcello Durazzo di Giuseppe nella strada Balbi, per ricevervi il Sommo Pontefice Pio VII che verrà ad onorare di sua sacra ed augusta presenza questa città, la quale lo ha tante volte desiderato. Sua Santità verrà accompagnata da quindici eminentissimi Porporati con molti prelati, e ufficiali della segreteria Pontificia.

5 aprile

Relazione dell'entrata in Genova del Sommo Pontefice Pio VII accaduta il lunedì 3 aprile del 1815.

Il Santo Padre giunto felicemente da Livorno a Sarzana,.... dopo di aver pernottato nel palazzo vescovile si è di buon mattino recato a Lerice, e fu condotto per via di mare a Rapallo sopra una filuca (che doveva sbarcarlo a Genova)....

Ad un'ora circa dopo mezzogiorno intesa la positiva notizia che la filuca del S. Padre si trovava sulle acque di Sturla, tutti si sono diretti verso il porto, e sono state le prime a raggiungerlo e a servirgli di scorta dodici lance, a bandiere alzate, dei bastimenti spagnuoli che sono in questo porto..... Questa bella squadriglia viene presto accresciuta dal numero di battelli genovesi che si disposero in doppia lista dinanzi al sacro convoglio. Comparisce alfine ed entra in porto la fortunata *Navicella* di Pietro. Chi non conosce il magnifico anfiteatro che presenta questa suberba città dalla parte del porto, chi non fu presente a questa specie d'ingresso trionfale, potrà difficilmente formarsene un'idea. Il rimbombo del cannone, il suono giulivo di tutte le campane, lo sventolare delle bandiere d'ogni nazione, il movimento d'una infinità di barchette, che ricoprivano il mare; la popolazione d'una grande città, tutta, può dirsi, raccolta sulle mura, alle finestre, e sui tetti all'intorno, le

clamazioni, gli evviva, le lagrime di tenerezza che prorompevano dagli occhi di tutti, un sentimento misto di pietà e allegrezza che si leggeva nel volto e negli sguardi a ciascuno, hanno reso questo spettacolo il più interessante di cui si abbia memoria.....

12 aprile

Il 3 corr. è stato predato da una polacca Barbaresca sulle acque di Mont'alto il nostro Pinco nazionale la *SS. Annunziata*, comandato dal capitano Gio Batta Serra, partito da Castellamare carico di vino il 26 marzo. Tutto l'equipaggio all'avvicinarsi del corsaro ha abbandonato il bastimento, e gettatosi sulla lancia ha preso terra a Porto Ercole, e di là è giunto sano e salvo, il 9, a Camogli.

19 aprile

Fogli di Parigi dal 5 all'8 aprile. — Napoleone quasi tutti i giorni riceve gl'indirizzi delle deputazioni che giungono dall'interno: Egli si occupa ugualmente della nuova Costituzione da presentarsi ai Collegi elettorali del *Campo di Maggio*, ed è sortito ieri ad un'ora per recarsi al giardino delle piante, e nello studio del pittore David. Egli ha fatto ripigliare i lavori de' monumenti decretati antecedentemente in Parigi, e ordinato che si raddoppi il numero degli operai.

22 aprile

Lettere di Marsiglia del 15, portano che malgrado la forza che li comprime, gli animi sono sempre in fermentazione. Gli stemmi napoleonici che sono ivi rialzati eccitano nel popolo un gran malcontento, e non passa giorno che non vi succedano risse fra i due partiti.

Teatro da S. Agostino. — Mercoledì è andata in scena l'opera buffa *Una bene e una male*: questo titolo di cattivo augurio è stato pur troppo giustificato. La sua caduta ha richiamato in scena il pazzo dell'*Agnese* (melodramma serio del M.^o Paer), che piace sì, ma che si vorrebbe guarito.

I Lettori pubblici della Repubblica genovese

Nell'età greca e romana *anagnosti* o *lettori* chiamavansi quegli schiavi che leggevano al padrone ed ai commensali i passi dei poeti di loro maggiore gradimento. Nei primi secoli del cristianesimo il titolo di *lettori* diventa di peculiare ingerenza della chiesa, e viene attribuito a certi chierici di maggiore perspicacia che leggono ai vescovi od anche ai preti per loro comune istruzione; assorgono quindi ad un grado della gerarchia ecclesiastica dal momento che assumono l'ufficio di fare pubblica lettura del Vecchio e Nuovo Testamento dagli amboni del tempio. S'istituiscono in seguito i *lectores sacri palatii*, che nelle scuole del palazzo apostolico leggono le scienze ivi insegnate. In ultimo con questo appellativo si diffondono i chiosatori dei classici e dei legisti antichi, che vengono ad inestarsi negli Studi generali e nelle Università, a stipendio dei Comuni.

In Italia troviamo una lussureggiante fioritura di questi ultimi sull'inizio del cinquecento; e molte città se ne contendono i più famosi, largheggiando loro sia nell'onorario che in ogni specie di franchigie.

Il Comune di Genova non si mostrava neppur esso indifferente al desiderio ed al bisogno dei suoi cittadini di avere il *pubblico lettore* che fosse « uomo saggio e di buoni costumi, tale da educare ed istruire i giovani e porgere « diletto ai vecchi ».

La sua nomina, di un anno, o biennale, o triennale che fosse, apparteneva di diritto al Senato, e si fondava molto sulle referenze che gli anziani od altri signori delle più cospicue famiglie della città potevano deporre intorno ai suoi meriti.

Di questi lettori alcuni espongono in materia di Teologia, Filosofia ed Arti; alcuni altri invece la Rettorica: quegli appartengono generalmente all'Ordine dei predicatori, e tengono la lettura i giorni festivi nel Duomo o nella chiesa di S. Domenico; questi si obbligano pure alla lettura (che spesso versa sulla Politica di Aristotile) nei giorni feriat, probabilmente in una chiesa della città. A conferma di ciò giova citare quello che il Bonfadio dice in una sua lettera:

« Genova mi piace e per il sito e per tutte quelle qualità le quali V. S. già ha viste. Hovvi degli amici, fra i quali è M. Azzolino Sauli, giovane dotto e gentile; questo verno ho letto il primo della *Politica d' Aristotile in una chiesa ad auditori attempati, e più mercanti che secolari* ».

Al lettore di Rettorica il Comune assegnava anche l'obbligo di scrivere gli annali; il suaccennato ed il Partenopeo furono i soli, per quanto finora si sappia, che abbiano soddisfatto a quel mandato.

L'onorario, quale dai documenti risulta, poteva oscillare da un massimo di 300 ad un minimo di 50 lire genovine (valore intrinseco) corrispondenti ad un dipresso a 3685 e 614 delle nostre lire. Spesso la causa della diminuzione erano i torbidi in cui versava lo Stato. Ma coll'ufficio di pubblici lettori, e talvolta erano due contemporaneamente, si accomunava pure ed esercitava quello non meno lucrativo di professori di grammatica; godevano inoltre immunità da tasse ed altri privilegi.

Ecco un elenco dei Lettori pubblici, a cominciare dalla prima data in cui appariscono nei documenti del nostro Archivio di Stato:

Antonio Cassarino da Noto	1439 — 1447
Pietro Perleone da Rimini	1448 — 1452
Andrea Vigenio	1469
Giovanni da Viterbo (Lettore di Teologia)	1472 — 1476
Giorgio Valla	1476 — 1479
Raimondo de Raimondis	1480
Achate di Camerino	1485 — 1486
Battista Squarciafico da Acqui	1494 — 1500
Bernardo Granello (Lettore di Teologia)	1498 — 1506
Francesco Pasino da Levanto	1499
Martino Betullio da Vercelli (1).	1501 — 1509
Battista de Luminario da Rapallo	1506 — 1509
Alessandro Rotingo	1506
Martino Giustiniani (Lettore di Teologia)	1509 — 1514
Benedetto Tagliacarne	1513

Ai qui citati fecero seguito nel sec. XVI Paolo Partenopeo, Gian Paolo Maffei, Jacopo Bonfadio. Anche Torquato Tasso, nel 1587, ebbe officioso invito di leggere pubblicamente nello studio genovese, ma non venne.

È difficile dire quale fosse il loro programma didattico; possiamo nondimeno intuirlo per deduzione da una lettera di Paolo Partenopeo, che scrisse gli Annali della Repubblica genovese, in continuazione di quelli del Bonfadio: lettera diretta al Doge Cristoforo Grimaldo Rosso ed ai

magnifici moderatori della Repubblica che sta in prefazione agli annali tradotti dal Bacigalupo. Giova qui riportarla in quella parte che rivela un senso di gratitudine dall'autore tributato a Genova, sua patria adottiva, per i benefici in essa avuti; in ultimo comprende la traccia dello insegnamento da lui svolto in otto anni di esercizio, come Lettore pubblico della Repubblica.

« Io poi già da quindici anni, dopo lungo e ripetuto peregrinare per molte terre, e dopo non ispregevole esercizio di militare disciplina sotto chiarissimi capitani, qui tratto per ventura, vinto dall'amenità del luogo, da certa ammirabile gentilezza di cittadini, e dalla benevolenza onde mi onorò la città tutta, volli, dopo non leggera meditazione, che Genova mi fosse patria, ove quanto ancora mi rimaneva di vita, dal trent' un anno che allora contavo, avrei in pace compiuto, lungi da Marte e in seno alle muse. Nè Dio immortale nell'alta sua clemenza fu sordo ai miei voti, imperocchè come io penso, perchè più stabilmente mi vi fermassi, andati pochi giorni del mio arrivo, tolsi a sposa una vergine, vostra cittadina, di chiara stirpe, che per favore divino, mi fè già lieto di sette figli.

« Oltre acìò il suffragio dell'amplissimo Collegio, non sono molti anni, mi ascrisse alla famiglia dei Franchi, e quanto l'industria e i sudori m'aveano altrove guadagnato qui raccolsi, nulla meglio parendomi poter bramare, che farmi giovevole collo studio, la diligenza, le premure d'ogni maniera alla nuova ed amatissima patria, in cui insieme cogli altri cittadini sostenni prospere ed avverse fortune... E da tutto questo avvenne che, appena recuperata la libertà, venni eletto a pubblico professore di lettere, e poco dopo a pien suffragio del Senato mi si commise lo scrivere gli annali della Repubblica, il quale pregevole ufficio studiavo ognora di compiere con ogni decoro e fede, quanto le mie forze consentivano, perchè riputando non essere peso, sebbene onore singolare che la Repubblica con tale incarico mi conferiva, ogni pensiero, studio e ingegno posi in questo affare.

« Non si tosto mi si volle affidato l'incarico delle pubbliche lezioni che scorgendo, come la Repubblica nostra tornata a libertà, ardentemente agognasse ad onesta ragion di vivere, pensai che molto le gioverebbe se togliessi ad esporre a' miei concittadini ciò, che a conservarne la salute e l'incolumità meglio mi si mostrava fatto ed acconcio, e che valesse ad informare nella rettitudine l'instabile gioventù, usa a lussureggiare sotto i tiranni. Così sul cominciare degli studi, come meglio mel permetteva l'ingegno, spiegai i libri della *Disciplina Civile*, dettati dal principe dei filosofi Aristotile, quelli degli *Uffizii* di M. T. Cicerone, e i Trattati di lui sull'*Amicizia*, sulla *Vecchiaia* e sul *Sogno di Scipione*; nel secondo anno, a numeroso uditorio, interpretai alcune *Epistole* di Seneca, i *Sermoni* e le *lettere* di Orazio Flacco, Furono oggetto del terzo i *Libri della Rettorica ad Erennio*, le *Odi* di Orazio, e l'*Istoria* di Svetonio Tranquillo; il libro di Cicerone dell'*Invenzione*, le *Filippiche*, e l'*Epodon* di Orazio, tolsi a svolgere nell'anno seguente; nel quinto due libri di M. Tullio dell'*Oratore*, sei delle *Orazioni* di lui ed altre odi di Flacco; interpretai nel sesto le *questioni Tuscolane* di Cicerone, il sesto libro delle *Eneidi*, sei libri

« dei *Commentari* di G. Cesare: spiegai nel settimo quattro « *Orazioni* di Tullio, rilessi i *Sermoni* di Flacco, nell'ottavo due libri della *Guerra civile* di Cesare, quattro « *Orazioni* di Cicerone, il sesto delle *Eneidi*. Eccovi gli « autori da me spiegati alla gioventù, negli ora caduti otto « anni ».

Con ciò possiamo affermare non senza vera compiacenza che il Governo della Repubblica genovese non ostante le infinite cure e pei traffici continui sulle vie perigliose del mare, e per le lotte intestine delle fazioni, e le cupide insidie degli Stati confinanti, pure accogliendo con molte agevolanze grammatici e pubblici lettori, promoveva nel suo dominio quella coltura intellettuale che saggiamente acquisita, temprava il carattere, nutre la mente, ingentilisce gli animi, diletta e consola.

Prof. ANGELO MASSA

L'elenco dei Lettori fu dato da Carlo Braggio in Atti della Società Ligure di Storia Patria, ma in parte monco. Fonti a cui si possono attingere notizie sull'argomento, sono date dagli illustri Professori Ferdinando Gabotto, Achille Neri e Gius. Manacorda, in una recentissima Storia della Scuola in Italia.

(1) Con decreto del 29 Dicembre 1508, la Signoria donava al Betullio un luogo delle Compere di S. Giorgio per una versione della Tavola di bronzo, poco prima scoperta e collocata nel Duomo.

I Cavalieri di Rodi in Noli

L'origine dei Cavalieri di Rodi risale prima delle Crociate. Nelle adiacenze del Santo Sepolcro (1048), detti Cavalieri fondarono un convento ed un grande ospizio, sotto il patrocinio di San Giovanni Gerosolimitano, pei pellegrini malati e bisognosi di ogni terra.

Gran Maestro chiamavasi il Superiore dell'Ordine, ed il Papa *pro tempore* l'assoggettò alla regola di S. Agostino.

Quest'opera veramente provvidenziale e filantropica più tardi meritò tutto il favore dell'illustre Goffredo di Buglione, di Guglielmo Embriaco, di Tancredi, eroi delle Crociate, e di tutti i Principi cristiani. tantochè quei Monaci accresciuti di potenza e di prestigio, poterono assoldare numerose schiere armate che difendessero i pellegrini viaggianti dai mussulmani e dai corsari barbareschi.

Con la presa di Tiro e l'eroica resistenza di Giaffa, l'Ordine si accrebbe smisuratamente in ricchezza ed in potenza, tanto che divenne il più formidabile ostacolo opposto dalla Cristianità alla invasione dei Turchi.

Cacciati, come è noto, dalla Terra Santa, i Monaci Cavalieri dovettero cercarsi asilo dapprima in Cipro, poi nell'isola di Rodi, donde fecero valere la loro influenza un po' dappertutto.

Ebbero grosse navi da guerra, armi ed armati in gran numero: sconfissero Maometto II, ma poi furono essi sconfitti da Solimano; sicchè abbandonata Rodi si sparsero per il mondo.

Verso la metà del XII secolo i nostri Cavalieri, solleciti sempre nel soccorrere i pellegrini, avendo per Gran Maestro il marchese Fabrizio Del Carretto, signore di Finalborgo, sopra amenissimo colle, a poca distanza dal promontorio

di S. Margherita di Noli, eressero una chiesa con attiguo Ospizio che dedicarono a San Lazzaro.

(1255) « *Conditam videtur fuisse Ecclesiam Sancti Lazari una cum receptaculo, sive Hospitio ad excipiendos aegrotos marinos, ac praesertim lue asiatica laborantes: dum Naulenses naucleri, orientales plagas instanter tenerent* ».

Nello stesso secolo fioriva il commercio dei Nolesi cogli scali più importanti del Levante; onde i marinai che ritornavano in patria affetti da morbo asiatico ricoveravansi nell'Ospizio di San Lazzaro dove trovavano amoroze cure.

Nel Romitaggio presso la chiesa di Santa Margherita, di cui già parlammo altra volta, ebbero stanza i prodi Cavalieri e la chiesa di San Giovanni Battista posta fuori le mura dell'omonima storica porta e i terreni adiacenti appartennero altresì all'Ordine benemerito.

Dalle memorie scritte nell'antico libro di amministrazione della Cattedrale di Noli rilevasi: « che nel 1762, il Comendatore Grimaldi, dell'Ordine suddetto, per restauri « fatti nell'Oratorio di S. Giovanni Battista, spese lire « cinquemila, che il 17 gennaio 1788, l'orto di S. Giovanni « già Commenda di Malta, passato in proprietà del R. Can. « Andrea Salvarezza fu Giuseppe, fu da questi donato alla « Cappella di N. S. del Rosario, eretta nella Cattedrale di « S. Pietro Apostolo, della quale egli fu munifico benefattore ».

I Cavalieri di Rodi, compiuta la loro missione provvidenziale ed umanitaria in Noli, ed avendo la nuova civiltà distrutto ogni pericolo di aggressione turchesca nelle nostre spiagge, abbandonarono chiese ed ospizi che diroccarono lentamente, rimanendo quale ricordo la chiesa di San Giovanni Battista fuori della porta omonima che conservasi ancora in buona condizione.

Can. LUIGI DESCALZI.

NOLI.

*** A proposito dell'attesa inaugurazione del monumento ai Mille che splenderà tra breve - simbolo di fede italiana - sulla scogliera di Quarto, si è ricordato di questi giorni quell'Inno dei legionari garibaldini del 1849, che a detta di alcuni illustri, tra i quali il Carducci, avrebbe meritato di essere il canto nazionale d'Italia.

Le parole sono di Gabriele Rossetti, e la prima strofa dice:

Minaccioso l'arcangiol di guerra
già passeggia per l'itala terra:
lo precede la bellica tromba
che dal sonno l'Italia svegliò:
l'Appennino per lungo rimbomba
e dal Liri va l'eco sul Po.

Tutta l'Italia pare
rimescolato mare;
e voce va tonando
per campi e per città:
— Giuriam, giuriam sul brando
o morte o libertà!

Queste parole musicate non già dal Verdi, come alcuno ha creduto, ma da un ignoto, echeggiarono sui campi di battaglia del '49, però soggiacquero tosto alla popolarità dell'inno di Mameli e di Garibaldi, e del canto di Gabriele Rossetti, tranne da pochi che non lo dimenticarono, non si parlò più. Fu solo nel 1892, quando si preparava a Genova il monumento a Garibaldi, che Anton Giulio Barrili pensò di rievocare quel vecchio inno italico. Ma per ricerche che allora si fecero, non ci fu verso di rintracciarne in qualche edizione sbiadita la musica. L'inno non aveva mai avuto l'onore della stampa; sicchè lo scrittore nostro si era già adattato a rinunciare al suo progetto. Quando nell'estate di quell'anno egli, che si trovava come di solito nella sua villa di Carcare, aveva seco un vecchio amico, il maestro Leonardo Monleone. Una sera d'agosto — il Barrili soleva parlare spesso con entusiasmo della sua vita di garibaldino — cadde il discorso sui cari tempi passati e quindi sull'inno... svanito.

Ma un'idea nacque. C'era lì il musicista, la notte sua-
deva alle dolci memorie... perchè non tentare la ricostruzione di quella vecchia musica che nell'animo del romanziere palpitava ancora viva come i canti imparati da fanciullo?

Si posero senza indugio all'opera; ed ecco il Barrili a ripetere tra canticchiare e zuffolare le note dell'inno, il maestro a fissarle sulla carta, a dar loro una forma ritmica, ed armonizzarle.

Fu in questo modo abbastanza singolare che l'inno dei Legionari del '49 rivide la luce e fu in questa forma che venne allora pubblicato e cantato da migliaia di voci in piazza Carlo Felice per l'inaugurazione del monumento all'Eroe. Ma da quel giorno ricadde nel silenzio. Risorgerà ancora?

*** Uno scrittore del cinquecento, Ortensio Lando, in un suo libro che egli intitola « *Le Forciane questioni, nelle quali i vari costumi degli italiani e molte cose non indegne a sapersi si spiegano* », parla in modo assai curioso delle donne delle diverse città d'Italia nel suo tempo, e delle donne genovesi particolarmente dice: le Genovesi sono « lascive, loquaci, piene di confidenza, ma di bella presenza, molto obbedienti a' desiderî dei loro amanti, che regalano di frequenti presentuzzi e di rado pelano: non facilmente soffrono di venire rinchiuse; abbracciano più di buon grado i propri che gli stranieri: portano in giro con piacere rose e altri fiori olezzanti: salutano cortesemente quanti incontrano per via ». Il giudizio che, se non risponde in tutto al vero non pecca certo di oscurità, può andare insieme con quell'altro dato un secolo dopo da uno straniero, Balth. Grangier de Liverdys, nel suo « *Journal d'un voyage de France et Italie fait par un gentilhomme français, commencé le 11 Sept. 1660 et achevé le 31 mai 1661* ». Egli delle Genovesi scrive: « Les dames se montroient à leurs portes avec des habits somptueux. Quand elles marchent par les rues, elles prennent des compagnes, et vont d'un pas lent, grave et mesuré. Elles font grand estat des cheveux blonds ou roux, et taschent par toutes sortes d'artifices de leur donner cette couleur. Elles y mettent ou des feuilles ou de petites paillettes d'or, et les entrelassent avec d'autres qu'elles acheptent pour se donner cet éclat qu'elles desirent ».

*** Per provare come fosse ancora in fiore la costruzione navale in Liguria nella seconda metà del secolo XVII, quando cioè la nostra Repubblica avea già volto al suo decadere, ci offre una pregevole notizia il prof. Francesco Poggi nel suo recente volume delle « Lettere di Carlo Ottone, proconsole genovese in Londra, al governo della Repubblica di Genova ».

Nel 1669 il Re d'Inghilterra, nell'intento di purgare il Mediterraneo dalle scorrerie barbaresche, avea fra l'altro commesso a Genova, con lettera del 21 agosto, la costruzione di una galea.

Il Governo della Superba rispose alla « Sacra Regia Maestà Britannica » di accogliere di buon grado la commissione, di aver dato ordine al Magistrato preposto all'Arsenale di iniziare e condurre sollecitamente a termine l'opera, di aver disposto in ultimo affinchè la ciurma fosse preparata alla scuola di ufficiali sudditi della Repubblica. La lettera press'a poco concludeva essere desiderio sommo del governo genovese che tale nave « servisse alla gloria dell'inclita Nazione Britannica », e mentr'era testimonio di osservanza verso la Maestà inglese, rimanesse a provare che Genova era pronta — secondo le sue forze — a cose maggiori.

Ciò dimostra — nota il Poggi —, che, nonostante la decadenza marittima della Repubblica di Genova, era a quel tempo ancora prospera in Liguria l'industria navale, se una nazione già fin d'allora potente nel mare, come l'Inghilterra, reputava conveniente di ricorrere all'opera dei cantieri genovesi.

Un falsificatore di moneta savonese

Da Domenico Promis sappiamo (1) che l'ultimo zecchiere savonese fu Baldassare Lanza. Egli tenne la « cecha » o zecca dal 1511 al 1528, anno in cui Savona, caduta sotto il dominio genovese, perdette per sempre il diritto di battere sua moneta.

Questo maestro Lanza diede molti fastidi al Comune poichè battè moneta d'oro falsa.

Esiste, infatti, primamente, nel civico Archivio storico savonese, e firmato dal cancelliere comunale dell'epoca, Pietro Corsaro, una copia di verbale del Grande Consiglio, addì 16 maggio 1514 (2).

In quella tornata, su proposta del priore degli Anziani, Bartolomeo Nano, ad evitare evidenti danni morali ed economici, si decideva eleggere « tres syndicos et procuratores » che, a nome della Città, stessero in giudizio « contra et adversus baldasarem lantiam civem Saone et quoscumque alios inculpato seu complices et contra quos potuerint coniunctim sive divisim de et pro scutis arij (sic) baptutis et factis seu fabricatis et fieri factis per eum vel eos in civitate Saone seu stampatis falsis sive aliter... ». Il procedimento dovea estendersi ancora contro i fideiussori del Lanza.

Il processo dovette coinvolgere uomini e cose, assumendo una grandissima importanza, se l'avvocato della Comunità, Antonio Ponzano, potea, per gli atti d'istruttoria, affermare che gli Anziani « exhibent et producent processum et acta agitata contra dictum Baldasarem et alios in dicto processu nominatos in civitate Ianue » (3).

L'azione giudiziaria, o per migliore istruttoria o per altre ragioni sconosciute, andò per le lunghe.

E' conservata, infatti, nell'or citato Archivio, altra copia di deliberazione degli Anziani, a data 16 giugno 1515. Essi, dietro mandato avuto dal Consiglio Grande, eleggono i nobili Federico Astolfo, Tomaso Multedo, Battista Zocco a star contro il Lanza « occaxione scutorum seu quantitatis scutorum auri que dicitur per eum sive de eius ordine et in eius cecha sive apotecha et domibus suis vel conductis in civitate Saone sive aliarum pecuniarum prohibitarum et eidem non concessarum falsorum sive de falsa liga... » (4).

Questa seconda azione è connessa alla prima, ma i documenti d'Archivio, fin qui ordinati, non ci dicono come sia finita la grossa quistione. Ricerche ulteriori potranno forse portare nuovo lume sull'importante materia, su quell'intricato, miserando periodo che preparò la ruina savonese.

DOTT. NOBERASCO FILIPPO

(1) « Monete della zecca di Savona », Torino, Stamp. Reale, 1864, pag. 34 e seg.

(2) V. « Miscellanea ».

(3) V. scheda in cit. « Miscellanea ».

(4) La copia è firmata dal cit. cancelliere Pietro Corsaro. In cit. « Miscellanea ».

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Verso la fine dello scorso marzo uscì il volume XLV degli atti della Società Ligure di Storia Patria, la cui pubblicazione subì per ragioni principalmente tipografiche un ritardo assai maggiore di quanto fosse lecito prevedere. Esso contiene, dopo un breve discorso del vicepresidente Prof. Arturo Issel in commemorazione del March. Senatore Giacomo Doria, cui precede un ritratto a stampa dello stesso Doria, le lettere di Carlo Ottone, proconsole genovese in Londra, da lui inviate al Governo della Repubblica di Genova negli anni 1670 e 71, pubblicate ed illustrate con note e documenti dal Prof. Francesco Poggi segretario della Società. Il volume, come avverte una circolare fatta pervenire ai soci insieme con esso, è dato a costoro in conto dell'anno 1914; mentre per l'anno in corso essi riceveranno il volume XLVI, ora sotto stampa, un fascicolo del quale conterrà un lavoro dell'avv. Emilio Marengo su *Alfonso II Del Carretto* signore del Marchesato di Finale, ed una memoria su *La loge des Génois à Bruges* di Roger Janssens de Bisthoven. Questo fascicolo sarà distribuito ai soci entro il prossimo mese di Giugno. L'altro fascicolo, che vedrà la luce alquanto più tardi, comprenderà, oltre una succinta relazione dell'opera della Società dal 1908 al 1915, anche il catalogo degli oggetti esposti nella *Mostra storica coloniale genovese*, che ebbe sede l'anno scorso in una sala del Museo di Storia Naturale in Bisagno a spese del Municipio di Genova, e fu ordinata a cura della stessa Società. Tutta quella svariata moltitudine di cimelii, di quadri, di fotografie, di libri, di facsimili riproducenti scritture d'archivio ed iscrizioni, ecc..., che ammirammo raccolta in detta sala, sarà nel Catalogo, non pure ricordata ed elencata secondo i luoghi

d'origine, ma sommariamente descritta ed illustrata con incisioni; per modo che esso, conservando i notevoli risultati ottenuti mediante la Mostra sullodata, sarà per gli studiosi un efficace sussidio nella indagine delle memorie riguardanti la storia delle Colonie genovesi in Oriente.

La produzione monetaria in Savona

durante il dominio di Carlo VI Re di Francia

Che Savona, durante il dominio di Carlo VI, Re di Francia, (1396-1410) non fosse in floride condizioni finanziarie, perchè scemata dalla pestilenza, perchè debilitata dalle guerre, dalle contribuzioni, non è detto soltanto nella nota all'anno 1404, dello storiografo savonese Giovanni Vincenzo Verzellino, (1) ma si desume eziandio dalle monete emesse dalla Zecca di Savona durante tale periodo. Questi piccoli cimeli opportunamente interrogati, diventano eloquenti quanto qualsiasi altro documento, e ciò che essi dicono non può essere sconfessato dai fatti, poichè costituiscono per sé stessi il fatto più storico, più politico del tempo al quale appartengono.

Ludovico Duca d'Orléans, nel 1396, cede Savona al fratello Carlo VI, Re di Francia, e perciò, per la prima volta, vediamo sulle monete della Zecca di Savona accollato lo stemma straniero all'aquila Ghibellina.

Tale innovazione effettuata sui tipi monetari, in sostanza, non altera sensibilmente l'impronta adottata durante il periodo autonomo. (1350-1396).

La moneta esprime dunque, che sotto parvenza di sommissione del Comune di Savona a Carlo VI, Re di Francia, rimangono immutati il primitivo assetto e le espressioni repubblicane.

Sostanziale innovazione si verifica invece in riguardo all'intrinseco.

Cessa la battitura della moneta d'oro, ossia il *Fiorino ad imitazione Fiorentina*, si riduce la moneta d'argento, più non si battono *Grossi* e rimane solo la moneta minuta: PATACHINE - MEZZE PATACHINE - DANARI PICCOLI (2).

Ciò ebbe a rilevare Luca Pacioli da San Sepolcro, in « SUMMA DE ARITMETICA, GEOMETRIA, PROPORTIONI ET PROPORTIONALITÀ » - Tuscolano - a: 1523 - Foglio 224 - retro.

Questi nel presentare una serie di leghe monetarie saggiate da PETROZZO DI MASSOLO, in Peroscia, sui primi anni del '400, ha fra esse, PATACHINE DI GENOVA e PATACHINE DI SAVONA. - 4 PATACHINE DI GENOVA, FANNO 1 GROSSO E TENGONO, PER LIBBRA, ONCE 6, PATACHINE DI SAVONA, TENGONO, PER LIBBRA, ONCE 6.

Ma la moneta minuta vale per le minuscole ed indispensabili contrattazioni del popolo, l'uso suo rimane circoscritto nell'ambiente stesso che l'ha emessa, epperò sta a rappresentare la più modesta espressione d'esercizio del diritto di sovranità comunale.

E dal momento che la Zecca di Savona non ha più all'attivo moneta d'oro e buona moneta d'argento, dallo avvillimento dei suoi prodotti scaturisce la prova evidente, sicura, di una triste condizione di fatto, la quale ha riscontro soltanto nelle strettezze comunali.

Furono quindi opportune e salutari le innovazioni statutarie del 1404: Savona operaia e marinara non sentì solamente la necessità di estendere il campo legislativo e di fissare norme particolareggiate nei vari rami amministrativi, ma soprattutto comprese che per provvido assetto commerciale e marittimo, per retta organizzazione delle sue corporazioni d'arti e mestieri, sarebbero rinate quelle energie, quel benessere finanziario, che per molteplici ragioni essa aveva perdute.

AVV. ALESSANDRO CORTESE

(1) Vedi alla pagina 279 in: *Delle Memorie particolari e specialmente degli Uomini illustri della Città di Savona* - Savona, Tipografia Bertolotto e C., anno 1885.

(2) *Patachina* o *Pataco* = *Danari* 6. Tre *Patachine* formano 1 *Grosso* di 18 *Danari Piccoli*.

Schiaffi e carezze alla Superba

Dal " Viaggio a Cosmopoli „

..... In verità, Cosmopoli, da gennaio ad aprile comincia a Genova, in tutta la sua espressione mondiale. Tanta gente straniera, è vero, discende, in questi quattro mesi a Firenze, a Roma, a Napoli, ma molta gente risale subito a Genova, ma dell'altra, oltre la prima, vi arriva da altri paesi, tanto che fra la folla di arguti genovesi che si agita nella stazione gli *sleeping-cars* zeppi di tedeschi e d'inglesi, i *vagons-restaurants* pieni di americani, di russi, di ungheresi, di spagnuoli.... vi danno il senso di trovarvi fra la gente di tutta Europa, cioè fra la gente di tutto il mondo, la più ricca e la più vagabonda, la più ricca e la più malinconica, la più ricca e la più gioconda, la più ricca e la più malata, la più ricca e la più ardente a vivere, ma sempre la più ricca: Cosmopoli. Sì, è così, sotto un radiante sole mattinale, che io, venuta, ahimé, dal paese tradizionale del sole, non vedevo più da molti giorni, in una prima giornata di primavera, fu colà, nelle penombre affumicate della stazione di Genova, diradate dalla luce calda e aurea, ancora nella dolce Italia, al principio di quella deliziosa riviera di Ponente, che è una delle gemme del nostro paese, colà che mi trovai presa fra cittadini di tutte le nazioni e cittadine di tutti i paesi, fra i linguaggi di ogni Stato e i dialetti di tutte le regioni straniere.....

Tutta la bellissima riviera ligure, da quella Sampierdarena, che meritò il nome utile se non poetico della Manchester italiana, sino al confine, si è venuta trasformando in un seguito di alberghi e di alberghetti, di ville e di villini, di *pensioni* e di *pensioncelle*. Da Varazze ad Alassio.... da San Remo a Bordighera avvolte, ambedue, nei loro boschi di palmizi, da Pegli a Ospedaletti, in quei bei paesi tutti bianchi, tutti lindi, messi fra i colli e il mare, guardanti, dalla mezza costa, i piccoli seni azzurri fra gli scogli

che si avanzano, traforati dalla via ferrata, fra il profumo delle mimose e delle violette che, nella notte stellata diventa così acuto, in quei paesi vi è una popolazione di forestieri che sverna, al sole, lasciando cullare la propria tristezza, la propria noia, la propria gioia, da quella molle canzone del mare che è la nostalgia di noi tutti.....

..... I tedeschi adorano San Remo, ove si svolse la tragedia di Federico Guglielmo, l'agonia di quella grande anima di principe e di poeta: gli austriaci l'amano perchè la loro randagia imperatrice vi è venuta e vi è ritornata sempre, sino a pochi anni prima della sua tremenda morte: gli inglesi, perchè la imperatrice Federico e il suo Mackenzie vi furono e vi vollero restare: e là intorno vi è Taggia, il paese di Ruffini, dove egli ha messo la scena del suo *Doctor Antonio*, che ha fatto lagrimare, in segreto, tante vecchie zitelle inglesi; e più in là vi è Bordighera che fu, che dovrebbe essere, che merita di essere villeggiatura di regine e di principi, Bordighera, il cui paesaggio ha una armonia d'ineffabile bellezza: e infine, infine, la frontiera, cioè Ventimiglia, cioè la frontiera, dove Cosmopoli arriva, in folla sempre crescente, si precipita alla dogana dove..... o perde i bagagli, o li lascia a Ventimiglia, o perde il treno per Nizza!

MATILDE SERAO

(*"Lettere d'una viaggiatrice"*, - Napoli, 1909)

Bibliografia nostrana

- M. De Benedetti — *Palazzi e Ville Reali d'Italia (Torino, Genova, Milano, Venezia)* -- (Firenze — Alinari).
- G. Salvi — *Le origini e i primordi della badia di S. Benigno di Capofaro in Genova* — (In: *Rivista storica benedettina* — Roma, 1914).
- O. Grosso — *Portali e palazzi di Genova* — (Genova).
- Arturo Issel — *Commemorazione del Marchese Senatore Giacomo Doria fatta dalla Società Ligure di Storia Patria nell'Assemblea generale ordinaria del XV febbraio MCMXIV* — (In: *Atti della Società Ligure di Storia Patria* -- Vol. XLV).
- Francesco Poggi — *Lettere di Carlo Ottone, proconsole genovese in Londra, al Governo della Repubblica di Genova negli anni 1670 e 1671; pubblicate ed illustrate con note e documenti* — (In: *Atti della Società Ligure di Storia Patria* -- Vol. XLV).

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella N. 4

Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI

POESIE IN
DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ARTICOLI DA VIAGGIO

GIOVANNI CAMPANELLA

GENOVA - Piazza Grimaldi 27 - GENOVA

VALIGIE CON NECESSARIO

BAULI COLUMBUS

BAULI PER AUTO

** CAPPELLIERE **

È PUBBLICATA
LA 101.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1915

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrazione :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica e Atlante Planimetrico della Città
Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE PRONTEZZA - ECONOMIA

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante G. DEFERRARI

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADIO N. 38-1 - GENOVA Telefono 46-47

MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparato respiratorio (rinofaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsodistiche) — Infiammazione (affezioni infiammatorie oculari, nasali e laringee, micropoliadenti ecc.). — Artrite. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO

Anno LXXXIII

Numero 5

31 Maggio 1915

SOMMARIO

- Esaltazione della stirpe (*La Rassegna*)
Per la storia del Monumento ai Mille (*G. M.*)
Albo ligustico: Pietro Rocca (*N. F.*)
- Forti e castelli genovesi: Chiavari - La Cittadella (*Giuseppe Pessagno*)
Spigolando nella vecchia "Gazzetta" (***)
 - L'antica arte vetraria in Liguria (*Armando Rodino*)
 - Le rendite del Capitolo della Cattedrale savonese sull'inizio del secolo XVII (*Dott. Noberasco Filippo*)
- Noi
- A proposito di un falsificatore di moneta savonese (*Avv. Alessandro Cortese*)
 - La chiesa ed il convento di S. Francesco in Noli (*Can. Luigi Descalzi*)
- Schiaffi e carezze alla Superba
Bibliografia nostrana

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

"LA FIORENTE" Premiata Impresa
— di Pulizia —
CERATURA - LUCIDATURA PAVIMENTI
SPECIALIZZATA NELLA PULIZIA GENERALE DEGLI APPARTAMENTI
SERVIZIO IN OGNI PARTE DELLA LIGURIA
GENOVA - Piazza S. Lorenzo 18-1 — Telefono N 26 37 - GENOVA

SABATINO CAMPINOTI
MASSEUR

già dell'ISTITUTO GENOVESE di TERAPIA FISICA
APPLICAZ. di MASSAGGIO MANUALE e MECCANICO
e CURE COMPLEMENTARI
Via XX Settembre 23 - Tutti i giorni dalle 9 alle 12
Si reca, a richiesta, a domicilio

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole, mantenendo la cute in condizione la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

CASA COMERCIAL "LA UNION," DE PIETRO P. CONSIGLIERE

GALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - GALLAO (Perù)
Casilla Postal 168 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE - ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

✶ AGENTE PER IL PERU'
DELLA RIVISTA MENSILE

"GAZZETTA DI GENOVA,"

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE - INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA - ANTICIPI SU TITOLI - ORDINI
DI BORSA - SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GABEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20 97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE
AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—
UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Esaltazione della stirpe (*La Rassegna*) — Per la storia del Monumento al Mille (*G. M.*) — Albo Ilustico: Pietro Rocca (*N. F.*) — Forti e castelli genovesi: Chiavari - La Cittadella (*Giuseppe Pessagno*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta," (***) — L'antica arte vetraria in Liguria (*Armando Rodino*) — Le rendite del Capitolo della Cattedrale savonese sull'inizio del secolo XVII (*Dott. Noverasco Filippo*) — Noi — A proposito di un falsificatore di moneta savonese (*Avv. Alessandro Cortese*) — La chiesa e il convento di S. Francesco in Noli (*Can. Luigi Descalzi*) — Schiaffi e carezze alla Superba — Bibliografia nostrana.

Esaltazione della stirpe

La nostra Rassegna non ha carattere politico, chè, nel modesto compito della ricerca storica e della cronaca di ogni attività ligure, rifugge dall'alchimia, grande o piccola, scaltra o saggia, dei politicanti e degli uomini di stato.

Ma politica non è patria; ma arte di politica non equivale, nè equivarrà mai, finché la rettitudine avrà pregio nel mondo, all'amore di patria.

E della patria e dell'amore di patria siamo spinti, per prepotente bisogno dell'animo a parlare oggi, perchè oggi ancora, come per il passato, l'Iddio che vigila sul nostro paese ha primieramente battuto le ali — le grandi ali — da Genova per un suo volo alto e possente, lungo l'Appennino e il mare, lungo tutta la Penisola, riunendo per un celeste dono, date antiche gloriose a date nuove gloriose.

Con orgoglio, noi che amiamo ricercare tra le vecchie e care carte, quasi per un bisogno spirituale di fede e di forza nella vita, rivediamo oggi le medesime fiamme, i medesimi valori ideali, le stesse sorgenti di pensiero e di azione che nell'alba fatidica del risorgimento nazionale fecero di Genova la patria di poeti, di filosofi, di soldati e di eroi.

La prima al movimento: ritorna al movimento la prima.

Quando si scriveranno con calma le pagine di questa storia e quando si indagherà la filosofia di questi movimenti, si dovrà certo esaminare le cause onde il popolo genovese così riflessivo, così chiuso e laborioso abbia saputo per primo, nei giorni sacri alla patria, comprendere l'importanza dell'azione alacre dei pionieri, degli apostoli e dei poeti unitari e nazionali.

Si è sempre detto e sempre si ripete che i Genovesi sono solo intenti nella loro vita al guadagno nel porto, nei mari, nelle colonie, negli uffici delle straducce strette e buie. Si è sempre detto e sempre si ripete che i Genovesi troppo si distaccano dalla vita nazionale per uno spirito individualistico per cui l'interesse del singolo è superiore a quello della collettività, per cui la chiesa sarà sempre meno ricca e meno splendida della chiesa patrizia o del palazzo patrizio, per cui il palazzo del comune avrà meno forza accentrativa di questo o quel casato.

Si è sempre detto e sempre si ripete che il porto di Genova renderebbe dieci o venti volte di più di quanto

oggi può rendere, se i Genovesi sapessero lanciare con più forza e sacrificio sull'ara della comunità portuaria più oro, più intelligenza disinteressata, meno querimonie. Per i Genovesi la patria è il loro guadagno, è il loro denaro: si è sempre detto e sempre si ripete. Ma altre constatazioni converrebbe fare: questa gente seria, acuta, attivissima, senza millanteria e senza discorsi, questa gente che conserva nella freschezza dell'azione qualcosa di romano, sa, mercè l'alto senso pratico della vita, essere pronta anche agli squilli della patria, sa rispondere all'appello dell'ideale con gioia tra i sacrifici.

Non è affatto secondo la verità che l'entusiasmo delle ore storiche sia affidato alle schiere giovanili e che i ben pensanti, i pratici, non si lascino facilmente travolgere dalle facili correnti. La storia di oggi lo proclama a gran voce.

Qualche eccezione onesta? Per l'eccezione onesta richiamiamo alcune care pagine che suonano oggi come vangelo. Sono dell'Abba: e occorre leggerle con fervore, oggi nella vigilia, nella grande vigilia.

« Ho riveduto Genova, dopo cinque anni dalla prima volta che vi fui lasciato solo. Ricorderò sempre lo sgomento che allora mi colse all'avvicinarsi della notte. Quando vidi accendere i lampioni per le vie, mi si schiantò il cuore. Fermai un cittadino che passava frettoloso, per chiedergli se con un buon cavallo, galoppando tutta la notte, uno avrebbe potuto giungere prima dell'alba a C..... al mio villaggio.

Colui mi rispose stizzito, che manco per sogno. Quella notte fu lunga e dolorosa; e ora come posso dormire tranquillo, benchè lontano dai miei e a questi passi?.....

Stamane il primo passo lo feci da C..... al quale farò conoscere i dottori di Parma che a lui, studente di medicina, sarebbero cari se potesse venire con noi.

— Tu vai in Sicilia! esclamò appena mi vide.

— Grazie! Tu non mi hai detto mai parole più degne.

— E' una grande fortuna! Soggiunse pensoso, e dopo lunghi discorsi prese la lettera che gli diedi per casa mia. Egli la porterà soltanto quando si sappia che noi saremo sbarcati in Sicilia. Se si dovesse fallire, voglio che la mia famiglia ignori la mia fine. Mi aspetteranno ogni giorno, invecchiando colla speranza di rivedermi.

Mi abbattei nel signor Senatore che mi conobbe giovanetto.

Egli mi ha detto che in Genova si è radunata una mano di faziosi, i quali oggi o domani vogliono partire, per andare a far guerra contro Sua Maestà il Re di Napoli. Non sa più in che mondo viva, e se il governo di qui non mette la mano sopra quegli sfaccendati perturbatori..... Basta, spera ancora! Scaricava così la collera che gli bolliva; ma a un tratto si piantò domandandomi se per avventura fossi anch'io della partita. Io non risposi. Allora certo di aver colto nel segno, cominciò colle meraviglie, poi colle esortazioni. Come? Poteva essere che il mondo si fosse girato tanto, da trovarsi a simili fatti un giovane uscito dal fondo di una valle ignota, allevato da buoni frati, figlio di gente quieta, adorato dalla madre.....? Poi passò alle minacce. Avrebbe scritto, si sarebbe fatto aiutare da quanti del mio paese sono qui; mi avrebbe affrontato all'imbarco per trattenermi..... Ed io nulla. Ultima prova, quasi piangendo e colle mani giunte proruppe: Ma che cosa vi ha fatto il Re di Napoli a voi, che non lo conoscete e andate a fargli guerra? Briganti!

Eppure nn suo figlio verrà con noi ».

Sicuro, sicuro, la parte sana del suo sangue passata nel figlio levava il grido generoso. E quando, rimanendo sempre nell'epica ricordanza, non era la prole che si univa agli animosi campioni, erano i commessi di ufficio, di studio, i direttori delle aziende commerciali e marittime.

E il giornale "L'Unità italiana", nel numero del 14 maggio 1860 recava la lettera del Generale Garibaldi al Direttore dei Vapori Nazionali, col quale erasi peraltro segretamente inteso. Ecco la lettera:

« Genova, 5 maggio 1860.

« Signor Direttore dei Vapori Nazionali,

« Dovendo imprendere un'operazione in favore d'Ita-
« liani militanti per la causa patria — e di cui il governo
« non può occuparsi per false diplomatiche considerazioni
« — ho dovuto impadronirmi di due vapori dell'Ammini-
« strazione da V. S. diretta, e farlo all'insaputa del governo
« stesso e di tutti. Io attuai un atto di violenza; ma co-
« munque vadano le cose, io spero che il mio procedimento
« sarà giustificato dalla causa santa servita, e che il
« paese intiero vorrà riconoscere, come debito suo da soddi-
« sfare, i danni da me recati all'Amministrazione.

« Quandochè non si verificassero le mie previsioni sul-
« l'interessamento della Nazione per indennizzarli, io im-
« pegno tutto quanto esiste di danaro e materiale apparte-
« nente alla sottoscrizione per il milione di fucili acciocchè
« con questo si paghi qualunque danno, avaria e perdita a
« V. S. cagionata.

« Con tutta considerazione

G. GARIBALDI ».

E i vecchi e i timidi che lasciavano ai giovani il compito dell'« osare » si univano poi recando la loro contribuzione, spesso anche generosissima, di danaro e di aiulo. Ieri ed oggi. Amiamo unire con una semplice congiunzione i due tempi, i due cimenti e le due fortune: la vecchia e la giovane per una grandezza sola, quella d'Italia.

Trovare primi i Genovesi nell'ora della patria, negli entusiasmi eroici è una constatazione orgogliosa per la nostra gente, ma deve ricercarsene la ragione nella rapidità del discernere il giusto e l'utile, nella forza

degli animi. Gli uomini qui preferiscono alle parole l'azione: ricercano gli scopi migliori della vita, tanto in una impresa coloniale che commerciale, tanto nella grandiosità di un palazzo che nello splendore e bellezza di un giardino.

Quando quest'umile elogio della gente ligure verrà pubblicato, la vigilia sarà compiuta: la vigilia, quella che fu di passione: la vigilia, quella che fu di entusiasmo; l'una che pareva di aspettazione nel miracolo, l'altra che pareva annunziatrice di rivolta civile.

La vigilia compiuta; l'azione guerresca cominciata! Noi la vivremo consapevoli e pensosi e quasi in rito di carità l'ora grande della patria italiana: noi Genovesi che l'abbiamo attesa, invocata redentrice, la vivremo sui campi di battaglia o nella vita e lotta quotidiana del fondaco, del porto, degli uffici, tesi gli animi alla bella prova di gloria, con una sola volontà eretta ed orgogliosa.

Nessuno dubita che la città nostra potrà meritare ancora e sempre l'antico elogio dello storiografo dei Mille: « Genova nelle ore supreme fu mirabile. Nessun chiasso: silenzio, raccoglimento e consenso ».

Nessuno dubita che gli elogi a Genova per il suo passato e per il presente abbiano a suonare vani sul labbro e tra le pagine più belle e sacre del poeta d'Italia.

Gabriele d'Annunzio, in ore trascorse di ridestata coscienza nazionale, in ore recenti di eroiche ricordanze, ha sempre fisso il suo pensiero a Genova quale grande ispiratrice di canti.

Reputiamo il miglior conforto per i genovesi che partiranno per il campo e per quelli che vigileranno alle case in faccia al mare, ripetere, quasi in offerta di viatico spirituale, quanto il Poeta ha cantato di Genova ieri ed oggi.

Nella « Canzone del Sangue » egli invoca Genova altissimamente per la nuova impresa:

« In Cristo re, o Genova, t'invoco.

Avvampi. Odo il tuo Cintraco, nel caldo
vento, gridarti che tu guardi il fuoco.

Non Spinola nè Fiesco nè Grimaldo
trae con la stipa. Il sangue del Signore
bulica nella tazza di smeraldo.

S'invermiglia a miracolo di ardore
il tuo bel San Lorenzo, come quando
tornò di Cesarea l'espugnatore

Odimi, pel sepolcro solitario
del tuo Lamba colcato in San Matteo
lungi al figlio che s'ebbe altro sudario;
pel fonte del tuo picciol battistero
d'onde al mare t'esci la grande schiatta
sperta di mille vie come Odisseo,
di mille astuzie aguta, assuefatta
ai mali, contra i rischi pronta, a scotta
tesa, a voga arrancata, a spada tratta, . . .

indomita a periglio ed a guadagno,
or tutt'ala di remi al folle volo,
or piantata nel sodo col calcagno:

odimi, Mercatante, dal tuo molo,
Guerriera, dal naval tuo sepolcreto,
Auspice, dal tuo scoglio ignudo e solo . . .

Se t'ebbe inconsapevole nutrice
l'esule smorto, tutto fronte e sguardo,
il fuoruscito senza Beatrice,

quegli che nel crepuscolo infingardo
 cresse il suo dolore come un rogo,
 il suo pensiero come uno stendardo,
 e nella carne stracca sotto il giogo
 il soffio ansò di quella terza vita
 ch'or freme ferve splende in ogni luogo,
 con te s'è presso all'opera fornita
 è quel demone vindice che forma
 il suo mondo nell'anima infinita ».

Quando il giorno 6 di Maggio nel palazzo Doria venne offerto al d'Annunzio il calco del Leone di San Marco che nel 1380 Genova toglieva a Trieste, il Poeta ringraziò con un discorso che è tutto un inno alla Superba. Giova ricordare.

« Brevi parole dirò, tanta è qui l'eloquenza delle memorie, delle cose, dei segni, tanto è grave di destino questo dono che io ricevo con cuore tremante, come se in me, per grazia di una fedeltà senza fallo, a più degnamente riceverlo, entrasse l'ansia di quella che laggiù soffre la fame del corpo, soffre la fame dell'anima, violata, straziata, calcata con ferocia ogni giorno più maledetta . . . Ah, veramente noi cominciamo a vergognarci di tanto parlare e intendiamo il rude bisticcio di quell'uno dei Mille, grandissima anima in piccolo corpo, il quale iersera gridò nel convito, con la sua voce d'assalto: Meglio che prendere la parola, io vorrei riprendere il fucile, o compagni! Motto garibaldino, ben detto e ben udito in Genova.

« Ci piaccia qui ricordare come, dopo la morte di Simon Vignoso, ricostituita la nuova maona, tra i dodici Socii che rinunziarono il loro casato per assumere il nome dei Giustiniani, fosse un Francesco Garibaldo: testimonia di vecchia e dura stirpe ligure. Non questo calco che io custodirò piamente, ma il leone di pietra murato, Genova trarrà dal glorioso muro, in un altro giorno di sagra marina, e lo rimanderà per mare a Trieste: restituzione magnifica. Passi la nave in vista della Caprera che forse s'empirà di ruggito ripercosso dalle rocce. E navighi all'Adriatico. E il morto figlio di Lamba sepolto nelle acque trionfate, e Luciano Doria davanti a Pola, e Gasparo Spinola davanti a Trieste, e gli altri terribili nostri riappariranno in epifania d'amore commisti ai vendicati di Lissa, luminosissimamente. E il leone di San Marco recato nell'Adriatico da nave di Genova, significherà per gli Italiani: Questo mare profondo, ove la cresta di ogni flutto è fiore di nostra gloria, si chiama, di nuovo e per sempre, il Golfo di Venezia ».

Il giorno 7 di Maggio venne offerta dagli studenti dell'Università di Genova una targa d'oro al Poeta, il quale ebbe parole mirabili di ardore nelle rievocazioni:

« . . . Ieri, in quel giardino d'Andrea Doria ov'era disceso quel muto leone di Trieste che stava in capo alla strada dei Giustiniani, voi faceste di voi catena intorno a me, camminando lungo i balaustri e lungo le siepi.

« Annodati per le braccia, vincolati per i polsi e per le mani, stretti l'uno all'altro, catena e ghirlanda, forza e gentilezza, resistenza e grazia, accesi in volto, accesi negli occhi, fermi e pieghevoli, voi eravate una vita sola.

« Siete una vita sola, siete una giovinezza sola, siete un'altra « Giovine Italia » e il fuoruscito senza Beatrice

« rivivente, adolescente come voi, un poco più pallido di voi, ma immune dalla lesione degli anni, immune dalla morte, vi conduce come uno di quei semidii che guidavano le primavere sacre verso le conquiste misteriose.

« E Goffredo è presente, con la sua bella chioma intonsa, con i suoi belli occhi marini; ed ha seco le sue armi. Egli torna dall'aver lavato il cavallo polveroso nel Timavo, come l'uno dei due Dioscuri lavò il suo, quando il Timavo era fiume latino.

« Egli ora ben conosce la via che passa da Aquileia e va verso San Giusto, e più oltre e più oltre. Egli ve l'addita, egli ve la mostra. E Jacopo Ruffini, non deterso del sangue che oggi è luce di oriente, sarà inviolabile al fere alla coorte giovanile » . . .

E, partito da Genova, Gabriele d'Annunzio in Roma eterna, innanzi al popolo immenso raccolto per lui e attorno a lui, pronunciava, nella memorabile sera del suo ingresso, altre esaltazioni della gloria ligure: la gloria ligure dei sonanti ed operosi cantieri.

E' la parola del Poeta che richiama dal passato gli eroi di nostra gente a incontrarsi in arme col popolo nuovo di Liguria, col popolo nuovo d'Italia. E il popolo d'Italia tende ansioso l'orecchio al Parlamento della Nazione donde il Vegliardo di Savona sventola in cospetto della Patria le insegne augurali di San Giorgio e di San Marco.

LA RASSEGNA.

Per la storia del Monumento ai Mille

L'opera insigne dello scultore Baroni, compiuta e inaugurata in quell'ora della vigilia, che rimarrà a indicare nella storia il transito verso i nuovi destini della Patria, ha assunto, per forza di eventi, un significato che sorpassa anche l'opera d'arte istessa per varcare dalle memorie eroiche alle luci del vaticinio.

Di questo nobilissimo bronzo che il volere di Genova ha innalzato sullo scoglio di Quarto e che i venturi ammireranno come l'ara onde l'Italia mosse a un suo più grande avvenire, noi vogliamo, nel nostro modesto compito di cronisti, segnare in queste pagine alcuni documenti, quelli cioè che ne favorirono la creazione, ne sostennero il divenire, ne coronarono il compimento.

Dobbiamo alla cortesia dell'Avv. Oreste Tommasini, che custodisce gli atti, le copie che qui sotto riferiamo e che riflettono la storia del monumento; vale a dire il Programma del concorso nazionale formulato il 1° Dicembre 1907 dal Municipio di Genova, la Relazione della Commissione giudicatrice al Sindaco per ciò che riguarda il vincitore della gara, e infine l'Atto notarile concluso tra il Comune e lo scultore Baroni il 30 Marzo 1911 per l'esecuzione del bozzetto prescelto.

Certi di far cosa grata ai lettori, passiamo senz'altro a trascrivere gli atti.

G. M.

MUNICIPIO DI GENOVA
 SEGRETERIA

Programma di concorso per la erezione di un Monumento Nazionale commemorativo della spedizione del Mille.

Art. 1. — È aperto un Concorso fra gli artisti italiani per un monumento commemorativo della spedizione dei Mille da erigersi sul promontorio che limita a levante l'insenatura dello scoglio di Quarto, tenendo per base di massima l'unita planimetria.

Nel monumento dovranno trovar posto i nomi dei Mille.

Art. 2. — Il prezzo del monumento compresa la messa in opera, è fissato in lire 100.000, esclusa la fondazione alla quale provvederà il Municipio.

Due premi di L. 2000 ciascuno saranno destinati agli autori di progetti meglio classificati dopo quello dichiarato vincitore del concorso.

Art. 3. — Gli artisti che intendano prendere parte al concorso dovranno presentare all'Ufficio di Belle Arti presso il Municipio di Genova:

a) un bozzetto dell'intero Monumento nella scala di un decimo;

b) un saggio della parte principale del monumento in scala non minore di una metà;

c) Una relazione corredata di disegni e della pianta generale quotata dell'Opera, colla sistemazione dell'aiuola, in scala da 1 a 100 in cui sarà illustrato l'intero monumento, ed indicata la qualità dei materiali ed il modo di lavorazione e costruzione.

Ciascun progetto porterà il nome dell'autore.

Il termine utile per la presentazione è fissato al 10 aprile 1910 (ore 17).

Art. 4. — I progetti formeranno oggetto di pubblica esposizione per un termine non minore di 15 giorni.

Una Commissione presieduta dal Sindaco di Genova e composta di cinque artisti nominati dal Sindaco e di un artista nominato dai concorrenti a maggioranza di voti sceglierà il progetto degno dell'esecuzione e quelli meritevoli dei due premi stabiliti.

Il giudizio della Commissione è inappellabile.

Art. 5. — Il termine concesso all'artista per la esecuzione dell'intero monumento e posa in opera sarà di due anni dalla data dell'incarico definitivo, il quale dovrà risultare da regolare contratto corredata da apposito capitolato e disegni per ben precisare le modalità di costruzione e di lavorazione, la qualità dei materiali, le norme per il collaudo. L'artista che non si presentasse alla stipulazione nel termine di trenta giorni dall'invito potrà essere dichiarato decaduto, ed il concorso potrà essere dichiarato senza effetto.

Art. 6. — I pagamenti saranno fatti per un quarto alla firma del contratto; due quarti quando l'opera sarà pronta per la messa in opera; l'ultimo quarto un mese dopo il collaudo.

1 dicembre 1909.

Il Sindaco
f.to G. DA PASSANO

Il Segretario Capo
f.to L. A. DEBARBIERI

Per copia conforme all'originale

Il Segretario
f.to L. MONTALDO

*
* *

RELAZIONE

della Commissione giudicatrice del Monumento Commemorativo della Spedizione dei Mille.

Illustrissimo Sig. Sindaco,

Come promettemmo alla S. V. Ill.ma, accettando l'invito di far parte della giuria per il concorso bandito dal Municipio di Genova per il Monumento commemorativo sullo storico scoglio di Quarto, ci siamo radunati il giorno ven-

tutto del corrente mese di Aprile nei locali del Nuovo Museo, ove sono esposte le opere dei concorrenti.

La prima impressione che noi ricevemmo vedendo i bozzetti fu favorevolissima, il concorso è riuscito sia per numero che per valore di opere e tutti i concorrenti indistintamente, accesa l'anima alla nobiltà del soggetto, si sono esaltati per esprimere la gloria di quella virtù che salpò dallo scoglio di Quarto.

Ed il nostro saluto caldo e riverente rese omaggio al concorrente Battista Tassara il quale ebbe l'invidiabile fortuna di essere dei Mille, e che oggi, con giovanile entusiasmo, ha preso parte al concorso per glorificare i compagni della ideale avventura, divenuti gli eroi indigeti della patria risorta.

I bozzetti presentati alla gara sono quasi tutti condotti con maestria, con una nobiltà di forma e d'intento degna di plauso, ma immediatamente alla nostra mente si presentarono ardui e gravi problemi.

Il concorso presenta tre tipi di progetti: o architettonici, o scultori, o misti di architettura e scultura; molti dei concorrenti dimenticata la somma fissata hanno ideato monumenti che costerebbero almeno il doppio e fra i monumenti di sola indole scultoria alcuni hanno voluto commentare l'epopea ritraendo l'effigie dei singoli eroi, altri esaltare con fervore lirico tutta l'epopea garibaldina, altri innalzare delle moli più funerarie che commemorative.

Per renderci conto della adattabilità di queste varie tendenze stimammo opportuno di visitare la località destinata a contenere il monumento.

Nessuna immaginazione di artista potrebbe pensare più seducente ubicazione; lo scoglio è laterale al luogo ove avvenne l'imbarco, nasce dolcemente dal mare, avrà a tergo una scarpata boschiva e il monumento parrà sul luogo come espresso per una genitura spontanea del mare, della rupe e della terra.

Ancor viva negli occhi questa visione ridente e serena, tornammo ad esaminare il concorso e la nostra osservazione fu lunga, ponderata, esauriente, cosicché le nostre conclusioni furono prese tutte alla unanimità.

Esaminati i bozzetti migliori - dichiara il Relatore - la Commissione ha finito col preferire quello di Eugenio Baroni da Genova perchè armoniosamente creato, idealmente sentito.

Il Baroni ha immaginato una piramide di marmo tronca alla cima, ed in alto sorge come fiamma viva un grande gruppo scultorio che esalta con precisione l'inizio breve della eroica spedizione. Sono le anime magnanime d'Italia che risorgono, ed esclusa la puerilità degli indumenti, le attitudini ricordano le silenziose attitudini di Michelangiolo intensamente vive, e mai meglio che qui, i fantasmi varranno a significare la risurrezione dell'anima italiana. Il duce eretto guarda al di là dell'orizzonte alla bellezza del rischio, come contenuto nella temeraria e grande speranza, e la vittoria ignota lo corona e le ali della nike allacciano insieme il duce e le risorgenti anime eroiche.

Il monumento in faccia alla distesa di quel mare che dalla notte del 5 Maggio divenne il mare della nostra patria, con esposte le fondamenta e la base alle procelle, chiuso dalla collina rivestita di cipressi, di pini, di lauri, d'ulivi, d'olcandri. parrà l'aedo in pietra della risorta coscienza italiana.

Finite le lotte che agitarono il periodo laborioso della unità, il genio nazionale si è risvegliato nelle arti, ed è giusto che, specchiandosi in sè stesso, con forme schiettamente italiane glorifichi, là, dove la realtà storica parve trasformarsi nel sogno della poesia.

Con questa visione sicura nella nostra coscienza, noi sottoponiamo perciò alla S. V. il nostro verdetto, il quale dichiara vincitore del concorso Eugenio Baroni.

Seguono le proposte di premio per gli altri bozzetti più ragguardevoli. Poi la relazione continua:

Nel sottoporre alla S. V. il risultato della nostra missione, sentiamo il dovere di ringraziarla; visitando i luoghi storici, rileggendo i commentari di Giuseppe Garibaldi, di Alberto Mario, di Ippolito Nievo, esaminando il fervore degli artisti in gara, abbiamo inteso non solo l'orgoglio dell'italianità, ma pareva che le memori labbra materne sussurrassero come un tempo l'inverosimile della storia invece di favole.

E se Eugenio Baroni avesse potuto leggere nei nostri occhi allora che votavamo unanimi per lui, avrebbe letto l'augurio che egli compia, interprete della gratitudine italiana, quell'opera grande, sia per significato morale che per nobiltà d'arte, quale il suo bozzetto fa presagire.

Gradisca infine la S. V. i nostri doverosi ossequi.

Firmati: MONTEVERDE GIULIO, *Presidente*
BISTOLFI LEONARDO
POGLIACCHI LUDOVICO
QUINZIO TULLIO
TRENTACOSTE DOMENICO
SARTORIO ARISTIDE, *Relatore*

Post scriptum. — Esponiamo due desideri della giuria: nei lavori di costruzione per il monumento, là sullo scoglio di Quarto bisognerebbe, per quanto è possibile ed a giudizio dei tecnici, non alterare il carattere dello scoglio, ed è consigliabile al Baroni di diminuire il basamento obliquo ed ingrandire in misura di questa diminuzione il gruppo centrale che è l'anima del monumento. Da questo consegue che per eseguire nobilmente la insigne opera d'arte deve essere concesso all'artista un maggior lasso di tempo per la consegna del lavoro.

Maggio 1910.

*
**

CONVENZIONE

fra il Municipio di Genova e lo scultore signor Eugenio Baroni per l'erezione del Monumento commemorativo dei Mille a Quarto.

Regnando Sua Maestà Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per Volontà della Nazione

RE D'ITALIA

L'anno millenovecentoundici e questo giorno trenta del mese di Marzo, in Genova e nel Palazzo Municipale, posto in via Garibaldi, civico numero 9.

Avanti di me dott. Oreste Tommasini regio notaro residente in Genova ed iscritto presso il Consiglio Notarile di questo Distretto, ed in presenza dei signori avvocato cavaliere Andrea Di-Casa fu Felice ed avvocato Orlando Grosso di Giacinto Francesco, ambidue nati e domiciliati a Genova, impiegati municipali, testimoni idonei e richiesti;

SONO COMPARI

Per una parte l'illustrissimo signor avvocato Lorenzo Rosciano di Giuseppe, nato e domiciliato in Genova, nella sua qualità di Assessore municipale fungente per l'illustrissimo signor Sindaco di Genova;

E per altra parte il signor Eugenio Baroni di Edoardo, scultore, nato a Taranto e domiciliato in Genova.

I quali signori comparenti di mia personale conoscenza;

PREMESSO

Che il Consiglio comunale di Genova in sua seduta nove novembre millenovecentonove approvava il programma di concorso per l'erezione di un monumento nazionale commemorativo della spedizione dei Mille, da collocarsi sul promontorio che limita a levante l'insenatura dello scoglio di Quarto, il quale programma si allega al presente atto sotto la lettera A.

Che al concorso prendevano parte sessantatré concorrenti, e la Commissione Giudicatrice nominata dal Sindaco nelle persone dei signori senatore Giulio Monteverde, Leonardo Bistolfi, Lodovico Pogliaghi, Tullio Quinzio, Domenico Trentacoste e Aristide Sartorio relatore, presentava la sua relazione, primo Maggio millenovecentodieci, che per copia autentica debitamente bollata e firmata dalle parti, dai testimoni e da me notaro viene pure allegata al presente atto sotto la lettera B.

Che la Giunta municipale in data dieci maggio millenovecentodieci prendeva atto delle risultanze del concorso e mandava a presentarle al Consiglio comunale per le opportune deliberazioni;

Che il signor Commissario Prefettizio cavaliere ufficiale Giovanni Battista Saladino con suo provvedimento ventisette Luglio millenovecentodieci, vistato dall'illustrissimo signor Prefetto il sei agosto stesso anno, num. 36849, mandava a stipularsi il contratto alle condizioni e norme stabilite dal bando di concorso con lo scultore signor Eugenio Baroni risultato vincitore nel concorso stesso.

Tutto ciò premesso e confermato, le parti comparenti hanno convenuto e convengono quanto in appresso.

I.

Il Municipio di Genova affida al signor Eugenio Baroni la esecuzione e posa in opera dell'intero Monumento Nazionale commemorativo della spedizione dei Mille, quale risulta progettato nel bozzetto dichiarato vincitore al concorso predetto e di cui uell'allegata relazione della Commissione Giudicatrice.

II.

In riferimento ai concetti espressi nella detta relazione il signor Eugenio Baroni si obbliga ad apportare all'opera da erigersi quelle modificazioni che sono state suggerite dalla Commissione Giudicatrice e cioè di aumentare le dimensioni del gruppo e diminuire proporzionalmente le dimensioni del basamento.

A questo effetto anzi il signor Eugenio Baroni presenta uno schizzo del bozzetto con le modificazioni già apportate e che debitamente bollato e firmato dalle parti, dai testimoni e da un notaro si allega al presente atto sotto la lettera C.

III.

In dipendenza di dette modificazioni il signor Eugenio Baroni dichiara che non dovrà aumentarsi il prezzo del monumento e sua posa in opera fissato nel bando di concorso nella somma di lire centomila.

Solo il signor Baroni si riserva il diritto di richiedere una proroga del termine di consegna del monumento stabilita nel bando di concorso in due anni dalla data del presente, dichiarando che in ogni caso la proroga a chiedersi non potrà superare il periodo di due anni.

IV.

Il monumento sarà tutto in marmo bianco di Carrara (ravaccione) (1) riservandosi però il signor Eugenio Baroni di adoperare per i tre primi gradini del basamento anche altra pietra chiara dura che meglio fosse confacente alla prestanza dell'opera.

V.

Al signor Eugenio Baroni è fissato il termine di anni due dalla data del presente per l'esecuzione e posa in opera dell'intero monumento, salva la riserva fatta da esso signor Baroni al precedente articolo III.

VI.

Il Municipio di Genova si impegna di usare della massima diligenza per ottenere la disponibilità delle aree occorrenti e provvedere alla sistemazione di esse per farne consegna almeno sei mesi prima dell'epoca nella quale dovrà aver luogo la ultimazione della posa in opera del monumento.

Qualora malgrado ogni sua diligenza e indipendentemente dal suo fatto e dalla sua volontà non fosse possibile al Comune di Genova ottenere la disponibilità delle aree indicate nel progetto di massima od effettuarne la sistemazione nel modo indicato, dovrà il Comune provvedere altrimenti d'accordo con lo Scultore signor Eugenio Baroni, nel più breve tempo.

VII.

Il Municipio versa oggi ed a termini del bando di concorso, come prima rata del prezzo del monumento la somma di lire Venticinquemila, mediante mandato emesso sulla Tesoreria Municipale di Genova in data odierna N. 1273, mandato che il signor Assessore avvocato Luigi Rosciano consegna ora, in presenza mia e dei testimoni, al signor Eugenio Baroni, il quale a sè lo ritira e trattiene consentendo di detta prima rata di lire Venticinquemila ampia e liberativa quietanza al Municipio solvente.

Una seconda rata di lire Cinquantamila (50.000) sarà pagata dal Comune quando l'opera sarà pronta per la messa in opera, l'ultima rata di lire Venticinquemila (25.000) un mese dopo il collaudo, quando questo abbia accertato la buona esecuzione degli obblighi assunti dal signor Eugenio Baroni.

VIII.

La spese del presente atto ed ogni altra accessoria e relativa sono a carico del Municipio di Genova.

E richiesto io Notaro ho ricevuto il presente atto che

(1) Per evitare l'erosione marina il monumento fu invece eseguito in bronzo. (N. d. R.)

ho pubblicato mediante lettura da me fattane, in presenza dei surriferiti testimoni, ai signori comparsi, omessa per loro espressa volontà la lettura degli allegati.

Scritto da persona di mia fiducia sopra sette pagine di due fogli bollati, è sottoscritto a fine ed in margine dalle parti, dai testimoni e da me notaro, occupata con la scritturazione anche parte dell'ottava pagina.

Il presente atto viene anche sottoscritto infine dall'intervenuto onorevole signor Marchese Ingegnere Avvocato Giorgio D'Oria del vivente Senatore Marchese Ambrogio, Deputato al parlamento, Assessore Municipale, nato e residente in Genova e dal Signor Luigi Montaldo fu Giambattista, nato a Sestri Ponente e residente in Genova, Vice Segretario del Comune di Genova, ambidue da me personalmente conosciuti.

Copia { LUIGI ROSCIANO
EUGENIO BARONI
G. D'ORIA
L. MONTALDO
A. DI CASA *teste*
ORLANDO GROSSO *teste*
ORESTE TOMMASINI *Notaro*

ALBO LIGUSTICO

PIETRO ROCCA

D'antica, nobile famiglia, che, già del 1120, appare in Genova con un Lanfranco e indi in Savona nel sec. XIII, nacque Pietro Rocca nel 1800. Nutrito di savia educazione e di forti studi, entrava, per tempo, nelle pubbliche amministrazioni, diventando Verificatore capo dei pesi e misure. Genova fu lungo campo della sua attività severa, oculata, esemplare, e il Governo lo nominava Cavaliere della Corona d'Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro. Moriva nel 1890 e veniva sepolto nel rustico cimitero di Stella S. Martino, che gli era diletta, perchè ne avea udito i primi palpiti e gli dava annuale ristoro dagli uffici usati.

Pietro Rocca non confinò nella breve cerchia dell'impiego la sua attività, i suoi talenti, e usava della libertà concessagli per dedicarsi a quegli studi, in cui dovea lasciare orma gloriosa. Fu pari ad un grande Savonese, che gli fu unito di salda amicizia, Pietro Giuria, che, dallo scanno di Verificatore delle imposte dirette, seppe siffattamente spaziare nei campi dell'arte, della poesia, dell'indagine filosofica da farsi un nome che non morrà.

Innumerevoli furono i servigi dal Rocca resi alla pubblica amministrazione. Nel 1833 inviava al Conte Coller, Procuratore Generale di S. M., un esatto rapporto sui pesi e misure di Savona e Albenga e per questo lavoro fu promosso di classe. Nel 1840 inviava al Ministero dei lavori pubblici altro rapporto su errori nel peso dei pezzi componenti il ponte in ferro, sul Bisagno, a Genova. Il Governo risparmiò grosse somme e al Rocca era affidata la sorveglianza del pesamento degli altri ponti che, in quel torno, furono costruiti in Piemonte e Sardegna. Nel 1851, per conto del Ministero di A. I. e C., poneva il peso dei cereali in armonia coll'ettolitro, ricercando e riprovando il peso specifico dei singoli, venduti a peso genovese sulla piazza di Genova. Tra il 1857 e 1858 partecipò a parecchie Commissioni governative e dettò un «Manuale pratico pel verificatori» andato fatalmente smar-

rito. Altri incarichi di somma fiducia ebbe da vari Ministeri nel 1860, '61, '62.

La perizia dell'ufficio suo, disposta all'indagine storica critica, gli suggerì parecchi lavori che, se colla burocrazia hanno rapporto, più appartengono al campo della scienza. Noto, per primo, il suo originalissimo: « Investigazioni sulla vera origine del piede liprando e su la influenza di lui nel sistema metrico d'Italia », stampato nel 1842. Questo lavoro profondo, genialissimo fu lodato, in coro, dai dotti del tempo: il Cibrario, il Baudi di Vesme, il Manno, il Giulio, il Cordero, il Qualia (V. N. 5 dell'« Espero » del 1842). Stampò, nel 1843: « Pesi nazionali e stranieri dichiarati e ridotti », con tavole, lavoro pur apprezzato dai conoscitori.

Nel 1845 dava a luce XIV tavole, in cui riduceva al disposto ufficiale i pesi e le misure del Genovesato. Questa operetta ebbe un'enorme diffusione e se ne dovettero fare 13 edizioni. Nel 1861 dissertava: « Sull'antica Marca ponderale e monetaria di Genova » e la memoria era posta agli Atti della Regia Deputazione di Storia Patria. La sua: « Tabella delle industrie del Genovesato soggetta alla verificaione dei pesi e misure e dei diritti da pagarsi », stampata nel 1862, era adottata dal competente Ministero.

Nel 1871 compiva un altro lavoro poderoso: « Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato » con tavole, e il Municipio di Genova, quale omaggio all'autore, volea stamparlo a sue spese. Nel 1876 pubblicava sul « Cittadino » di Genova uno studio originalissimo: « Le dimensioni dell'arca di Noè e la corazzata Italia ». Nel 1889, nonagenario, dava a luce lo studio: « Sul sistema metrico e numismatico dei Merovingi riformato da C. Magno — Induzioni e deduzioni », lavoro lodato da parecchie riviste e che gli era costato 65 anni d'incessanti ricerche.

L'amore, il fascino delle balze apriche del suo S. Martino lo spinse ad occuparsi di questioni agrarie e lasciò studi sul verme delle castagne, sull'introduzione delle patate in Liguria, sulla sabbia africana, suscitando ampie discussioni ed ottenendo ancora speciali encomi dal Ministero di A. I. e C.

L'opera sua più nota è la: « Giustificazione della Tavola Peutingeriana circa l'andamento della via litoranea che da Genova metteva ai Vati Sabazi », di cui faceva una seconda edizione nel 1884. Questo lavoro, ingegnoso e sapiente, portò nella vessata questione assai luce ed ebbe larga eco nella storiografia italiana. Scrisse, nel 1876, sulle urne cinerarie, scoperte nel sotto suolo del Chiostro di S. Lorenzo e, nel 1881, su popoli e famiglie genovesi attinenti all'or vista Tavola Peutingeriana.

Importantissima, ricca di dati e di logica, è la sua operetta sulla patria e professione dell'imperatore E. Pertinace, uscita in luce nel 1879. Le sue conclusioni per il Segno, poste di fronte alle pretese per Alba, furono decisive e la Liguria salutò in lui il rivendicatore di una gloria regionale.

Lasciò ancora molte opere, schede inedite che, in gran parte, sono andate perdute; tra esse un « Glossario metrico medievale », lavoro che il Cibrario definiva erculeo e che mai abbastanza si potrebbe rimpiangere.

Tale, in brevi e disadorne parole, la multiforme attività del venerando uomo, che fu ancora un egregio intenditore d'arte e un fervido patriota, un animo dolce, aperto ad ogni anima sventurata, che da lui non invocava mai invano la pietà di un aiuto e di un conforto.

N. F.

FORTI E CASTELLI GENOVESI

Chiavari - La Cittadella.

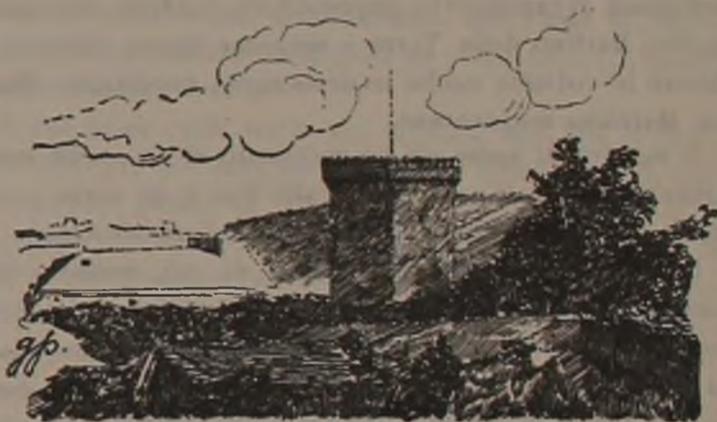
A Jehan le Maingre, detto *Boucicault*, Maresciallo di Francia, luogotenente di Carlo VI a Genova, Chiavari deve la sua Cittadella.

Il rude cavaliere, dalla tempra d'acciaio più salda ancora dell'armatura che sempre lo copriva, appena sceso fra noi si era messo all'opera per assicurare tenacemente il nuovo dominio al suo re. Le fortezze formidabili, edificate senza risparmio, facevano parte del programma.

Il Castelletto di Genova e la Cittadella di Chiavari nacquero così ad un tempo e per la stessa iniziativa.

*
**

Pel castello di Chiavari abbiamo solo la notizia, molto laconica nei cronisti, dell'anno in cui fu edificato. Ma per la Cittadella possediamo una serie di documenti quasi completa. Oltre gli atti della sua fondazione presso i notari locali, l'Archivio di Stato conserva il registro di spese ancora fasciato nella pergamena originale, segnato col millesimo 1404. Da questa fonte inedita ricavo in riassunto le notizie principali che seguiranno in queste pagine.



La torre della Cittadella vista da mezzogiorno.

Evidentemente il Boucicault decise la costruzione del nuovo fortilizio chiavarese perchè l'antico castello, buono nei secoli antecedenti, non rispondeva più alle esigenze di sicurezza della città. Dai monti non si aveva quasi nulla da temere. Le mura che prospettavano il mare restavano invece deboli e poco appoggiate. Ora, all'inizio del quattrocento le guerre non più civili, ma nazionali potevano sempre minacciare una invasione di Chiavari, sotto forma di sbarco. Inoltre era conveniente concentrare in un luogo più adatto il comando civile e militare della Comunità. Queste furono le ragioni per cui nel 1402, il Podestà e Vicario della Riviera orientale Guglielmo Centurione, in nome del Maresciallo di Francia Governatore della Liguria, autorizzò gli Anziani a vendere l'antico Palazzo del Comune, adiacente alla piazza di S. Giovanni Battista, e col prezzo (2000 fiorini d'oro) inaugurare la fabbrica della Cittadella.

Il sito prescelto era attiguo alla parte mediana delle mura costeggianti il lido. Abbattendo una fila di case fino

al *Carugio drito* si ottenne un'area libera, una piazza quadrata. E contro le mura venne appoggiata la nuova costruzione il cui nucleo era formato da una torre incastrata in quelle, formando una specie di bastione.

Ho insistito alquanto su questi dati perchè chi vede ora la Cittadella come l'ultimo restauro l'ha ridotta, non possiede più alcun punto d'orientamento. Le mura sono scomparse, il perimetro è totalmente modificato, un più grande spazio — la piazza di N. S. Dell'Orto — isola l'edificio. Solo la torre ricorda l'epoca della costruzione non ostante i rimaneggiamenti posteriori.

Anche prima dell'ultimo restauro, anzi dallo scorcio del XVIII secolo, molte cose erano cambiate e se noi vogliamo figurarci la primitiva disposizione, dobbiamo ricorrere alla iconografia topografica chiavarese in certi quadretti di N. S. Dell'Orto.

Ma di questo mi occuperò in seguito descrivendo la Cittadella dallo stato attuale a quello più antico.

Pel momento torno all'ordine cronologico.

La torre ed il corpo d'abitazione perimetrale erano già costruiti nel 1404.

Non sappiamo a chi vada attribuito il disegno: forse agli ingegneri militari francesi che accompagnavano il Boucicault, perchè è difficile l'ammettere che in un tema così geloso come quello di fortificazioni, il Governatore si rimettesse alla nostra iniziativa. Ma se manca il nome dell'ingegnere, ci fu tramandato invece quello dell'esecutore materiale.

Fu uno di quei maestri *Antelami* che riunivano in sè le professioni di capomastro, imprenditore, scultore, ornatista: Maestro Martino della Torre « *magister operis cittadelle* ». Altrove lo vediamo anche modestamente nominato: *Magister Martinus massacanus*.

Il registro di spese cui ho accennato ci dà anche molti particolari dai quali possiamo arguire fino a un certo punto quello che doveva essere la cittadella del quattrocento.

La torre aveva parecchi balconi di cui vediamo trasportare le pietre lavorate. Il corpo dell'edificio possedeva una grande entrata sulla quale poggiava *barchonum unum magnum*, ossia una specie di loggia. E il portale era decorato da una di quelle sculture che abbelliscono così caratteristicamente i nostri palazzi genovesi — perchè sappiamo che un *Magister Johannes de Lancio..... intaliavit petram..... supra portale cittadelle*. L'opera di scultura fu messa a posto con un *ingenium*, fabbricato di corde e travi da Lazarino di Castello.

Il *de Lancio* era un *pichapetra* comasco.

La torre, a vòlta, aveva due *solari* e un *luxernario* e terminava con una *terracia*. Nella sua primitiva sistemazione aveva due branche di scale (*scallas duas*) alle quali si era adattato un *arrembatorium* o ringhiera, fatto con vecchi remi da galea.

Troviamo ancora menzionati tutti i ferramenti e i legnami per le porte e le finestre, dalle *mappe* ai *canchari magni* e alle grosse tavole chiodate della porta maggiore.

Sullo spiazzo innanzi il portale esisteva un pozzo pel quale si era provveduto la *ciconha*, l'*hiasta* e il *segelo* per attingere, strumenti ben noti ancora nei nostri orti di riviera. Certo quel pozzo non doveva aver l'aspetto troppo monumentale e non richiamava in nulla i congeneri di Palazzo Ducale a Venezia!

Il perimetro della cittadella veniva munito di un sistema di fossi e controfossi in cui si apriva il portello esterno della torre. E una via sotterranea conduceva dalla nuova fortificazione al castello antico — specie di condotto a vòlta che tradizioni manoscritte locali vogliono ancora esistente nel 1823, e capace di quattro uomini di fronte.

A me è mancata l'opportunità di accertarne l'esistenza attuale, che credo però perfettamente ammissibile.

*
* *

Dall'epoca della sua costruzione alla fine del secolo XVIII la Cittadella ebbe poche vicende di guerra: la più notevole, nel 1575, al tempo delle fazioni fra Nobili vecchi e Nobili nuovi. Nemmeno gli sbarchi dei corsari, che a quei tempi costituivano una vera guerra perenne in tutto il Mediterraneo, avvennero direttamente sotto le sue mura; ma si effettuarono a levante, nel territorio di Lavagna, o fra Zoagli e Rapallo.

Notissimi fra questi episodî, le incursioni del famoso Torghud reis, *Dragutte*, fra il 1549 e il '60.

Ma in tutte le vicende civili, nella storia locale, la Cittadella tiene il primo posto incontrastato. Per Chiavari era una specie di Palladio. Vi risiedeva il comando politico e militare, prima i Vicari, poi i Capitani. Il potere giudiziario vi teneva il Podestà, i giudici e la corte del Bargello. I cameroni a vòlta della torre erano adibiti a prigioni.

Tutto questo organismo ci appare ben chiaramente accennato e perfettamente sviluppato nella prima metà del cinquecento. E già allora l'efficienza militare della Cittadella aveva sofferto qualche diminuzione. Sappiamo che intorno al 1521 una parte dei fossi era affittata ad uso di magazzini — in principio baracche di legno provvisorie — che si trasformarono poi in casupole e diedero origine a quella incrostazione di costruzioni irregolari che rimase fino agli ultimi tempi aggrappata alle mura.

Passata la dominazione francese, lo spirito rigidamente militare del Boucicault era diventato un semplice ricordo e la Comunità, eminentemente pacifica, trovava naturalissimo disporre delle aree, che ai suoi occhi rappresentavano un inutile spreco di terreno e di denaro. Storia vecchia e sempre nuova nel nostro paese!

*
* *

La cronaca di Chiavari dal 1528 al 1575 è tutta occupata, nelle fonti ancora inedite d'Archivio, dalle geste dei banditi e dalle avventure dei prigionieri rinchiusi o evasi dalla Torre.

Ne ho raccolto i materiali e forse — in tempi più propizi — mi deciderò a pubblicarla. Pel momento mi affiderò alle mie reminiscenze in proposito.

Ricordo sempre con viva nostalgia le sere d'estate — ora molto lontane — in cui ritornando dalla marina io e un mio inseparabile amico, capitavamo sotto il porticato a ponente della Cittadella.

Inquadrata dalla sagoma degli archi di pietra nera, formanti sulla penombra l'illusione di una loggia fiorentina, la torre, illuminata dai fanali della piazza, campeggiava nel cielo oscuro e pareva ingigantita.

Proprio in quei giorni leggevo e annotavo quelle storie di banditi cui ho alluso e le parole rilevate dagli sgorbi, nelle carte ingiallite, acquistavano là il loro vero significato.

Ritornava così, viva fra noi, la memoria certamente ignota al pubblico del famoso — pei suoi tempi — *Crovo*, soprannome, pare, di certo Ravaschieri: il principe dei banditi, che dalle vallate di Fontanabuona e di Graveglia tenne in iscacco per più di dieci anni il Capitano e i Bargelli.

Ma non si contentava il *Crovo* di tenersi sulla difensiva. Una volta in pieno giorno (la cosa sembra impossibile a noi, ma più impossibile sembrava allo stesso Capitano, di cui ho le lettere) invase Chiavari, penetrò con qualche centinaio d'uomini nella Cittadella, rinchiuso « le done nele camere di sopra » e si pose fieramente, l'archibuso alla mano, presso il ponte levatoio « biastemando » e minacciando tutti. Il Capitano era fuori insieme con la Corte del Bargello, forse a dare la caccia al temuto bandito! Si era in Gennaio del 1541.

Fu uno scandalo, a Genova: i Chiavaresi si rinchiusero e aspettarono che il *Crovo* si decidesse a partire dopo aver largamente saccheggiato certe famiglie nemiche per quistioni di « parentelle », come si diceva allora.

Da quel punto incominciò un'era di disordine e di spaventi: la Repubblica inviò rinforzi e un Commissario, di quelli che hanno fama di avere il *pugno di ferro*, in gergo burocratico. Questo Commissario, Troilo Negrone, con tutta la sua energia fece poco frutto. Naturalmente le repressioni avvennero in città. Con apparato teatrale giunse da Genova un supplemento di birri e le case della famiglia del *Crovo* vennero demolite in ventiquattr'ore. Taglie enormi furono spiccate per lui e i suoi aderenti. E un processo in tutte forme cui mancava solo . . . l'imputato, cominciò e si trascinò fra il miserabile arpeggio dei legulei, per più di un anno. Ma il *Crovo* se ne stava a Carasco e batteva tutte le vallate, più sicuro di prima!

Intanto entro Chiavari tutti i banditi più o meno sottomessi negli anni precedenti presero coraggio e annodarono relazioni con la banda maggiore che signoreggiava letteralmente il Capitanato, a poche miglia da Chiavari. Tutte le missive dei Capitani e del Podestà ne parlano e parlano più eloquentemente le cronache della Torre.

Un certo Perrino, campanaro, « *homicidiario malo et de mala sorte* » era rinchiuso nella prigione a tetto.

Sulla sua cattura si faceva grande scalpore, perchè si era addimostrato « *un bono scolaro del maestro Crovo* ».

Ma questo Perrino, prima di finire sulle forche, doveva ancora far parlare di sé il Capitano, in circostanze drammatiche. Già condannato a morte, riuscì a liberarsi dai ferri, e salito sulla terrazza cadde, o meglio, si precipitò da tutta l'altezza della Torre. Fu raccolto con un braccio rotto — solamente — e messo nella prigione inferiore.

Là, naturalmente — secondo la mentalità dei legulei — meritava un supplemento di pena, sia per la tentata evasione, sia per il crimine di suicidio. Ma la tortura ordinaria non gli si poteva applicare, causa il braccio rotto. Perciò il Capitano chiede alla Repubblica « *uno meistro* » bene pratico di « *ogni sorta di tormenti* ». E la Repubblica confessa di non averne, pel momento.

Andò a finire, che dopo una quindicina di giorni in cui il Capitano non cessò dal sollecitare, spingendosi colla sua mula fino al versante di Recco per vedere « se il meistro veniva », quest'ultimo finalmente venne davvero e il Perrino,

apparecchiato dai Confortatori, « *de diavolo facto angelo* » sali, come sperava pietosamente il Capitano, in paradiso!

Ho scelto, a caso, una fra le innumerevoli storie macabre della Cittadella, ma in tutte ritornano press' a poco le medesime circostanze: tortura, corda, forche, e gli interrogatori in cui il paziente, sospeso in alto, lasciava sfuggire lamenti, frasi tronche, invocazioni religiose, tutte *fonograficamente* registrate e conservate dall'impassibile cancelliere. Ed è colla mente piena di queste letture che guardavo le mura della Torre di cui per caso avevo penetrato i misteri!

* *

Accanto alle memorie truci, quelle facete. Una disputa fra Manfredo Ravaschieri e il Capitano, sul portale della Cittadella: siccome il Ravaschieri ostentava di non togliersi la berretta e squadrava sogghignando il rappresentante della Serenissima, questi finì col dirgli: « Non per me ma per la dignità che mi è conferita cavati la berretta, o *asino da bastone!* ». E ne riferisce in quattro o cinque pagine alla Signoria, chiedendo provvedimenti!

Un'altra volta si presenta al Capitano « *uno pretizello monoculo* » per far carcerare un suo debitore nella Malapaga. Ed è appunto di questa *malapaga* che parla la lapide, ora infissa nell'atrio della nuova Cittadella.

Fra i soldati del presidio e i popolani avvenivano spesso delle risse, nelle osterie, e spesso i Chiavaresi in occasione delle « esecuzioni » solenni si rifiutarono di alloggiare la sbirraglia venuta da Genova. Ubbidivano forse a un sentimento d'onore, o più probabilmente alla tema di rappresaglie, perchè quando il Bargello se n'era andato, i banditi ritornavano alla carica!

E per finire colle storie dei briganti, dirò che il *Crovo*, dopo aver per più anni saccheggiato e assassinato in tutto il territorio, predò la comitiva del Duca di Firenze di passaggio al Bracco, impadronendosi dell'argenteria. Ne nacque un incidente internazionale e la Repubblica dovette fare sul serio. La Corte, di una dozzina di birri, andò a cercarlo dov'era e, col tradimento dei suoi, lo circondò in una gola presso Rezoaglio. Rimasero in due: il *Crovo* e il *Massacanare*. E ritornarono solo quattro o cinque birri portando « *su certe scale* » i cadaveri dei vecchi banditi. Anche morti, furono impiccati con tutte le procedure davanti al portale della Cittadella.

* *

Ritornando ora alla storia pura e semplice del nostro edificio ricorderò come questo in tutto il cinquecento ebbe varii rifacimenti e modificazioni.

Verso il 1560 trovo nota di armamenti ai bastioni e di artiglierie spedite da Genova. Era l'epoca più critica delle invasioni barbaresche.

Nel secolo XVII poi, quando la Repubblica assunse titolo regio e ostentò una pompa spagnolesca che mal celava la profonda decadenza politica, anche la Cittadella si trasformò. Vi fu costruita una cappella per le funzioni; inaugurata con una messa solenne accompagnata dallo sparo di tutte le artiglierie. E nel 1656 si dipinse la torre, intonacandola, con le armi reali di Genova e l'immagine della Madonna, *regina* della Liguria. Vogliono anzi le tra-

dizioni scritte locali, che la Madonna fosse copiata da quella in bronzo che domina l'altar maggiore di S. Lorenzo.

Tutto il contrasto della mentalità politica e civile secentesca sta — per chi vuole indagare — in queste semplici notizie di cronaca. Scorrendo le carte militari vedete menzionato lo stato miserando delle mura, ormai dislocate e che tremavano alle salve d'artiglieria. Sulle crepe, il governo passa un intonaco e dipinge stemmi e immagini. E poi, si fece una nuova asta e si inalberò lo stendardo sulla terrazza della torre!

Alla torre della Cittadella si riconnettono anche le memorie locali religiose e narrano di quei prigionieri — successori... del *Perrino* — che vedevano passare, negli orti sottostanti, delle fantasmagorie di angeli che si aggiravano intorno all'immagine di N. S. dell'Orto, ancora nascosta in quei terreni che pare non godessero troppo buona fama!

Alla metà del secolo XVII si incominciarono a demolire le mura di Chiavari e presto anche la Cittadella fu isolata, da levante. Sotto la Repubblica Ligure Democratica fu chiamata *Palazzo Nazionale*, mantenendo press'a poco le antiche mansioni. Infine, dopo aver conservato lungamente il suo vecchio aspetto, un completo rifacimento la rese tale quale la vediamo.

Il disegno del Partini ha i suoi meriti: è ricco ed elegante, forse non è troppo fedele all'antica disposizione. Questo poco importa, d'altronde: per quelli della mia età l'edifizio di pietra squadrata tutto nitido e bianco è quello che va associato ai ricordi felici della gioventù. Alla notte, nelle quiete e profumate notti di riviera, col suo quadrante illuminato, assume una specie di trasparenza che mi ha sempre ricordato quei piccoli castelli merlati d'alabastro in cui arde una lampada.

E questa è per me la figura idealizzata della nostra Cittadella.

Compiuta così la sua cronistoria, - molto scucita, per le lacune - attraverso il passato, rimando a un prossimo articolo la descrizione tecnica e lo studio iconografico, procedendo in senso inverso, cioè dallo stato attuale al primitivo.

(Continua)

GIUSEPPE PESSAGNO.

Fonti: Arch. di Stato Genova — Expense Citadele Clavari 1404.
Fonti: Arch. di Stato Genova — Senato Litter 1528-75, *passim*.
Fonti: Arch. di Stato Genova — Finanze - Atti 1580-1700 *passim*.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

3 Maggio 1815

Domenica sera S. M. colle L. L. A. A. il Duca e la Duchessa di Modena ha onorato della sua presenza il teatro da S. Agostino. Lo spettacolo fu magnifico non meno per la brillante illuminazione della sala, che per il concorso di tanti distinti personaggi che trovansi in Genova. S. M. tanto allo entrare che al partire dal teatro, ha ricevuto ne' ripetuti ed unanimi applausi dell'assemblea una nuova testimonianza de' sentimenti che la sua presenza inspira sempre negli animi de' suoi fedeli sudditi.

6 Maggio

Da questo Consolato di Sicilia in Genova ci è pervenuto l'invito di notificare al Pubblico che, considerandosi dal governo inglese terminato l'armistizio che esisteva tra forze Britanniche e Napolitane, la marina reale aveva avuto l'ordine di pigliare, bruciare e distruggere tutti i bastimenti che si trovassero sotto la bandiera napolitana. Questa risoluzione era stata partecipata a S. M. Ferdinando IV dall'Inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. B. residente in Palermo, sotto la data del 20 aprile p. p.

10 Maggio

Il S. Padre (Pio VII) approfittando delle belle giornate della corrente stagione si è recato il dopo pranzo a vedere alcune belle villeggiature, ed ha onorato mercoledì scorso quella del sig. marchese Carrega in *Albaro*, e giovedì quella del sig. marchese Ippolito Durazzo al *Zerbino*. Questi Signori colle rispettive famiglie si sono trovati a ricevere il S. Padre, il quale le ha accolte con quell'amorosa benevolenza e affabilità che gli concilia tutti i cuori, e le ha ammesse sulla loro preghiera al bacio del piede.

13 Maggio

S. M. il Re ha onorato domenica scorsa coll'augusta sua famiglia il sig. Gio: Carlo Negro recandosi a vedere il suo bel giardino o *Villetta*. Martedì si è recato a Savona, da dove è ritornato mercoledì sera, e la mattina seguente, giovedì, si è di nuovo posto in viaggio coi suddetti augusti personaggi e con tutta la corte per ritornare ad Alessandria.

S. M. era scortata da un distaccamento de' soliti carabinieri reali comandato da un ufficiale.

17 Maggio

Fogli di Parigi dal 7 al 9 Maggio. — Dicesi che la dichiarazione di guerra dell'Inghilterra contro la Francia sia stata firmata il 30 aprile, e che la bandiera tricolore sarà inseguita per terra e per mare.

20 Maggio

Teatro del Falcone. — Lunedì serata a beneficio di Agostino Bottaro, *La Grotta degli Assassini con Regina cuoco per necessità*, graziosa commedia in 3 atti; illuminazione, volo di piccioni, ed altri più ricchi accessorj.

24 Maggio

Roma, 13 Maggio. — Si arrola in questa città per il Re Ferdinando IV, presso un ufficiale inglese che ha riunito finora 1500 uomini, che hanno tutti messa la coccarda rossa. Si attende da un momento all'altro la notizia dello sbarco nel regno di Napoli del prelodato Monarca Ferdinando IV.

— La fregata francese la *Pomona*, spedita da Napoleone per prendere Madama Letizia sua madre e il card. Fesch suo zio, fu attaccata nell'altura di Napoli, e presa da due vascelli inglesi.

Ebbe 25 uomini morti e 52 feriti.

— Nel magazzino della carrozza di Murat restata nella sua fuga nelle mani degli austriaci eranvi due milioni in gioie, ed in oro.

27 Maggio

Ieri è giunto il cap. Dom. Boccognoni, corso, partito da Bastia il 22 corrente; egli ha deposto che il 19 vi giunsero una fregata, di cui non sa il nome, e il brick l'*Incostante*, francesi, con a bordo Mad. Letizia, l'ex Re Gerolamo e il Cardin. Fesch, procedenti da Napoli; questi legni sono partiti sei ore dopo, nella notte, verso la Francia, benchè da poche ore fosse comparso in quelle acque un vascello inglese.

L'anteca arte vetraria in Liguria

E' precisamente nella terra di Altare. E' Altare una graziosa cittadina sulla via provinciale tra Acqui e Savona, presso il forte di Cadibona. La sua maggior prosperità proviene dalle fabbriche di vetri che rimontano ad epoche antichissime.

L'arte vetraria si conservò durante l'invasione dei barbari, nella laguna veneta ove l'esercito invasore non pervenne mai. Ritornata relativamente tranquilla e attiva l'Italia, gli artefici di Venezia recarono in pellegrinaggio per l'Europa l'arte che già avevano conosciuto gli antichi popoli dell'Oriente ed anche i Romani.

Ad Altare, le prime prove vetrarie risalgono all'anno 1000. La leggenda popolare narra che un eremita, creato abate della ricca Abbazia di Fornelli non lungi da Mallare, invitò presso le folte boscaglie delle creste dell'Appennino, alcune famiglie della sua patria, ove avrebbero trovato tutto il necessario per produrre il vetro: produzione nella quale erano maestri. Benchè nessun documento esista dell'epoca, pochi possono porre in dubbio il fatto, atteso il movimento dei vetrai veneti per la diffusione della loro arte e attesa la ritornata attività degli uomini dopo che essi, spirato l'anno mille, si accorsero che il mondo ancora non finiva, secondo che avevano bandito monaci, indovini e fattucchiere.

Nella felice e tranquilla terra di Altare, soltanto verso l'anno 1495, si riscontrano i primi documenti di data certa: documenti che riguardano l'«Arte de' Vedri». Il carattere di colonia operaia ha sempre distinto in modo particolare il paese di Altare. Conviene quindi in breve esaminare la costituzione dell'epoca.

Nelle città, allo scopo di difesa e di libera produzione, sorsero tipi di «Compagnia», «Confraternitas», che in Francia si chiamavano «Giuranda», «Maestranza», «Università», e in Germania e in Inghilterra «Gilda» o «Gildonia». Il più antico e completo documento di simile organizzazione del lavoro trovasi sotto il regno di Luigi IX negli «Etablissements des metiers de Paris», e negli statuti delle «Compagne» genovesi.

La formula degli statuti si può riassumere così: «ciascuno farà il proprio mestiere, null'altro che il proprio mestiere, per farlo bene e per non ingannare altrui». L'associazione era libera, potente, privilegiata per diritto consuetudinario, per modo che la Maestranza usufruiva persino di diritti politici, al pari delle Università che rappresentavano le lettere e le scienze. Tutte le professioni erano così organizzate: ed avevano così i loro capi, i loro regolamenti, i loro confini di produzione in qualità e quantità. L'apprendista doveva compiere un lungo tirocinio prima di essere ricevuto «compagno» nell'arte: il «compagno» solo dopo molti anni diventava «Maestro» presentando al giudizio dei suoi maestri un «capolavoro».

Le Confraternite avevano cura dei privilegi che difendevano coi denti: poste sotto la protezione di un santo, con bandiere e confalone, avevano tribunali propri e propri consigli.

Le due grandi classi sociali dell'epoca di mezzo — nobiltà e borghesia — si risolvono in tante piccole autonomie, di selvaggie individualità.

Ma da quel male, nasceva anche bene incalcolabile. La divisione del lavoro giovò a perfezionare molte industrie ed arti: l'operaio acquistò abitudini d'ordine e di sottomissione: il carattere individuale migliorò per tutti i valori morali della forza collettiva, della stima, del benessere.

Altare nel medioevo seguì la sorte della Corporazione Vetraria. Esso non era un Comune politico col suo Podestà, col suo Capitano delle armi, colle sue milizie, colle torri, colle mura, coi Bianchi e Neri, Guelfi e Ghibellini: ma era una colonia di lavoratori coi suoi Consoli, coi Capocchia, coi Maestri, Compagni e Apprendisti: i suoi statuti sono quelli dell'Arte. I Marchesi di Monferrato avevano la dominazione anche delle terre di Altare: ma la reggenza immediata spettava ai Marchesi Del Carretto di Savona, ai quali erano state subinfeudate, e che chiamavansi nelle carte dell'epoca «Consiglieri del Luogo di Altare».

Lo statuto dell'arte in Altare, approvato dal Marchese di Monferrato, che noi abbiamo potuto esaminare, è dell'anno 1495: la data dell'approvazione è di molto posteriore, cioè, del 1512. In esso si dice «Università» per denotare Arte, secondo il costume francese.

Ma colla popolazione sempre maggiore, cominciarono le consuetudini comunali a farsi sentire, differenziandosi alquanto da quelle strettamente di corporazione artigiana. Parte della popolazione comprava la merce che vendeva poi nei vicini paesi: parte di essa si impiegava nelle fabbriche in qualità di «Garzone tizzatore» che non aveva diritto alcuno ad essere ammesso nella Corporazione: era un ufficio servile che non lasciava penetrare nessuno dei segreti dell'arte.

La gente nuova, venuta dalla campagna, fu chiamata «Paisana» in contrapposto ai Monsù, delle antiche famiglie, ed ebbe uno spiccato carattere di antagonismo, che si andò anche più tardi sviluppandosi in maniera sorprendente.

I Consoli che reggevano l'Università erano sei, ed avevano ampia balia di riformare e ordinare le cose dell'arte, di stabilire il tempo di lavoro, di stabilire le contravvenzioni agli Statuti, e ciò coraggiosamente «remosso, secondo i dettami statutarî, amore, timore, precio, prileghi et ogni humana gratia di affinità o parentella».

Era severamente proibito lavorare fuori di Altare e in modo tassativo non potevasi lavorare a Milano, Pavia, Piacenza. Soltanto date famiglie, quelle costituenti l'Università, potevano lavorare nelle fabbriche, ma eccezioni cominciarono a farsi: fecero eccezioni, per esempio, i figli de' forestieri domiciliati in paese, nati da legittimo matrimonio tra il forestiero e la figlia di qualche artista dell'arte, dietro sicurezza di lire trecento della moneta corrente. Una nuova casta, dunque: ma delle due la prima, l'antica, aveva, oltre la ricchezza, privilegi, tradizioni, maggior ingerenza in tutti gli uffici della Comunità: era come l'aristocrazia e il patriato del luogo.

Ma, istituite altre fabbriche fuori di Altare, un nuovo campo si aperse all'operosità degli artisti del vetro.

I consoli vetrai di Altare furono riconosciuti da varii Principi e dalla Repubblica di Genova e le fabbriche di Bergamo, Brescia, Bologna, Trento, Milano, Torino, di Olanda, Fiandra, Francia e Germania pagavano somme ai Consoli di Altare per avere gli artefici, per aprire fabbriche, con artefici altaresi. Ma l'esodo e la maggior offerta alla mano di opera determinarono una decadenza nell'arte: decadenza che avvantaggiò moralmente i «Paisani». Essi continuarono a vivere in buon accordo coi «Monsù».

Nel 1629 in tutta Italia inferì una terribile pestilenza: molti paesi in Liguria rimasero completamente spopolati, fra i quali Cairo e Carcare. Il borgo di Altare fu immune: e per riconoscenza i buoni Altaresi assumevano a protettore del loro paese S. Rocco innalzandogli una chiesetta. Per molto tempo regnò il silenzio operoso e fecondo; e nulla fu di notevole fino all'anno 1732, punto di partenza importantissimo nella storia della piccola Università vetraria, poichè l'approvazione degli statuti dell'arte determinarono una lotta sorda,

continua fino all'anno 1823 e, sotto qualche punto di vista, fino ai nostri giorni.

Che cosa sono mai e quale caratteristiche presentano gli Statuti del 1732?

Ecco, brevemente. L'Università di Altare chiedeva nel 1732 dal re di Sardegna, Carlo Emanuele III, il suo riconoscimento giuridico e la reale approvazione per un nuovo Statuto. I capitoli del nuovo codice del lavoro e del privilegio furono approvati dopo il visto del procuratore generale De Maistre e recavano per titolo: « Capitoli da osservarsi dalli Uomini ed Università dell'Arte Vitrea del Luogo dell'Altare nell'alto Monferrato, per la conservazione ed esercizio della medesima ».

Ma in essi lo spirito di casta, di esclusione e di privilegio è molto accentuato, certamente superiore a quello del 1495. E per colmo di sfortuna nell'anno dell'approvazione dello Statuto altarese, il re Carlo Emanuele III fondava fabbriche di vetri in Torino, alla Chiusa e ad Intra.

Venne la decadenza quindi per cause interne ed esterne, non tali ancora da disperare del futuro, poichè in Piemonte gli Altaresi erano i solo a conoscere i segreti dell'Arte e i fondatori delle vetrerie di Leyni, di Torino, di Chiusa, Intra, Ossola, Crevole, Chivasso, Savoia e di altri luoghi ebbero maestri ed operai provenienti da Altare.

Lo Statuto del 1732 pone restrizioni ed esclusioni singolarissime. Ad esempio: non consente di lavorare con stranieri, per tema che di nascosto imparino l'arte: permette soltanto ai membri di famiglia componenti l'Università di diventare operai e maestri: proibisce di vendere vetri a persone indigene o estranee, già debitrice verso qualche fabbrica: pone, in fine, delle multe che raggiungono anche le seicento lire.

Degno di nota il genere di lavorazione delle fabbriche che risulta dal Capitolo in discorso: ad Altare si lavorava soltanto il vetro ordinario, cioè nella maniera chiamata di Bagheria e Bofferia.

La lavorazione di cristalli cominciò in Altare ben un secolo dopo.

La conseguenza più notevole dello statuto vetrario del 1732 è che Altare cessa di essere soltanto una officina, ma diventa un Comune con Castellano e Podestà e dalle caste e dal popolo minuto e terriero.

Le altre conseguenze furono non fallaci indizi di decadenza, a cessare i quali il Re Carlo Felice nel giugno 1823, con un decreto dichiarò « pienamente abolita e soppressa l'Università e il Consolato dell'Arte Vetraria di Altare, gli Statuti, Capitoli e Regolamenti che ivi furono in vigore per l'esercizio di detta arte, come anche le prerogative e i privilegi tutti negli statuti compresi e finora esercitati dal Consolato predetto ».

Il decreto regio di Carlo Felice che colpiva l'ente morale, non ebbe effetto sull'arte. I Paesani che avevano fatto fuoco e fiamme per sfondare le porte dell'Università, quando ne ebbero il destro, non entrarono, forse per mancanza di capitoli, forse per mancanza di pratica, forse per la poca floridezza dell'industria. Le condizioni dei vetrai erano punto liete nell'anno 1856 quando il Dott. Giuseppe Cesio di Calice Ligure, uomo di alti sensi filantropici, pensò di raccogliere tutte le energie per scampare da pericoli di maggiori miserie. E si fondò così una Corporazione in partecipazione per la fabbricazione e smercio de' cristalli e de' vetri: primo esempio occorre bene ricordare di società nella quale l'operaio è nello stesso tempo anche capitalista. Il capitale modesto in principio ebbe a crescere gradatamente: l'Università, cacciata dalla porta, rientrò per la finestra, con caratteri maggiori di legalità, con qualche traccia atavica di medie-

valismo, ma con una grande energia di produzione, di espansione, fonte di ricchezza per numerose famiglie. Il dissidio tra signori e paesani non cessò per le buone forme di fratellanza, ma venne più agevolmente composto. Altre crisi, altre lotte sorsero in Altare, ma il paese venne a poco a poco trasformato in città e molte ville e molti palazzi privati e pubblici, per sfarzo, possono rivaleggiare benissimo con quelli delle città costiere della Liguria: nessun borgo, certo, di tutta la valle della Bormida presenta così evidenti segni di prosperità e ricchezza come Altare.

Nei primi tempi, dopo la costituzione cooperativistica del Dottor Cesio, da varie parti di Europa, particolarmente dalla Francia, dal Belgio, dall'Inghilterra e dal Portogallo, si alzarono voci schiette sincere entuslastiche: e vennero chieste notizie, insegnamenti, saggi, sembrando in quei primi tempi di prova grandioso l'affratellare il lavoro col capitale e congiuntili nelle stesse persone discernarli e distinguerli, consentendo le specifiche competenze. I lavoratori pazienti ed intelligenti di Altare riuscirono perchè seppero leggere nel loro cuore il poema eroico del lavoro e del sacrificio, poema che ogni uomo sano e forte reca con sé nella vita: essi seppero maturare le loro belle e grandi opere nell'affanno e nell'affanno purificarle: continuarono a studiare, e lavorare, quasi resero loro motto la massima di San Bernardo: « Lucere et ardere perfectum est », « la perfezione sta nello splendore dell'intelletto e nell'ardere del cuore ».

Avanti di porre termine alla trattazione breve sintetica dell'arte vetraria in Altare, è ben lecito chiedere quale rapporto oggi ha l'arte con quella estera. Conviene anzitutto escludere ogni discorso sul vetro di Murano: esso offre tali caratteristiche, presenta una tale specialità del genere che si pone fuori concorrenza.

La discussione è viva sempre invece sulle fabbriche italiane — le altaresi non escluse — le quali hanno palesi segni di inferiorità. Non viene certo fatta colpa agli Italiani: ma piuttosto alla natura che fu alquanto matrigna per certi prodotti, per esempio le date qualità di silicato di potassa.

Le fabbriche italiane dipendono dall'estero per la terra refrattaria e per gli utensili dell'arte: e su questo punto non occorre incolpare la natura, ma precisamente gli uomini oziosi nel produrre e nell'industria.

La produzione francese e quella di Boemia supera, inoltre, quella italiana perchè difficilmente in Italia trovansi persone disposte ad impiegare capitali: è la solita paura dei popoli troppo timidi e giovani che pure in altro tempo hanno saputo affrontare opere grandi e quasi folli per ardimento.

Negli ultimi anni la Società di Altare, per opera particolarissima del Sig. Enrico Bordoni, zelante direttore dell'Associazione vetraria di Altare, ebbe un impulso nuovo e fecondo tale da porsi alla testa di un nuovo movimento di espansione per l'Italia ed anche per l'Estero di artefici altaresi recanti le loro particolarissime doti di laboriosità, di intelligenza, di produzione scelta e apprezzatissima. E nel chiudere queste brevi note, è lecito formulare un voto, il voto, cioè, che gli eredi dell'intelligenza e del nome degli illustri operatori altaresi che diedero impulso alle opere, splendore al paese, ricchezza ai privati, decoro alla città, ai palazzi, alle chiese, alle scuole, possano, nell'ora storica della patria, recare alta la fiaccola dell'italianità della loro gloriosa industria, possano disporsi a nuovi cimenti, senza servilismo per l'estero, preoccupati soltanto di produrre in patria e di lavorare nella patria, gelosamente, le belle opere loro.

ARMANDO RODINO.

Le rendite del Capitolo della Cattedrale savonese

sull'inizio del secolo XVII

Del sorgere, delle prime vicende, delle prerogative, del privilegi, del beni del Capitolo della Cattedrale savonese poco si sa. Si hanno dati frammentari e discontinui nei Cronisti patri, primo il Verzellino, qualche maggiore notizia nelle opere speciali del can. Andrea Astengo (1) e del prof. Vittorio Pongiglione (2). Notizie preziose ci dà pure il comm. Vittorio Poggi nella sua « Cronotassi » di Savona (3).

Pochi o punti sono i dati sulle rendite del Capitolo. Vi accenna, in altro suo lavoro, il citato can. Astengo (4), colà ove, parlando delle benemeritenze del grande vescovo di Savona, Pietro Francesco Costa, narra dell'opera sua morale e finanziaria per rialzare le sorti dell'alto Consesso ecclesiastico, come tutta la vita savonese, cadute in abbandono per il servaggio genovese. Si trovava il Capitolo allo stremo, smiuito di tre canonicati, e Mons. Costa vi applicava i redditi della soppressa chiesa della Maddalena e altre somme tratte da multe inflitte a censurati (5).

Oltre queste notizie null'altro si sa. Un codice M. S. (Sec. XVIII), esistente nel civico Archivio savonese, mi permette segnare, con esattezza, la consistenza patrimoniale del Capitolo. E' un registro ove sono uniti, in copia, i vari atti d'accertamento dei redditi dei singoli canonici, della « Massa », le fondazioni nuove, altri dati, fra cui le ristorazioni, le erezioni di molte cappellanie, frutto ogni cosa dell'attività di Mons. Costa, or visto. Prezioso codice, salvatosi tra i pochi che del Capitolo permangono. Spigolerò brevemente, lumeggiando, così, un punto oscuro e caratteristico di vita religiosa cittadina.

Undici erano i canonicati esistenti e stabilite le dignità a quell'epoca vigenti. Il prevosto, un G. B. dei Simoni, avea un reddito duplice: come canonico, e come rettore di S. Spirito, oggi parrocchiale autonoma d'uno dei borghi rurali. Per il primo avea poco più di 100 lire annuali, per il secondo quasi 570. Le rendite provenivano da « luoghi » del Comune e da beni stabili, posti a Ranco, a Cantagalletto e nell'agro, che da Legino va a Quiliano. La tenuta più cospicua era quella dei « Morinali ».

L'arcidiacono, Sebastiano Boccia, avea annue L. 118 di rendita, implicate anch'esse in « luoghi » e beni immobili. Partecipavano nel novero i possessi della cappella di S. Paolo, nella piana leginese, di cui il canonico era signore. Vi concorrevano, ancora, per metà — l'altra spettava all'arciprete — le elemosine che il dì di S. Lucia eran raccolte nell'omonima cappella, illustrata da Gabriello Chiabrera. L'arciprete-innominato agli atti — fruiva di L. 250 all'incirca per beni, in massima parte montani, fin su molini a Mallare. Questo canonico dovette, forse, in antichi tempi, aver diritti sulla cappella di S. Cecilia, oggi S. Michele.

Il primo cantore, don Torcello, avea tre prebende: come cantore, come titolare della cappella dell'Olmo, ancor esistente, e di quella a S. Caterina dedicata, sul molo, oggi distrutta. La rendita annua complessiva toccava le 300 lire. Tolti i « luoghi », i censì, i livelli erano assai sparpagliati: Zinola, Legino, Lavagnola.

Il secondo cantore — istituzione Della Rovere, dal vescovo savonese riconosciuta nel 1590 — avea, in sulle prime, L. 320 in « luoghi » comunali, accresciuti, indi, da Giuliano dell'omonima gloriosa casata.

Seguiva, indi, il canonico G. B. Faja, colla magra rendita di L. 69, soldi 11 in « luoghi ». Il sac. G. B. de Iudicibus,

titolare del canonicato del SS. Giacomo e Cristoforo, avea ancora la cappellania del SS. Giacomo e Caterina in S. Pietro l' vecchio. I due redditi, sommati assieme, erano assai esili: L. 114 ad un di presso: erano quasi tutti in « luoghi » di Savona, una « compera » per Genova e livelli su quel di Legino.

G. B. Cerrato avea il canonicato dal titolo di S. Lorenzo, Biagio e Donato — canonicato assai recente, ch'è istituito nel 1420 —, cui era annessa altra cappellania in S. Pietro e chiesetta campestre — ancor oggi esistente — dal nome dei titolari. La rendita, molto meschina, non raggiungeva le 170 lire, e si basava, quasi tutta, su livelli inesigibili. Altro canonicato avea don Gaspare Spotorno, di rendita assai magra: L. 54.

Buon reddito avea il canonicato suddiaconale, tenuto dal sac. Antonio Xarra: L. 395, più 30 ducati. Il maggior provento era dato dal podere del « Lusso », oltre il vecchio ponte di Zinola. Il diacono, don Biagio de Lorenzi, avea un secondo reddito, come rettore a S. Marta, « in contracta banchetarum superiorum », oggi via Torino. Le due prebende sommavano ad annue L. 162.

Tre furono i canonicati nuovi, istituiti per gli uffici di Mons. Costa. Fu primo quello fondato da Francesco Spinola, marchese di Garessio, con dote di 100 scudi aurei all'anno e obbligo di messa quotidiana. Istituiva il secondo, Giovanni Antonio de Girardis, dottore e rettore di S. Nicolò « felicis urbis Panormi », in cui fioriva una cospicua colonia savonese. La rendita fu ancora di 100 scudi d'oro. G. B. Gavotti disponeva, finalmente, per il terzo, cui era annessa una prebenda di 20 scudi d'argento. Con questi ed altri redditi era altresì convenientemente aumentata la « Massa » capitolare.

Poco importante era la rendita globale della « Massa » or vista. In « luoghi » s'avevano L. 141 annue, gli scudi d'oro non toccavano i 100, più 12 fiorini. Gli altri censì e livelli, uniti assieme, non raggiungevano le L. 750. I poderi erano, per gran parte, a Zinola, a Lavagnola, Legino, Albissola, Vado. Vi si univano lievi censì annui, pagati dallo spedale della Misericordia — oggi Opera pia Scagno —, dai massari della Cattedrale e dai Consoli dell'Arte degli aromatarì. V'era pure un censo « ad Mannam finarj ».

Unito a questo era altro reddito annuo, che andava, però, compartito coi sei canonici minori o « Cappellani ». Era anch'esso assai meschino: 86 scudi d'oro e L. 202 per censì e fitti, 13 scudi annui in « luoghi » del Comune. Le rendite provenivano da fondi e, in gran parte ancora, da appartamenti e botteghe. Si deve aggiungere a questi un ultimo provento, formato da parecchie cappellanie — per il corso degli eventi diventate assai tenui —, in uno conglobate.

Queste le rendite assai mediocri del Capitolo savonese, in oggi ridotte ancora dal susseguirsi degli avvenimenti politico-sociali, fattisi più incalzanti dagli ordinamenti napoleonici sino ai tempi odierni.

DOTT. NOBEBASCO FILIPPO.

(1) « Alcuni documenti sull'antichità e privilegi del Capitolo della Cattedrale Basilica di Savona », Savona, Tip. D. Bertolotto e C., 1897.

(2) « Le carte dell'Archivio capitolare di Savona », Savona, Tip. A. Ricci, 1913.

(3) Parte I, Torino, Tip. F.lli Bocca, 1908.

(4) V. « Mons. Pietro Francesco Costa », in « Atti e memorie della Società Storica Savonese », Vol. I, Savona, Tip. Bertolotto e C., 1888, pag. 223 e seg. cfr. M. S. sulla vita dei Vescovi savonesi del not. Filippo Besio (metà sec. XVIII), posseduto dalla civica Biblioteca savonese.

(5) V. cit. « Mons. Pietro Francesco Costa » dell'Astengo e « Decreta que Ill. mus ac Rev. mus D. Petrus Franc. us Costa Ep. us Savonen. edidit in visitatione Ecc. lie Cathedralis Savonensis anno D. ni 1589 ». Copia M. S. del finire del sec. XVII presso di me.

NOI.

*** Del lungo e ripetuto soggiorno di Giuseppe Verdi tra noi fu scritto più d'una volta e fu anche rilevato quanto egli lo prediligesse e per trovarsi qui tranquillo e inosservato tra la folla operosa dei Genovesi e perchè confessava di trarre dall'attività della nostra vita marinara fervore e ispirazione alla sua opera geniale. Un nuovo contributo a questa che è storia di ieri ci reca Achille Janelli nell'*Orfeo*, raccontando come appena tredicenne, a Genova, egli ebbe la ventura di avvicinare l'autore del *Rigoletto*. Il padre del Janelli era musicista e fervido ammiratore di Verdi; onde un bel giorno incaricò il figlio, che non se l'aspettava, di un'ambasciata presso il Maestro.

Il ragazzo che si sentiva come trasfusa nell'anima la paterna ammirazione per il grande Italiano e che s'era abituato a considerare lui e la sua musica quasi come cose soprannaturali, si avviò a quell'incontro con un'ansia e un desiderio indescrivibili.

« Avvicinarlo, parlargli ! Udir la voce di chi aveva scritto il *Nabucco*, la squillante opera che qualche mese prima al Carlo Felice, appollaiato su nel loggione avevo ascoltato immobile, col cuore sospeso, con gli occhi fissi alla scena, con la gola arsa, pressochè immemore dei dolciumi di cui m'ero riempito le tasche ! Entrare in casa del burbero artista dall'aspetto severo, quasi glaciale e che nondimeno aveva messo tanta passione nell'ineffabile coro: « Va, pensiero, sull'ali dorate »... Avvicinare l'uomo da me spesso codiato nelle passeggiate che solitario e selvaggio egli faceva abitualmente lungo le vie più popolari di Genova, là dove più fervono i traffici e la gente va frettolosa e intenta nei suoi negozi, e mercatanti e navigatori e banchieri si scontrano, si incrociano col saluto breve e con la frase concisa ! Quante volte non era io stato su' suoi passi con la tenacia fervorosa del neofita ! E m'ero messo a seguirlo regolando la mia camminata con la sua, senza mai perderlo di vista, giù per la via Carlo Alberto, a traverso piazza Caricamento e piazza Banchi, poscia in via degli Orefici, in via Soziglia, in via Luccoli, sostando quando egli sostava, accostandomi senza averne l'aria quando egli s'attardava dinanzi a qualche vetrina o a qualche intoppo.

« Nessuno lo salutava. Nessuno s'accorgeva o mostrava accorgersi di lui. Di ciò appunto si compiaceva: sentirsi libero, senza l'uggia delle levate di cappello e degli omaggi stereotipati dei perdigiorni e degli sclocchi.

« Quel pomeriggio che gli recapitai il biglietto di mio padre, anche la mia animuccia era libera, sgombra di ogni timore ed esitanza, ma solamente assillata dal dubbio che egli, estremamente rude come lo dicevano, non mi ammettesse alla sua presenza.

« Attraversai risoluto l'atrio dello storico palazzo Doria, il bel palazzo di là da piazza Principe, e gettai una rapida occhiata al Nettuno che sul gran fonte, tirato da cavalli marini, troneggia nel giardinetto, salii di corsa le scale e giunto all'uscio su cui stava inciso in una targa d'ottone « Verdi », suonai. »

Ed entrò ed ebbe una accoglienza quale egli non si aspettava; potè vedere, parlare al Maestro che fu dolce e benevolo con lui. Apprese la risposta che doveva recare al padre ed ebbro di gioia corse via come una freccia. « La mia contentezza era tanta — confessa lo scrittore — che nell'uscire non mi soffermai neppure un momento nel magnifico terrazzo che scopre un panorama incantevole sul porto, sul Faro e sulle colline circostanti. In istrada una banda militare, innanzi al suo reggimento avviato alla caserma di San Benigno,

intonava la marcia del *Macbeth* e quella musica a un tempo marziale e patetica parve festeggiar me e la missione che io con onore avevo dianzi compiuta. »

A proposito di un falsificatore di moneta savonese

Di triste ricordo, i Secoli XV e XVI, per le contraffazioni e falsificazioni monetarie, innumerevoli, accorte, ingegnose, talvolta geniali.

Quanti e seri fastidi agli Stati !

A queste davano opera fraudolenti zecchieri, parecchi dei quali trascorrevano dall'una all'altra Zecca, assumendo appalti, ora in questa ora in quella, a seconda del lucro che loro procurava il maggiore o minore bisogno del Principe e la conseguente sua disposizione a concedere una maggiore o minore libertà d'azione delittuosa.

Badate al Piemonte :

Gastoldo Rolando, già maestro nella Zecca ducale di Torino, si fa appaltatore delle Zecche di Messerano e Frinco — Tommaso Roglia, di Passerano e Desana — Ferraris Ludovico, già maestro nella Zecca ducale di Vercelli, di Messerano e Frinco — Luca Antonio Bosio, bergamasco, di Messerano, Frinco, Desana — Agostino Rivarola, di Messerano e Desana.

Non pochi intagliatori lavorano per le stesse Zecche :

Gio: Deveris, fratello dell'intagliatore della Zecca di Torino, e Tommaso Biancardo incidono per Desana e Frinco — Luigi Porro, per Desana e Messerano.

L'enorme quantità di monete contraffatte da questi zecchieri veniva ad inondare i vari domini. Tutta questa roba si lavorava per conto di mercanti ed il contrabbando si esportava e si vendeva ad altri mercanti, col patto di spenderlo più lontano che fosse possibile. Di fatto, si esitava alla più propizia occasione.

L'utile era grande, sia per i proprietari, sia per gli appaltatori. I primi esigevano grosse somme, per concedere, sotto l'egida del loro privilegio, la fraudolenta fabbricazione; i secondi emettevano a bassissimo titolo le monete, per ricavarne il più lauto guadagno, onde compensarsi delle grosse somme pagate al signore e del pericolo di venire processati come falsari.

Tralascio l'enumerazione delle falsificazioni e contraffazioni di specie italiane, francesi, germaniche, austriache, svizzere, del regno di Navarra, delle città di Metz e di Strasburgo.

Dirò solo che i ritrovamenti monetari offrono sempre nuovi tipi attestanti la varietà delle contraffazioni, la fecondità, la persistenza di questi zecchieri, pronti ad emettere pezzi adulterini, non appena i vecchi risultassero struttati; e che tra le carte d'archivio non è raro il caso di scoprire bandi e processi a carico degli zecchieri e dei loro favorreggiatori.

A proposito di processi di tal fatta, sul n. 4 della *Gazzetta di Genova*, l'egregio studioso di memorie storiche, il Dott. Filippo Noberasco, ha data notizia di processi contro *Baldassare Lanza, fravego, stampatore de oro e de moneta in la Cecha de Saona*, (1) dal 1511 al 1528 — ultimo zecchiere al servizio del Comune.

Il Dottor Filippo Noberasco così si esprime:

« Questo maestro Lanza diede molti fastidi al Comune di Savona, perchè battè moneta d'oro falso.

« Esiste difatti, nel Civico archivio storico savonese e firmato dal Cancelliere comunale dell'epoca, Pietro Corsaro, una copia del Grande Consiglio, addì 16 maggio 1514. — In quella tornata, su proposta del priore degli Anziani, Bartolomeo Nano, ad evitare evidenti danni morali ed economici, si decideva eleggere « *tres syndacos et procuratores* » che a nome della città, stessero in giudizio « *Contra et adversus baldasarum lantiam Civem Saone et quoscumque alios inculpato seu complices et contra quos potuerint coniunctim sive divisim de et pro scutis arii (sic) baptutis et fieri factis per cum vel eos in civitate Saone, seu stampatis falsis sive aliter* ».

« Il procedimento dovea estendersi ancora contro i fideiussori del Lanza ».

Mi permetto osservare che le monete false, cui allude il documento, non possono essere di Savona, la quale batteva *Ducati larghi* (oggi di estrema rarità). Parmi invece trattarsi di *Scudi d'oro di Genova*.

« L'avvocato della Comunità, Antonio Ponzano, — aggiunge il Dott. Noberasco — potè, per gli atti d'istruttoria, affermare che gli Anziani « *exibent et producent processum et acta agitata contra dictum Baldasarem et alios in dicto processu nominatos in civitate Janue* ».

Se il corpo del reato fosse stato moneta di Savona e falsificata in Savona, il processo si sarebbe svolto in Savona, la quale, com'è noto, aveva propri statuti criminali.

L'azione giudiziaria, o per migliore istruttoria o per altre ragioni sconosciute, andò per le lunghe — dice il Noberasco.

A debole modo mio di vedere, si tratta di *processo indiziario*, come risulta da nuovi elementi.

Della copia di deliberazione degli Anziani, a data 16 giugno 1915 pur riportata dal Dottor Filippo Noberasco, è detto:

« Gli Anziani, dietro mandato avuto dal Consiglio grande, eleggono i nobili Federico Astolfo — Tomaso Multedo — Bastista Zocco, a star contro il Lanza « *occaxione scutorum seu quantitatis scutorum auri que dicitur per eum sive de eius ordine et in eius cecha sive apotecha et domibus suis vel conductis in civitate Saone sine aliarum proibitarum et eidem non concessarum falsorum sive de falsa liga* ».

Mentre nella prima azione, contro il Lanza, si trattava di *fabbricazione* di scudi d'oro, nella seconda — *dicitur* — abbia *ricettato* scudi d'oro falsi ed altri monete proibite. Quali?

E la sentenza?

Nuove e pazienti ricerche archivistiche del Dottor Noberasco, non dubito, aggiungeranno notizie sull'interessante questione.

AVV. ALESSANDRO CORTESE

(1) Degli *artisti doreri* ossia *fravegi cittadini* de Saona, rimangono nell'Archivio storico savonese, capitoli speciali, rinvenuti e pubblicati, con note critiche, dal savonese G. B. Garassini. — Vedi *statuto dell'arte degli Orefici* — Tip. Ferretti 1894.

*** Ripetiamo, riguardo a queste note dell'egregio nostro collaboratore, quanto già ebbimo a scrivere altra volta, cioè che la *Rassegna* è sempre aperta ad ogni nobiltà di critica che riesca di decoro agli studi nostrani.

La chiesa e il convento di S. Francesco in Noli

La Chiesa di S. Francesco d'Assisi dell'Ordine dei Minori Conventuali è un edificio grande, bello assai e di gusto antico; misura in lunghezza m. 42 e in larghezza m. 9 1/2.

Questa Chiesa coll'attiguo Convento, è verosimile che rimonti al principio del XIII secolo; difatti, nella stessa epoca S. Bernardino da Siena, passando per la Liguria Occidentale, soggiornò in Noli, presso i monaci del suo Ordine.

Oltre che dalla tradizione popolare e dagli scritti antichi inediti, ciò evincesi dalla cronaca seguente: « 1209-1227. *Hoc annorum circulo videtur extractam fuisse a Naulensi Communitate speciosam Ecclesiam Sancti Francisci una cum Domo conventuali, pro Patribus Ordinis minoris observantia. — Sanotus Bernardinus a Senis, a Clemente V, Apostolicum munus habuit in occidua Liguriæ regione; PP. Franciscanos petierunt, et id Naulum gessit* » (1).

Fra i preclari personaggi che ebbero dimora nel Convento di Noli, valga per tutti quel *Fra Antonio Maria Arduini* (2), di famiglia patrizia di Albenga, che ebbe a maestro Prospero Lambertini (Benedetto XIV), dal quale fu fatto Vescovo di Noli (3), e che educò a sua volta nel Convento di Vimercate il futuro Papa Clemente XIV.

Questo illustre Vescovo, ed Arcivescovo *in partibus infidelium*, governò sapientemente per anni 31 la Diocesi di Noli, vale a dire dal 25 giugno 1746, giorno del solenne suo ingresso, al 16 dicembre 1777; e fu munifico e benefattore del popolo (5).

Dopo circa un ventennio dalla sua morte, la nostra Liguria ebbe a sentire gli effetti della Rivoluzione, che si manifestarono anche nel sacco delle chiese della gemina Riviera e nella soppressione degli ordini religiosi.

Fra i Monasteri e Conventi soppressi, furono in Noli quello di S. Benedetto dei Monaci Olivetani e questo dei Frati Minori di S. Francesco (6).

Notisi che allora era il primo anno della celebrata *Libertà Ligure*; ma purtroppo solo da pochi intuivasi che dallo straniero, da qualsiasi parte tu guardi, nè vennero, nè verranno mai altro che rapina e schiavitù... Con una voluttà che mai non sazia, chiedevansi milioni da inviare a Parigi, e per le militari sussistenze e per le imprese guerresche.

Nella prima metà di aprile dello stesso anno 1798, presentavasi in Noli un Commissario del Direttorio di Genova a spogliare gli altari, e chiedeva senza ambagi nè repliche tutti gli argenti e gli oggetti preziosi dei Monasteri e Chiese nostre.

A tale annunzio gli animi de' buoni Nolesi si commossero, ma l'andazzo dei tempi e le idee rivoluzionarie trionfatrici facevano subire condizioni indegne e fatti ancor più desolanti.

Tutto ciò che cadeva negli artigli del prefato Commissario — lampade, calici, pissidi, ostensori, vasi sacri artisticamente cesellati, voti e statue, il tutto in argento od oro, — era spezzato e gettato nei sacchi senza ritegno e pudore.

E' tradizione popolare tra i Nolesi che il Commissario del Direttorio di Genova siasi portato via le due belle antiche statue d'argento degli Apostoli Pietro e Paolo, nonchè la corona che cingeva il capo alla vetusta statua del Volto Santo nell'omonimo Santuario.

E' pure costante tradizione che detto Commissario ci spogliasse anche dell'artistica argentea Urna di S. Eugenio; e che poscia fosse riscattata a spese ingenti dal generoso *Sac. Antonio Sartorio*, Canonico emerito di questa Chiesa Cattedrale e munifico benefattore del nostro civico Ospedale

S. Antonio: che l'insigne Reliquario d'argento indorato e la argentea Croce Capitolare, opere assai pregevoli, sieno state nascoste in un sepolcro del nostro Duomo e così salvate.

Nella chiesa di S. Francesco, dopo la malaugurata visita dell'anzidetto Commissario, altro non rimase che i quadri del sei altari laterali perchè non hanno importanza artistica, ma solo archeologica: fra questi però v'ha una tavola del quattrocento ancor pregevole, tuttochè in parte ritoccata da un inesperto, in tempi posteriori alla data di cui sopra.

Meritano in questo grandioso tempio di essere ricordate molte sepolture marmoree del cinquecento, bassorilievi della stessa epoca, lapidi sepolcrali (con iscrizioni del Marchese Del Carretto assai logore) e lavori di scalpello.

Le famiglie più ragguardevoli di Noli anticamente andavano a gara per avere sepoltura all'ombra di quelle sacre mura, suffragate dalle salmodie di quei pietosi monaci.

La Chiesa è purtuttavia ufficiata da un Cappellano nominato *pro tempore* dal Vescovo della Diocesi di Noli.

In esecuzione di Sovrana deliberazione del 10 giugno 1825, Tommaso Rolla, Ispettore dell'Insinuazione e del R. Demanio, con atto del 2 luglio dello stesso anno affidava a S. Ecc. Monsignor Giuseppe Vincenzo Airenti, Vescovo di Noli, accettante per sè e per i suoi successori, l'amministrazione della Chiesa del già soppresso Convento di San Francesco di Noli col relativo annuo reddito complessivo in *Censù* di lire 388,95; con l'onere « di riaprire la Chiesa di detto Convento e mantenersi un Cappellano pel maggiore comodo ed istruzione dei marinai ».

Questo sacro Cenobio, dopo d'esser passato in proprietà di diversi cittadini nolesi, ora già da 37 anni (dal 1878) venne dai Padri Barnabiti ridotto a *Casa di Bagni*, assai bella, grande, igienica e con tutte le migliori comodità della vita moderna, ad uso del Real Collegio Carlo Alberto di Moncalleri, ove il fior della nobiltà italiana manda i propri figli.

Se ogni anno il soggiorno a Noli è sempre più attraente e gradito alla numerosissima colonia balnearia, che qui viene d'ogni parte a godere delle bellezze che la natura ha prodigato a questo delizioso lembo di terra ligure, i Nolesi sono sempre particolarmente grati a detto Real Collegio ed ai saggi Padri Barnabiti.

CAN. LUIGI DESCALZI.

(1) V. Waddinghus: « Annal. Seraphic. ».

(2) V. Padre Luigi M. Levati Barnabita: « Vescovi Barnabiti che in Liguria ebbero i natali o la Sede ». Genova, Tip. della Gioventù, 1910, pag. 136.

(3) V. De Pizzarelli: « Cenni Storici di Noli », pag. 68.

(4) V. Semeria: « Storia Eccl. della Liguria ».

(5) V. Can. Luigi Descalzi: « Storia di Noli dalle origini ai nostri giorni ». Seconda Edizione illustrata, pag. 453 e seg.

(6) V. Id. Id. pag. 314.

Schiaffi e carezze alla Superba

Un volteriano.

..... E' una cosa incredibile l'affettazione che essi (i Genovesi) ostentano nella divozione... Quando il prete esce dalla sacrestia, tutti accorrono in folla innanzi a lui. Gli uni lo fermano, gli altri lo spingono, per santificarsi le labbra toccandogli la cotta, e credono di non aver appagato abbastanza il loro zelo inconsiderato, se non l'accompagnano fino all'altare con tutti i segni di tenerezza e di venerazione possibile. Quando vi è giunto, lo circondano talmente, che tanto lui che il chierico devono non poco penare per poter

muoversi. Durante l'introito e le altre preghiere che il prete pronuncia ad alta voce, non si sente che de' sospiri, de' singhiozzi, delle esclamazioni lamentevoli. Ma questo è niente, in paragone di ciò che si vede nel tempo dell'elevazione dell'ostia e del calice. Allora si prosternano e fanno toccare la fronte a terra, pronunciando ardenti preghiere mescolate ad atti di fede, di speranza, d'amore, di timore, di contrizione, di dolore e di penitenza; alzano così la voce, che parrebbe piuttosto d'essere in una sinagoga o in una moschea che in una chiesa cristiana. Poi si levano, si picchiano rudemente il petto, aggrottano le ciglia, alzano gli occhi al cielo, e fanno smorfie con la bocca: cose che accompagnano con segni di croce, e sopra tutto con contorcimenti e pose assolutamente ridicole... Questa falsa divozione non è soltanto praticata nelle chiese; essa prorompe anche nelle vie e sulle pubbliche piazze. Affettano d'andare per la città, sempre col rosario tra le mani, e di baciar qualche *Ave Maria*, quando fanno riverenza o si fermano per salutare qualcuno.

MICHELE GUYOT DI MERVILLE

(« Viaggio storico e politico d'Italia ecc. » — La Aja - 1729).

Il forte Poeta apuano.

Un dì le torri, aeree, giganti,
munirono le tue darsene fiere
con'ira e libertà tra lor balzanti
armate, il cor del tuo popolo artiere.

Ed ira e libertà strepanti in nere
gronde, o rotto il civil tedio, in sonanti
impeti s'esprimevano sincere
con virtù di guerrieri e di mercanti.

Onde se il Fieschi per serena notte
in te percote la grand'Ombra oscura,
ed un baratro liquido lo inghiotte;

Colombo il cor tenace in tra sarcasmi
cresce, e si lancia a gloria sicura
per abissi di gorgi e di fantasmi.

CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI.

(*Sonetti e Poemi* — « Genova »)

Bibliografia nostrana

Pesce Ambrogio — *Un documento sulla libertà di coscienza in Genova nel Medio Evo (1435)* — (In: Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino — Torino, 1913).

Odono Sciolla — *Della diserzione nel diritto marittimo mercantile* — (Napoli — F. Casella, 1915).

Stefano Luigi Astengo — *N. S. di Misericordia e il suo culto da Genova a Savona: Pagine di Storia e di Arte* — (Viterbo — G. Agnesotti, 1915).

Ubaldo Mazzini — *Saggio di folclore spezzino* — (In: Archivio per la Etnografia e la Psicologia della Lunigiana).

Causa partenza si cede:

MACCHINA DA SCRIVERE

REMINGTON NUOVISSIMA

— Ottima occasione —

Scrivere: FELICE VIGO

Genova - Via S. Ugo, 3-14

AGLI INDUSTRIALI

Il Titolare della seguente Privativa Industriale è disposto a vendere o a cedere licenza di fabbricazione o esercizio a condizioni favorevoli:

BREVETTO 3 Giugno 1913 al Vol. 405 N. 223 Reg. Att. e N. 127447 Reg. Gen. per: « Perfectionnements apportés aux procédés et appareils propres à découvrir des sons », rilasciato al

Sig. FRANK DELLA TORRE

a Baltimore (St. Un. d'America).

Per ulteriori schiarimenti rivolgersi all'UFFICIO INTERNAZIONALE BREVETTI D'INVENZIONE, MARCHI E MODELLI DI FABBRICA

G. G. GUARNIERI

Via Durini, 18 - MILANO

È PUBBLICATA
LA 101.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1915

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LGURIA

Amministrazione :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica e Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESSE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di

SALSOMACCIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADRID N. 58-1 - GENOVA Telefono 48-47

MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO

CURE TOPICHE — Afezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinosfaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Afezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Iinfattismo (afezioni linfatte oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Artrite. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO

Anno LXXXIII

Numero 6

30 Giugno 1915

SOMMARIO

- Il nostro Museo Civico (*Giuseppe Pessagno*)
- L' Abate del Popolo in Savona (*Dott. Noberasco Filippo*)
Albo Ilgustico: Due caduti (*L.*)
- Genova sede patriarcale? (*Teol. Giuseppe Parodi*)
Spigolando nella vecchia "Gazzetta": 1848 (***)
Rievocazioni: "Croce e Grifo" (*Armando Rodino*)
- Raffronto monetario: Rapporti tra il Marchesato di Saluzzo ed il
Comune di Savona (*Avv. Alessandro Cortese*)
Noi
- L' isoletta di Bergoggi e il Monastero di S. Eugenio (*Can. Luigi Descalzi*)
- I pubblici spettacoli in Savona durante l'era napoleonica
(*Dott. Noberasco Filippo*)
- A proposito di un falsificatore di moneta savonese
Schiaffi e carezze alla Superba
Bibliografia nostrana

CONTI CORRENTE COLLA POSTA

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

"LA FIORENTE" Premiata Impresa
— di Pulizia —
OPERATURA - LUCIDATURA PAVIMENTI
SPECIALIZZATA NELLA PULIZIA GENERALE DEGLI APPARTAMENTI
SERVIZIO IN OGNI PARTE DELLA LIGURIA
GENOVA - Piazza S. Lorenzo 18-1 — Telefono N. 26-37 - GENOVA

SABATINO CAMPINOTI
MASSEUR

già dell'ISTITUTO GENOVESE di TERAPIA FISICA
APPLICAZ. di MASSAGGIO MANUALE e MECCANICO
e CURE COMPLEMENTARI
Via XX Settembre 23 - Tutti i giorni dalle 9 alle 12
Si reca, a richiesta, a domicilio

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole, mantenendo la cute in condizione la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA
COMERCIAL

“LA UNION”

DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE - ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERU
DELLA RIVISTA MENSILE

“GAZZETTA DI GENOVA”

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA · FOTOLITOGRAFIA · CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE
AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—
UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Il nostro Museo Civico (*Giuseppe Pessagno*) — L' Abate del Popolo in Savona (*Dott. Noberasco Pilippo*) — Albo ligure: Due caduti (L.) — Genova sede patriarcale? (*Teol. Giuseppe Parodi*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta": 1848 (***) — Rievocazioni: "Croce e grifo" (*Armando Rodino*) — Raffronto monetario: Rapporti tra il Marchesato di Saluzzo ed il Comune di Savona (*Avv. Alessandro Cortese*) — Noi — L' Isoletta di Bergeggi e il Monastero di S. Eugenio (*Can. Luigi Descalzi*) — I pubblici spettacoli in Savona durante l' era napoleonica (*Dott. Noberasco Pilippo*) — A proposito di un falsificatore di moneta savonese — Schiaffi e carezze alla Superba — Bibliografia nostrana.

IL NOSTRO MUSEO CIVICO

Lo scorso 5 maggio, un comunicato comparso sui giornali dava l'annuncio dell'inaugurazione del Museo del Risorgimento nuovamente costituito nelle sale a tetto di Palazzo Bianco. E l'anno passato venivano aperte al pubblico in epoche differenti sei sale a terreno dello stesso Palazzo. Circostanze diverse hanno fatto sì che al pubblico mancasse una sistematica illustrazione del nuovo Museo Civico di Storia e d'Arte. Illustrazione che non mi attenterò di dare in queste pagine, perchè a suo tempo e in migliori circostanze verrà provveduto ampiamente in proposito.

Vorrei invece spiegare ai lettori della *Gazzetta* le vicende per cui passò la creazione del nuovo Museo, e soprattutto rendere conto dei criteri seguiti nel suo organamento.

Sarà quindi un po' di storia di quello che si è fatto fin'ora e un breve programma di ciò che si dovrà e potrà fare in un avvenire, speriamo prossimo.

A Genova il problema di un Museo delle patrie memorie non fu impostato integralmente se non da una decina d'anni. E appena se ne parlò cominciarono a mostrarsi quelle difficoltà di ordine così complesso e diverso che furono forse l'unica ragione, per quanto dissimulata, dell'inazione anteriore.

Se vogliamo risalire ai tempi della Repubblica, troviamo in embrione l'idea di un Museo nel fatto di conservare certi cimeli cui si annetteva importanza. La nostra Cattedrale, il Palazzo Ducale, diverse chiese si dividevano questa prima suppellettile, e se insisto ricordando questo fatto, è perchè molti degli elementi dell'attuale Museo sono dovuti a quel primo informe tentativo di raccolta. Ricorderò il famoso Pallio bizantino — il rostro di nave romana — diversi quadri delle vedute di Genova — la tavola di bronzo della Polcevera — fra i più popolari ancora esistenti. Lascio da parte il tesoro di San Lorenzo per la sua indole speciale. Oltre di questo sappiamo che nell'Armeria di Palazzo si conservavano le armature che certe dame genovesi dovevano indossare alla Crociata — lo scudo congegnato a canne di pistola, memoria del truce Vachero — molti trofei degli Infedeli, bandiere ed armi — altri trofei strappati ai Savoini nella guerra del 1625. La chiesa di Castello ostentava in certe solennità uno stendardo che aveva sventolato a Lepanto sulle navi della Repubblica. A parte queste località determinate — veri nuclei di un museo futuro — tutta la città era più o meno cosparsa di memorie, dai tronconi delle catene di Porto Pisano che pendevano alle Porte e nell'atrio di S. Giorgio alle tombe di Luigi XIV di Keith e di... Lamarmora, murate là dove avevano colpito le vecchie case della Superba e trasformate in *ex-voto*, sormontate da madonnine o da S. Giovanni protettori.

Questo fatto, che in massima perdura tutt'ora, è un elemento di cui si è dovuto e si dovrà tener conto. Per l'impossibilità materiale, e per l'inopportunità morale di radunare queste memorie in fredde sale, etichettate e catalogate, a mio avviso il Museo Civico ha un avvenire ben determinato: non sarà mai una collezione di *anticaglie* ma una illustrazione didattica del passato ottenuta con tutti i mezzi di ricostruzione dei quali

potremo valerci. E su questa via è già stato incamminato rigorosamente nel suo organamento fin'ora embrionale.

Fino all'acquisto del Palazzo Bianco il Museo Civico Genovese poteva dire di trovarsi nelle sale del Municipio, distribuito con criteri tutt'altro che scientifici.

Più che museo era quasi un luogo di deposito transitorio dei cimeli provenienti da Palazzo Ducale, passato al Governo. Là ebbero posto le vedute di Genova già ricordate, gli autografi di Colombo, il medagliere e molti altri oggetti. Il pubblico — parlo dei Genovesi — non li conosceva quasi se non di fama, e molte difficoltà di ordine tecnico e amministrativo si opponevano alla facile visione di queste nostre memorie.

Il primo tentativo di costituire un Museo Civico avvenne nel 1892 in occasione delle feste Colombiane. Da anni nel Palazzo Bianco esisteva la Galleria di quadri appartenuta alla Duchessa di Galliera. Si organizzò nelle sale e nello scalone una prima collezione di ricordi genovesi: lapidi, sculture, maioliche, cui contribuivano anche i privati. Questa mostra ottenne un notevole successo nei visitatori, non solo, ma diede voga agli studi storici: l'epoca di Colombo prima, le memorie delle Colonie, della marineria, tutto il nostro passato glorioso e negletto ritornò a interessare i Genovesi. Da allora con vicende varie e alternative diverse, si può dire che questo movimento è sempre vivo e vitale.

Ricordo ancora gli inizi del Museo Civico: due sale nell'atrio di Palazzo Bianco contenevano i cimeli ed era evidente l'intenzione di separare dalla Galleria quanto riguardava la storia della nostra città. Ho detto l'intenzione: tuttavia, a parte la considerazione che parecchi secoli erano condensati in due ambienti e i fuochi dei garibaldini toccavano quasi cannoni e armature cinquecentesche, e una campana del XIII secolo era collocata accanto a bandiere quarantottesche — a parte queste mende inevitabili — non tutto il materiale del palazzo stava raccolto in queste due sale. Le splendide ricostruzioni di Caravelle del nostro D'Albertis occupavano il salone superiore in mezzo ai quadri di scuola genovese e ai vasi della Cina. Inoltre le trasformazioni edilizie di Genova, accumulavano nei magazzini e nei solai del Palazzo sempre nuovo materiale.

Cominciò forse allora la possibilità di creare un Museo in cui le diverse epoche fossero rappresentate: ma quando gli scavi di via XX Settembre rivelarono, da una parte, molti aspetti di una storia che si credeva sepolta e quando, d'altra parte, le esplorazioni fruttuose dei nostri scienziati permisero di addentrarci nella preistoria, questa possibilità divenne una necessità imprescindibile.

L'organizzazione dell'attuale Museo ebbe due fasi: una di prova, l'altra di esecuzione. Ambedue, benchè sotto diverse amministrazioni, rivelano lo stesso concetto direttivo. Dal 1908 e anche prima, l'Assessorato delle Belle Arti disponeva ormai di un materiale abbastanza numeroso per iniziare i lavori. Disponeva inoltre (tralascio i dettagli amministrativi) di ambienti nuovi, in numero modesto, ma strettamente sufficienti. Le varie Commissioni che si seguirono a Palazzo Bianco si misero al lavoro.

L'idea di togliere al Museo l'antipatica caratteristica di raccolta d'anticaglie fu unanimemente sentita. Si decise, malgrado le enormi lacune, che le principali epoche storiche nostre fossero rappresentate. In conseguenza fu distribuito il

materiale. Da allora il Museo che si chiamò ufficialmente di « Storia e d'Arte » ebbe la sua sala dedicata alla preistoria — la sala dell'arte romana locale — una sala medievale — una sala detta di Colombo (Colombo fu considerato come protettore della Marineria) — una sala delle armi cui vennero annessi gli esemplari dei pesi e misure — e, in fine, una sala della topografia, interessantissima, cui seguiva da ultimo un ambiente di mobili e stoffe, alquanto misto e indeterminato.

Contemporaneamente venivano sistemate tutte le memorie del Risorgimento e riunite nelle due sale a terreno che prima invece costituivano l'intero museo come si è detto. In altri locali — prospicienti il giardino superiore di Palazzo Bianco, là dove sorgono ancora i poderosi avanzi del colonnato di San Francesco di Castelletto — si insediò l'Ufficio d'Arte; mentre nello stesso giardino presero posto i marmi che sovrabbondavano, ormai, e più non potevano essere contenuti nello scalone e negli atrii del Palazzo.

Dal nuovo Ufficio d'Arte, per vari anni, partì l'iniziativa che condusse ai perfezionamenti del Museo Civico. Le varie Commissioni vi apportarono costantemente il proprio contributo. In quel tempo, dal 1909 al '12, una cura assorbiva quasi tutta l'attività dell'Assessorato alle Belle Arti: i lavori di restauro che si andavano compiendo nelle vie più oscure della Superba, e che rivelarono tanti monumenti e tanti frammenti dell'antico, totalmente ignorati. Fu, si può dire, il *rinascimento* dei nostri studi patri e non vi insisto oltre, perchè è storia di ieri e d'altronde possiede già la sua letteratura.

In questi ultimi tempi l'attività palese dell'Ufficio d'Arte parve subire una sosta, almeno così si giudicò da molti vedendo diminuite le ricerche e gli scrostamenti, divenuti popolari, nei vicoli della città. Certo le condizioni economiche e soprattutto quelle politiche, che da tre anni a questa parte sembrano congiurare contro ogni forma di studio sereno e geniale, ebbero la loro influenza in questo fenomeno.

Ma invece, durante la sosta, si procedette con sicurezza al lavoro più arduo, ossia alla sistemazione organica del Museo Civico, affermando stabilmente i criteri secondo i quali il materiale storico andava esposto, non solo, ma creando la base di un futuro ordinamento per qualunque sviluppo il Museo possa acquistare.

Venne mantenuto più rigidamente il principio di rappresentare le diverse epoche in sale separate. La nostra preistoria, la storia delle caverne, ebbe, con le collezioni Morelli e pochi altri cimeli, una simpatica ed efficace esposizione, con arredamento appositamente creato, e costituì la prima delle nuove sale.

Nella seconda restò radunata tutta la ricca suppellettile venuta in luce negli scavi di via XX Settembre.

La terza fu dedicata agli avanzi della civiltà romana, provenienti da Libarna. Fra questi cimeli fu, come era naturale, allogata la famosa Tavola di Bronzo che in tal sito serve di illustrazione ed è nello stesso tempo illustrata da tutto l'ambiente.

La quarta e la quinta sala accolsero le memorie medievali e del rinascimento. E qui va pure osservato che si scelsero le sculture più caratteristiche fra le molte migliaia di pezzi che ornano tutto il Palazzo Bianco. Del resto, come museo medievale e cinquecentesco, il visitatore deve rivolgersi direttamente alla Città esplorandone le vie note, e quelle ignorate ai più.

La sala, già detta di Colombo, venne decisamente trasformata in Sala Navale e trasportata più innanzi. Si procedette alla ricerca e alla riunione di molti pezzi d'armatura e di una quantità di elmi o *morioni*, rimasti da tempo negletti nei magazzini a tetto del Palazzo, e aggiungendoli a quelli già esposti, si riuscì a decorare il salone che serve di entrata al Museo, facendone una vera *sala d'armi*. E vennero con molto senso di opportunità aggiunti calchi in gesso e affreschi i quali ricordano alcuni nostri celebri guerrieri.

Dopo la sala d'armi fu totalmente ricostruita la *Sala Navale*. Vi si radunarono le riproduzioni delle Caravelle di Colombo; un modello, antico, di galea, uno di vascello, carte nautiche, artiglierie di marina, quadri illustranti il porto, disegni di navi, e in una nicchia cinquecentesca — antico tabernacolo — l'urna dorata che contiene un po' di cenere dell'Ammiraglio dell'Oceano.

Intanto, con ricerche e con nuovi acquisti si era preparato un materiale copiosissimo, veramente completo, per l'Ico-

nografia genovese. Qualche migliaio di stampe, carte topografiche, vedute, piani d'architettura etc. permetteranno certo agli studiosi di farsi un'idea assai esatta degli aspetti della Superba, così variabili attraverso quattro secoli.

Così pure, un nucleo di cimeli fra cui il celebre Pallio Bisantino, alcune lapidi, disegni e fotografie, formano in embrione il futuro salone delle Colonie.

E questi due ambienti: Topografia e Colonie, benchè non ancora disposti nelle rispettive sale — già fissate — perchè gli avvenimenti hanno interrotto queste e molte altre occupazioni, sono però perfettamente costituiti, delimitati e in massima parte catalogati.

Infine tutte le memorie del Risorgimento largamente inteso (1797-1870), molte delle quali costituivano la maggior entità dell'antico Museo Civico — cui si aggiunsero acquisti e legati importanti e numerosissimi in questi ultimi tempi — vennero allogati in sale nuovamente create nell'ultimo piano del Palazzo, e formano appunto quel « *Museo del Risorgimento* » che si inaugurò il 5 Maggio u. s.

Ne è stato pubblicato un catalogo ampiamente illustrativo dovuto al nostro Prof. Neri, che da anni ha potuto esplicitare in questo ramo la sua rara competenza e la insuperabile conoscenza di persone e di fatti.

Del resto anche i cataloghi di tutto il Museo Civico sono già, in massima, compilati e le illustrazioni speciali aspettano solamente l'opportunità di essere rese di pubblica ragione.

Questa rassegna, molto sommaria, non è, come avvertimmo, descrizione del nostro Museo Civico. Lo spazio e l'indole di questo periodico non lo comportava assolutamente e d'altronde non intendo — almeno per ora — assumermi questo compito. Ma ho voluto render conto a coloro che se n'interessano, delle fasi per cui si effettuò la creazione del Museo. Non tutte le idee vagheggiate e studiate dai diversi Assessori e dalle Commissioni ordinatrici poterono attuarsi completamente, causa le limitazioni imposte dalle circostanze — economiche ed altre — ma di tutte se ben si esaminano le cose, ebbe a rimanere almeno un germe che permetterà, come speriamo, una perfetta integrazione a suo tempo.

L'ostacolo più insormontabile fu quello dello spazio, aggravato dalle considerazioni economiche. Fummo inesorabilmente condotti a restringerci al minimo dei programmi che ci eravamo proposti. Per noi la vera sede del futuro Museo Civico sarebbe il Palazzo Ducale, o a rigore, in sua mancanza, un nuovo edificio espressamente costruito *ad hoc*.

Orbene in ognuno di questi ambienti l'ordine adottato non ha bisogno di essere turbato in alcuna maniera. Le singole sale attualmente in opera saranno il punto di partenza di opportuni ampliamenti in spazio e in materiale.

E mi sia permesso, a questo proposito — tralasciando molte altre considerazioni — toccare un punto importantissimo.

Genova deve avere un vero e proprio Museo Navale. Non è cosa decente per la città marinara, non dico sopprimere, ma nemmeno mascherare questo bisogno morale, imprescindibile.

Per la gran massa del nostro popolo che è sorto e vive pel mare è necessaria una cultura — non pedante e privilegiata — ma pratica e rappresentativa di ciò che i nostri padri hanno fatto e osato in tanti secoli. La marina guerresca e quella commerciale, (che molti punti di contatto avevano nel passato) non devono più avere segreti o essere ridotte a vaghe ipotesi per i Genovesi.

Abbiamo raccolto, per l'iniziativa del Capitano D'Albertis, i modelli delle umili caravelle colombiane, le prime ricostruzioni che scientificamente possono essere tentate, del secolo XV. Anche la *galea* nostra è rappresentata magnificamente con un modello didattico del secolo XVII, il quale consentirebbe una riproduzione al naturale.

Mancano disgraziatamente i modelli delle grandi *navi* o *caracche*, tanto famose in tutto il Mediterraneo, nel secolo XVI, una foggia quasi nazionale della nostra Repubblica. E mancano egualmente le riproduzioni di tutti i legni minori da traffico, dai *brigantini* ai *pinchi*, interessantissimi per le analogie durate a tutto il secolo XIX nella nostra marina costiera da cabotaggio e da pesca.

Ora, posso affermare che il materiale documentario e iconografico indispensabile a queste riproduzioni è pronto e in ordine, da tempo. Non mancano che i mezzi finanziari, non eccessivamente onerosi.

L'ambiente marino è già rappresentato da diversi cimeli come i bei esemplari di artiglieria trovati in porto, carte nautiche, fanali, sculture ornamentali. Occorrerebbero rappresentazioni plastiche o figurate delle disposizioni in uso a bordo: locali di alloggio, armamenti, attrezzature, possibilmente anch'essi a ricostruirsi fedelmente sulla scorta dei documenti e delle figure di cui siamo già in possesso.

Così pure dicasi del costume marino e delle armi e armature speciali usate dai nostri equipaggi. Anche i cantieri e le industrie relative dovrebbero e potrebbero essere rappresentati.

Tutto questo ho voluto ricordare per tener vivo il proposito, che so condiviso e appoggiato da tanti valenti amici miei, di dotare Genova di una conveniente illustrazione del suo più glorioso passato.

Troncando la necessaria digressione, è chiaro che l'avvenire del nostro Museo Civico sarà tutto compreso in questo programma: illustrare la vita pubblica e privata del genovese.

Per l'architettura in genere, e la casa in specie, ho già notato come Genova stessa provveda il miglior contributo con le sue vecchie vie, in molte delle quali gli scrostamenti e i restauri avvenuti, danno l'idea esatta delle abitazioni durante il medio evo e il rinascimento.

La piazzetta di S. Matteo restaurata, darebbe poi la sensazione precisa di un quartiere della città; sarebbe un vero capitolo di storia parlante, sempre aperto a tutte le intelligenze! Molti altri *interni* esistono ancora disseminati nei palazzi e anche nelle più modeste abitazioni. Nelle sale del futuro Museo non si avrà dunque che a completare e distribuire l'ambiente familiare più strettamente inteso: mobili, stoffe, utensili domestici. E credo che una sala per medioevo, e un'altra per cinquecento, possibilmente una delle nostre *caminate*, basterebbero.

Pel seicento e pel settecento i nostri palazzi parlano ancora eloquentemente e si può dire che nulla vi manchi.

La riproduzione autentica di una *farmacia* sullo scorcio del settecento avrebbe un doppio vantaggio: offrire l'ambiente in cui si maturarono, moralmente, per Genova, i fatti del primo Risorgimento, e l'occasione di esporre le nostre caratteristiche majoliche savonesi.

In ultimo insisterò ancora sul grande avvenire riservato alla sala di Topografia. Chi vorrà farsi un'idea della nostra città ne avrà tutti gli elementi, coordinati e utilizzati in ricostruzioni e plastici.

Per questa parte, come per molte altre, ciò che chiedono i curiosi e anche gli studiosi è di *vedere*: vale più un disegno, anche sommario, che parecchi volumi di documenti indigesti.

Perciò, ripeto, la vita di Genova, il suo aspetto, i suoi costumi, andranno soprattutto illustrati e presentati in maniera a tutti accessibile.

Questa volgarizzazione delle memorie nostre è lavoro ingrato: chi vi si accinge esclude se stesso dall'olimpico della storia pura e passa più o meno per un mestierante. Questo tutti lo sappiamo, e lo accettiamo d'altronde volentieri. Il nostro compenso è però invidiabile quando vediamo l'interesse vivissimo e sincero del pubblico di ogni ceto che viene al Museo per istruirsi, quando riusciamo a mettere in contatto col grande passato della nostra stirpe, i genovesi d'oggi ai quali — checchè si dica, si tenti o si faccia — la voce ammonitrice della Superba, finisce sempre per giungere, come un incitamento e un augurio per l'avvenire!

GIUSEPPE PESSAGNO.

L'ABATE DEL POPOLO IN SAVONA

Le tappe delle savonesi libertà s'iniziano col 1191, quando il marchese Oddone del Carretto vendeva agli uomini del Comune ogni suo diritto (1). Ottenuta questa riforma fondamentale dall'unione delle tre classi cittadine: i nobili, i mercanti, i membri delle Arti, fu cosa fatale la lotta fra queste categorie per la nova supremazia della città. Era la feconda parabola delle democrazie italiane e Savona, il cui popolo era sì aperto ad ogni più luminosa via di morale, politico, civile progresso, non doveva mostrarsi seconda.

La classica Firenze dà, nel 1250, tra la vicenda del diuturno duello guelfo-ghibellino, il possente squillo del democratico divenire, coronato, nel 1293, dagli Ordinamenti di Giano della Bella (2). Pisa segue nel 1254, Bologna nel 1255, Genova nel 1257, quando i popolari, sollevati contro i metodi della nobiltà, dei Fieschi, mantengono dell'iniquo podestà Filippo Della Torre, si armano, acclamando a Capitano del Popolo Guglielmo Boccanegra (3).

In sulla metà del '200 dovea l'educazione democratica aver in Savona raggiunto un punto ben alto se un « Musa de Saona » potè essere elevato alla dignità di « miles sive socius » del Boccanegra (4). D'altra parte, già del 1239, troviamo aver l'artigianato parte nel Consiglio del Comune (5). Nè, col seguirsi degli anni, l'uso si perde, chè anzi la rappresentanza si rafforza progressivamente (6).

Questo dato di fatto, indice della forza popolare, non fu scevro d'intestine lotte e, se nel 1281 assistiamo alla prima riforma decisamente democratica dello Statuto Comunale, questa maturò appunto colla riscossa, sorta dal « Brandale », la storica torre, palladio delle rivendicazioni popolari (7).

Era questa una tappa provvisoria, che dovea condurci, tra lustri di una laboriosa nervosità, alla riforma fondamentale del 1303, in cui nobiltà e popolo erano finalmente parificati « honores et officia ipsius civitatis inter ipsas partes comuniter dividendo » (8).

Fissa la suprema autorità nel Podestà forastiero, era il Consiglio, di 60 membri, ugualmente partito fra nobili e popolari. Ugual proporzione era nei Vicari e Sapienti « a latere » del Podestà. Il fatto nuovo, l'espressione novella del proposito e della forza popolare fu l'istituzione di una nuova Magistratura, l'Abate del popolo, che questo dovea difendere da ogni tentativo futuro, aperto o simulato, di aristocratici privilegi (9).

Dell'Abate del popolo parlarono tutti gli storici di cose savonesi. Noto fra gli antichi il Verzellino (10), tra i moderni il Poggi (11), il Bruno (12), il Calenda di Tavanì (13). Furono, però, cenni sommarî, che mal ci descrivono l'essenza, i fini, le prerogative del nuovo Magistrato. Sarà oggetto di queste brevi note dare maggiori particolari, traendoli dagli « Statuta antiquissima », tuttora inediti nel civico Archivio storico savonese (14).

La convenzione, tra nobili e popolani, fu stesa il 25 ottobre 1303: erano procuratori dei nobili: Percivale Bellamo e Pietro Albertengo, della vecchia aristocrazia di Castello: del popolo: Lanfranco Ferraro e Andreolo Carretto. Fu notaio dell'atto: Nicolò Ardizzone. Era Podestà: Bonifazio di Savignone.

L'Abate stava in carica per tre mesi e non potea essere riletto che ad un anno di distanza. Per mutazioni successive il lasso fu portato a 3 anni per dar luogo a tutti i « bonos viros populares ». La elezione del nuovo Abate avveniva otto dì innanzi che cessasse quello vecchio. Nè poteasi, a tenore d'ogni altro Magistrato cittadino, ricusar la carica. A chi avesse cercato esimersi era inflitta una pena di L. 100 di Genova. Si capisce che l'Abate dovea essere popolare.

Questo supremo Magistrato era eletto dai 20 Consiglieri o Conestabili — 5 per quartiere —, pur essi popolari. Essi, coll'Abate, nominavano i 200 « homines de populo ad manutendum iura partium ».

I 200 erano una specie di guardia del corpo e doveano garantire, oltre che il regolare corso dei pubblici patti, la lettera dello Statuto, il regno della pace, i diritti, le prerogative delle Arti. Prestavano, ogni anno, giuramento e non poteano portar armi senza motivi. In caso di necessità doveano uscire coll'armatura leggera di lancia e scudo. Il segno delle pubbliche adunate era dato dalla grossa campana del Brandale. Chi non obbediva era multato di L. 25. Ogni mese aveasi una

radunanza obbligatoria. I Conestabili, invece, e i Consoli delle Arti sedevano, di regola, ogni quindicina e il posto delle adunanze era il Brandale.

Pare che i 200 fossero eletti ogni anno, mentre i Conestabili erano mutati ogni semestre. Morendo l'Abate od un Conestabile, erano subito sostituiti. Sostituiti erano pure in caso d'assenza troppo prolungata.

L'Abate ebbe subito un salario di L. 15 di Genova, portato poi a L. 30, più un «brandone», o cereo, valente soldi 30 di Genova. Da ultimo lo stipendio salì a L. 50, senza brandone. Abate e Conestabili non poteano distrarre altre somme del pubblico erario, nè impetrar comunque nuovi fondi.

L'Abate avea prima, a suo servizio, uno dei servienti del Podestà, che potea anco essere aumentato di un secondo, pagati dal pubblico erario. Gli era addetto ancora uno « scriba ». Costui teneva il registro degli Abati e curava la cancelleria. I servienti, pagati sempre dal pubblico, furono aumentati, poscia, sino al numero di 8. Aveano un salario che variò dai 40 ai 50 soldi. Anche essi, cessato l'Abate, non potean essere rieletti che dopo tre anni. Il termine fu, poi, raccorciato a tre mesi. Questo per i grandi mutamenti del 1352, fatti specialmente per dare un appagamento alle ambizioni del tanti. L'Abate e la sua Corte risiedevano nel Brandale.

Il sommo Magistrato popolare dovea controllare tutta la pubblica Amministrazione, intervenendo: « omnibus consiliis comunis Saone publicis et privatis et omnibus rationibus expensarum et electionibus officialium ». Sindacava lo stesso Podestà perchè « observet et observare debeat capitula et consilia civitatis Saone », e potea, quindi, con lui sedere sulla « banca » della Curia. Interveneva ai Consigli del Comune, ai giudizi e nessuno potea fargli opposizione, pena L. 500 di Genova. Il potere dell'Abate non andava oltre il sindacato, poichè egli non avea voce e voto nell'ordinario svolgersi della giustizia e della vita consigliare.

Se il Podestà non potea « se intromittere de officio domini abbatibus », l'Abate, da parte sua, non potea fare « consilium, preceptum, nec statutum contra capitula civitatis ». Perfetto equilibrio di un savio organismo comunale e riprova di quella ligure sapienza che vive tutta in quegli Statuti medioevali, che sono monumenti ed esemplari. Una deroga, facilmente comprensibile, fu fatta alla divisione dei poteri. L'Abate potea, tra gli uomini del popolo, giudicare sino a L. 5 di Genova e imporre multe sino a soldi 5. Cosa questa che vigea altresì nell'organismo delle Arti. Il Podestà, però, dovea, con suo decreto, rendere esecutive quelle condanne.

La persona dell'Abate era sacra. Chi osava dir male di lui, maltrattarlo, ingiuriarlo era condannato per L. 50 di Genova. Se avea pubblici uffici, n'era privo. I notai e gli avvocati erano sospesi dall'esercizio della professione. Ugual pena subivano gli offensori del Conestabili e degli amici dell'Abate. In progresso di tempi sugli offensori dell'Abate fu calcata la mano. Un offensore incensurato pagava L. 25: un pregiudicato 50. Chi gli dava un pugno era colpito per L. 200: chi gli tirava una sassata per 500: chi lo colpiva, con arma da fuoco, era multato colla pena enorme di L. 1000. Chi non avea le somme, perdeva la mano destra ed era indubbiamente bandito da Savona. Nè erano trascurati gli effetti di possibili offese, chè l'Abate, danneggiato nell'esercizio delle sue funzioni, era indennizzato dagli uomini del popolo.

La maestà della nuova legge era affidata agli Ordinamenti abaziali, scritti « in cartis edinis ad expensas comunis Saone » e letti « ter in anno in consilio conestabulorum populorum ». Ne erano esterna e solenne manifestazione il Gonfalone di giustizia e la campana del Brandale. Il primo era cosa sacra e chi lo toglieva di torre, senza ordini dell'Abate, era con-

dannato in L. 100 di Genova. E chi non pagava entro i 10 giorni ci rimetteva la testa. Chi suonava la campana avea, invece, mozza la mano destra, a meno che non avesse potuto provare d'averlo fatto « pro bono publico ».

Gli uomini del popolo non poteano svelare i segreti del Consiglio, sotto pena di L. 3, non potean essere cavillosi o rissosi, pena l'esclusione. La « popolarità » si trasmettea di padre in figlio e nobili e popolari non poteano, reciprocamente, riceversi nella loro società, nè affidarsi cariche. I popolari potean soltanto accettare le minori mansioni ed essere eletti cintraci, trombetti, campari e custodi dell'Azienda comunale. Nessuno potea ridire sulla « Societas populi »: chi lo faceva era multato in L. 10 di Genova. Finalmente non poteansi ricettare tiranni fra le mura: chi li avesse accolti era punito per 50 lire.

Questi sono, in succinto, gli Ordinamenti abaziali e le prerogative, gli istituti popolari su cui il nuovo Magistrato poggiò, visse e fiorì. La riforma era matura nella coscienza del popolo e l'economia, feconda ed armonica, dei seguenti anni, sta a provare ch'essa contribuì, cogli altri fattori economico-sociali, all'incremento cittadino. L'ascesa civile concorda con quella politica, il bisogno di una parte col diritto universale, segno della pienezza dei tempi e di quell'oculata sagacia savonese, che valicò sempre ogni gradino d'umano progresso, più colla santità delle riforme concordemente accettate, che col sangue sacrilegalmente versato.

DOTT. NOBEBASCO FILIPPO.

(1) V. Registro a Catena, I, fogl. 14. In stipo dell'On. Giunta Comunale di Savona.

(2) V. F. Lanzani: « Storia dei Comuni italiani dalle origini al 1313 », Milano, F. Vallardi, 1882 e F. Gianani: « I Comuni (1000-1300) », Milano, F. Vallardi.

(3) V. Id.; C. Varese: « Storia della Repubblica di Genova dalla sua origine al 1814 », Genova, Y. Gravier, 1835, Tom. II, pag. 3 e seg.; M. G. Canale: « Nuova storia della Repubblica di Genova », Firenze, Le Monnier, 1860, Vol. II, pag. 127 e seg. e V. Poggi: « Series Rectorum Republicae Genuensis », Torino, G. B. Paravia, 1900, pag. 102 e seg.

(4) V. cit. Aut.

(5) V. delle Pergamene leg. in civ. Archivio Storico Savonese Vol. I, perg. 83 plicc.

(6) V. V. Poggi: « Cronotassi di Savona », Torino, F.lli Bocca, 1908, Vol. I, pag. 152 e seg.

(7) V. cit. Cronotassi, pag. 206 e seg. e: A. Calenda di Tavanì: « Patrizi e popolani del medio evo nella Liguria occidentale », Trani, V. Vecchi, 1891, Vol. I, pag. 175 e seg.

(8) V. in cit. Archivio: « Statuta antiquissima », grosso Cod. membran. del sec. XIV. Da cap. CXXXX in appresso del Lib. I.

(9) V.: « Cronotassi » del Poggi, Vol. II, pag. 22 e seg.

(10) « Delle memorie particolari della Città di Savona », Ed. Astengo, Savona, Bertolotto e Isotta, 1885, Vol. I, pag. 229 e seg.

(11) « Cronotassi » cit., Vol. II, pag. 24 e seg.

(12) « Storia di Savona », Savona, D. Bertolotto e C., 1901, pag. 73.

(13) Op. cit., pag. 182 e seg.

(14) Del Lib. I da cap. CXXXXI in appresso.

ALBO LIGUSTICO

DUE CADUTI

Ill.mo Sig. Direttore della

« Gazzetta di Genova »

A Genova non può che essere viva la memoria dell'avv. Antonio Serafini, per quanto da molti anni esule volontario dalla città natale, si fosse ridotto solo, raccolto nel più austero dignitoso silenzio, a vivere in una modesta villa di Valle alla Maddalena in Cairo Montenotte. Io, che ebbi la fortuna di avvicinarlo negli ultimi suoi anni, di goder ore di vero gaudium intellettuale nella sua conversazione tutta ispirata a sincerità e profondità di sentire; io, che ho ammirato, fra gli ultimi, l'alacrità sempre giovanile del suo pensiero nonostante che il corpo si avviasse ogni giorno più a un progressivo inesorabile disfacimento; io, che il più recente dei suoi amici, ho attinto alla sua fonte perenne di vera carità cristiana, profonda quanto studiamente nascosta nel largo uso fattone a sollievo dei miseri; che ho raccolti, si può dire, gli ultimi scoppi della sua generosa ira, o le ultime esplosioni di sana gioia infantile, secondo che gli pareva deviasse l'Italia

dal cammino segnato dalla storia, o vi si avviasse sicura ed intrepida; in questo momento di grandiosità epica per la nostra Patria, non so come meglio rievocare la memoria di A. Serafini, che pubblicando questo suo sonetto, scritto pochi mesi prima di morire.

A. Serafini scomparve, quasi improvvisamente, più che ottantenne, senza vedere l'alba auspicata dell'ultima guerra d'indipendenza italiana; ma l'ombra sua sorridente ora di compiacimento, ch'è l'Italia si avvia ai grandi destini!

E di questo nostro modesto tributo d'affetto sia pago l'uomo, che, colpito dalle più dolorose sciagure domestiche, perseguitato dal destino implacabile, temprò il suo dolore di padre, orbato in pochi anni di undici figli, nella più ardente carità del prossimo, nel più santo amore per una Grande Italia.

Cairo Montenotte, 23 Giugno 1915.

Con ossequio

AVV. EMILIO PEROTTA.

E alla nobile lettera dell'egregio Avv. Perotta fanno seguito i pochi versi, in vernacolo, ma alacri e fieri e dettati da un animo schietto e sdegnoso.

SONETTO.

Tùti sbragian ch'a l'è 'na preputensa
 questa guaera feruce, eccesunale,
 che a d'ua da quattru meixi micidiale
 e a va sempre crescendo de viulensa!
 Ma de rivolte s'è persu a semensa?
 s'ha da asciste a ün massacru generale
 pe ün cumandu dispoticu imperiale
 senza faghe nisciuna rexisensa?
 E u Papa u se cuntenta de pregà
 paxe e paxe fra tanti cumbattenti?
 Che u dövle l'arma au caxu c'ü adatà:
 che u ghe mande a scumüniga! E abulia
 l'ubbidienza ai suvrani preputenti
 a strage barbara a saia finia!

Cairo Montenotte, 1914.

AVV. A. SERAFINI.

Ma al grido del vegliardo caduto nell'attesa avanti l'alba sospirata risponde la sorte — avventurata sorte! — del colonnello Pericle Negrotto, il ligure immortalato ora ora dal piombo austriaco, il caduto nella battaglia, e risponde la sua lettera ultima che animoso e sereno e certo omai della morte che le ferite atroci gli assicuravano, dirigeva al giovine figlio; lettera che rammenta, quasi per una sublime rispondenza di spiriti, quella indimenticabile che in cospetto del patibolo scrisse con mano salda Ciro Menotti.

Simile all'eroe della fosca vigilia, l'eroe nostro d'ieri, che aveva già dato tutto il suo fervore a costituire quei *battaglioni volontari*, i quali fatalmente dovevano apparecchiarsi a questa estrema guerra di riscatto nazionale, impugnò nell'ora della morte la penna con quella stessa fermezza onde aveva poc'anzi impugnata la spada, e scrisse al suo Enzo. Ricordiamo la lettera!

« A te, Enzo, figlio mio, nel momento di lasciare la vita per sempre, questo retaggio che il tuo papà ti lascia. Sii ubbidiente, rispettoso verso tua madre. Essa, sola ormai nel mondo, fedele per sempre al nome e al ricordo di tuo padre, ha diritto di trovare in te la sua consolazione e il suo appoggio solido e sicuro, in te, figlio nostro carissimo. Sii sempre dovunque onesto, laborioso e coraggioso. Sii orgoglioso del nome di italiano e adoperati in tutti i modi perchè le tue azioni servano ad accrescere la potenza e la gloria della nostra Nazione e a onorare il tuo nome intemerato che ti lascio in eredità.

Tanti grossi bacioni dal tuo papalotto che ti ha sempre voluto tanto bene. »

Sante, commoventi, ammonitrici parole! « Sii orgoglioso del nome di italiano e adoperati in tutti i modi perchè le tue azioni servano ad accrescere la potenza e la gloria della nostra Nazione ».

Pericle Negrotto! Il nome splende, di porpora, sull'ombra della morte — fu bene scritto da alcuno. — E bene comincia con esso il martirologio, poichè martiri sono veramente questi

eroi, nel più alto senso antico della parola, cioè testimoni. Essi fanno col loro sangue testimonianza della fede nei destini d'Italia, di cui vissero, a cui si offersero, a cui si sacrificarono.

L.

Genova sede patriarcale?

Le guerre micidiali che arsero per vari secoli tra le fiorenti Repubbliche italiane non furono cagionate od alimentate da insoddisfatte ambizioni territoriali, ma da gare ferventi e da tenaci competizioni di indole chiesastica e religiosa.

Se la Sirena incantatrice dell'Adriatico andava superba del *Patriarcato di Grado* (sdoppiamento di quello d'*Aquileia*) e della *Primazia* di Dalmazia, l'astuta Volpe di Toscana otteneva la *Vicaria Apostolica* di Corsica, ringalluzziva per la facoltà concessa al suo Ordinario di consacrare i vescovi corsi, per la sua chiesa eretta in arcivescovado, per il privilegio della *Legazione Apostolica* sulla Sardegna e più che d'ogni altro insuperbiva dell'onore assai raro elargito dal Pontefice Urbano II di *Primazia* sopra tre diocesi metropolitiche di Sardegna, con diritto di portare la croce durante il percorso ed il soggiorno in queste provincie (1). Per giunta mentre Onorio II concedeva al Primate pisano il privilegio di portare avanti di sé la croce nel territorio non pure di Pisa sì eziandio della tanto contestata Corsica, Venezia potea vantarsi dello *Schiadio*, simile al Galero pontificio, concesso solamente al suo Doge, e all'imperatore di Costantinopoli.

Ma Genova? Ah! la superba *Lionessa dei Mari* (2) non fioriva certo della squisita gentilezza di Venezia nel chiedere privilegi nè giuocava di toscana scaltrezza nel pretendere, a danno d'altri, giurisdizione spirituale, sotto colore di estendere il suo politico dominio sopra terre lontane e quindi godeva solo di ciò, che non le si potea negare, cioè del frutto delle sue armi e del suo sudore.

Il carattere piuttosto duro del Liguri, il franco, risoluto e positivo lor modo di fare sì col nemico come con gli aderenti ed amici; coscienti solo del proprio merito e sicuri del proprio valore, come non invadevano mai senza necessità i lidi stranieri (se non quando cioè si sentivano obbligati a tutelare i diritti del loro connazionali o a proteggere la croce dagli insulti saracineschi) così non risparmiavano il censo, gli agi, ed il sangue stesso contro chi non rispettava il labaro crociato di S. Giorgio sventolante sui mari per ragione di commercio.

Gli stessi Pisani infatti se, quasi canzonando, denominavano dal culto del Precursore di Cristo i Genovesi, chiamandoli *Baciccias* o *Battistini*, ne bertegeggiavano anche le pacifiche tendenze, la loro naturale ritrosia alle armi e la loro abituale pretesa di non combattere se non costretti o provocati, anche dinanzi al loro porto, con il soprannome di *Genovesi-Bramapaxe!* (3) E' questa forse la ragione, se non ci inganniamo, che, unitamente alla loro cupidigia proverbiale del lucro immediato e della speculazione ad esito sicuro, fece paragonare il popolo genovese ai freddi, calmi, positivi abitatori della Gran Bretagna.

E quando la prima guerra scoppiava, dopo la prima crociata, v'erano già, sebbene latenti, dei sintomi di preceденze religiose da una parte e, per indiretto, di una certa umiliazione relativa per l'altra. Genova non fruiva, se non raramente, delle simpatie, non partecipava dei favori, nè era fatta segno ai privilegi, onde tanto si largheggiava sì dall'una che dall'altra podestà, verso le altre città italiane più gentili e più

pieghevoli e quindi meno franche e meno leali della fiera città di Giano, sempre straniera alle umiliazioni non necessarie e sempre sdegnosa di imprese contrarie tanto al bene del Comune e della religione come al trionfo della giustizia e della fede.

Non si può mettere in dubbio che un legame particolare, fin dal sec. X, univa Pisa al Pontificato romano. Nel 962 la famiglia Gaetani si recava a Pisa e diveniva tramite continuo tra questa città e Roma; nel 1016, nel 1021, nel 1034 Pisa (insieme con Genova) per intervento del legato pontificio attaccava con flotte poderose i Saraceni; nel 1053 la contessa Beatrice si insediava a Pisa nel palazzo regio; nello stesso anno la grande contessa Matilde, sua figliuola, nel borgo Frediano di Lucca s'intitolava Marchesa e Duchessa di Toscana, dandosi tutta ai negozi di Stato, e ad assisterla Gregorio VII le inviava il nipote Anselmo da Badagio; nell'anno dopo essa stessa era a Roma, sempre più infervorata e pugnace a fianco del pontefice Ildebrando; e di quell'anno rimangono gli irosi richiami del monaco Donizone, il quale mal soffrendo che Beatrice avesse avuto sepoltura a Pisa, infestata da mercanti pagani di tutti i paesi, scrivea: — *Questa città (di Pisa) è aperta ai Pagani, ai Turchi, ai Libici ed anche ai Parti* — testimonianza certissima della floridezza del commerci marittimi pisani a quell'epoca (4). Per giunta, mentre i Pisani seguirono i Genovesi (5) nella compilazione degli *statuti civili* per il governo della città, li precedettero nell'edizione e nella codificazione degli usi marittimi, dei capitoli e delle ordinazioni del Consolato del mare (6). Ed è appunto in quel secolo XI (e tre anni prima che la loro sede ricevesse una grande onorificenza) che essi si recavano a Gregorio VII, in Roma, presentandogli tali leggi o usanze del Consolato del Mare, perchè egli le confermasse. E Gregorio le confermava davvero il primo marzo del 1075, per il quale atto di solenne ratifica i Romani per i primi giuravano che li avrebbero in eterno osservati. Quanti belli insegnamenti non ci dà la storia delle itale repubbliche, e quanti nessi armoniosi non si rintracciano tra l'uno e l'altro di tanti fatti storici, che presi da sè, isolatamente, non parrebbero altro, che nudi, freddi e spesso egoistici avvenimenti di gare e di passioni!

Con tutto ciò gli annali delle due Repubbliche ci fan sapere che, se nel 1015, Benedetto VIII invitò le due marine città a sbrattare di Sardegna e di Corsica i Saraceni, che là avean riposti i loro nidi, ci dicono pure che l'impresa della Corsica dalla sola genovese città (che la conquistava colle proprie armi) era gloriosamente condotta a termine.

Or bene mentre Pisa avea già il dominio in Sardegna nel 1022 (mantenendovelo fino al 1324), Genova di tanto sforzo di armi e di sudori nulla ebbe per compenso o per indennizzo.

Che anzi sulla stessa Corsica, se era costituito un Vicario Apostolico, nel 1078, era Landolfo vescovo di Pisa. E ciò a' Pisani pareva anche poco, perchè essi alla ecclesiastica spirituale giurisdizione vollero congiungere di più la temporale con l'aiuto di Matilde, contessa di Toscana. Urbano II cedeva infatti alle preghiere della contessa « carissima figlia del B. Pietro » ed assegnava in perpetuo alla Repubblica pisana l'isola di Corsica, nel 1091; un anno dopo il vescovo di Pisa era creato arcivescovo con facoltà di consacrare i vescovi còrsi. I successori riconcedevano loro un tale privilegio (che lo stesso Urbano II avea dovuto rinvocare) come fecero pure Gelasio II nel 1118, e Callisto II nel 1119. Ed ecco perciò la guerra feroce del 1120! Verso Porto Pisano volano 80 galere e 35 gatti; lampeggiano al sole le corazze e gli elmi; sono ben 22 mila combattenti: Pisa trema, chiede la pace a qualunque condizione. Ma la prima imposizione della pace si è che essa rinunci alla signoria di Corsica ed alla sua *Primazia*, cioè alla consacrazione dei vescovi còrsi; e spiani le sue case

fino al primo solaio. Fortunatamente Callisto II, dopo di aver sentito alla sua corte le arringhe di Caffaro, intravede che fra due fieri litiganti ne godrebbe il non men fiero Saraceno. Pondera la disuguaglianza reale delle forze pisane e genovesi e per rovescio l'ineguaglianza degli onori elargiti in passato dai suoi predecessori alla pisana repubblica con danno dei genovesi.

Aduna un grande Concilio in Laterano e l'Arcivescovo di Ravenna vi conclude: « Santo Padre, il nostro concilio si è che il pisano metropolita abbandoni la consacrazione dei vescovi còrsi nè mai più vi si intrometta ». Questa fu la sentenza di 24 giudici eletti da trecento prelati nel 1121! (7).

Che se Genova riusciva a spogliare di fatto la rivale pisana dell'onore di Primazia, non riusciva ad impedire che l'arcivescovo pisano fosse creato Primate di diritto nel 1126. Di più essendo essa rimasta seconda all'emula sua vicina in tale gerarchica onoranza, dovea contentarsi di veder insignita la sua sede di quella dignità metropolitana nel 1133 (dopo la rinuncia del mellifuo dottor S. Bernardo di Chiaravalle, che il popolo avea gridato a suo Pastore nel 1132) che Pisa avea conseguito 25 anni prima di essa.

Senonchè Ruggero arcivescovo pisano si ribellava alla sentenza di Callisto II gittandogli a piè mitra ed anello, studiando notte e giorno di vendicarsi col successore di lui, Onorio II; e vedendo per giunta che le armi cittadine non poteano assolutamente trionfare sopra le balestre genovesi, si appigliava di leggieri ai sottili accorgimenti, se ne andava egli infatti al bolognese pontefice Onorio insieme con i consoli di Pisa e tanto brigava da persuadere il Papa a) essere davvero in Corsica rilasciata se non del tutto caduta la ecclesiastica disciplina; non poter d'altra parte esser rimessa in fiore se non per ministero della pisana metropoli, sede più vicina alla Corsica che non era quella di Genova; b) aver i suoi Pisani patito una solenne ingiustizia quando il loro metropolita fu privato, senza regolare giudizio, della consacrazione dei vescovi; c) e per giunta, i Genovesi essere cattivi amministratori dell'Isola non solo, ma anche fautori di ribellione alla S. Sede; invidiosi (*invidentes*) della crescente potenza di Pisa (8), calunniatori del romano Pontificato da essi accusato quale origine e fomite della guerra ligure-pisana e del relativo ingrandimento ed estensione della moresca tirannia nei paesi cristiani (9). Tali erano i ragionari del bollente arcivescovo e dolorose erano le politiche conseguenze di tante calunnie.

I Genovesi deputati per Roma, infatti, appena ebbero toccate le soglie della corte papale s'avvidero subito che l'aura respirava per nulla favorevole alla loro causa, per cui facean rispettosa supplica, che fosse ratificata la sentenza di Callisto II; ma avendone avuta formale ricusa si congedavano dicendo che la loro missione era compiuta, non potendo esorbitare dal mandato loro conferito dal Parlamento popolare. Deluso Onorio nel suo progetto di pacificare i due popoli, (con preferenza però della repubblica pisana) inviava un suo Legato a Pisa ed a Genova, imponendo loro di giurare che avrebbero obbedito fino alla festa di S. Michele ai suoi ordini. Passato un tale termine, i delegati di Pisa e di Genova trassero a Roma, ma subodorando questi il preconcetto della identica soluzione da farsi a loro detrimento, si scusavano (i Genovesi) dicendo: non poter eglino aderire, perchè sprava il tempo del loro consolato (10). E fu appunto allora che, in assenza della parte genovese, venne annullata la carta di Callisto II e ricolma di privilegi Pisa; fra i quali era l'onore di *Primazia* alla chiesa pisana, retta ancora da quel riottoso Roggero, che avea cacciata la mitra sua ai piedi del romano Pontefice. Ecco le parole testuali di Onorio II: « I Genovesi invidiosi (al tempo di Callisto II) dell'onore del popolo pisano,

e mal sofferenti del loro ingrandimento, ne presero occasione (dalla concessione della Corsica) per far guerra a' Pisani; di qui le stragi, gli incendi, le prigionie dei cristiani e la audacia assai cresciuta dei Saraceni, per tanti peccati, provocata. Per giunta i Genovesi vennero a Roma e studiandosi di sollecitare il clero ed il popolo persuadendoli del gran danno che n'avrebbe incolto la Chiesa romana se non fosse stata tolta alla Chiesa di Pisa la concessa dignità, onde ne sarebbe venuto che la Romana Chiesa si rendesse causa e fomite di tanta guerra, qualora non rinvocasse a sè la consacrazione dei Vescovi Còrsi, unica via per ottenere la pace tra Genova e Pisa. E Callisto II, pure avocando a sè tale consecrazione e la guerra tra le due città vedendo che pur troppo non cessava, era indotto a confermare quanto aveano già decretato Urbano II come pure il secondo Gelasio.» (11).

Così Onorio II.

Noi non vogliamo anche di lontano toccare il merito intrinseco di tale sentenza, ma vi intravediamo senza fatica il nobile istinto del Grande e del Potente, che propende a proteggere sempre il più piccolo ed il più debole; d'onde se emerge l'abituale trascuranza in che sempre si giacquero i Genovesi non ne ricevono per contro da tal fatto meno onore alla potenza loro.

Con tutto questo Genova non si smarrì. Continuò ad essere il maglio più temuto dei Saraceni, conquistò Cesarea, soccorse i Crociati nella baia di S. Giovanni d'Acri, s'impadronì del S. Sepolcro, corse sempre a difendere i diritti della Chiesa, divenne e si conservò la città — *guelfa* per eccellenza, — fra tutte le città d'Italia, fu rifugio de' Pontefici perseguitati a tale punto da essere definita «camera del B. Pietro» da Alessandro III. Ma in compenso di tanta fedeltà politica militare e finanziaria quali onori ella ricevette, in contraddittorio ed a paragone di Pisa e di Venezia?

Furono molti i privilegi che Alessandro III, dopo le promesse del 1159, elargì alla sede genovese, nel 1162, ma non pare che la «sublime ed inclita città, che con meravigliosa ed invincibile potenza avea trionfato dell'oste nemica della Croce di Cristo, che avea accolto con tanta magnificenza e tanto onore Alessandro III tra le sue mura» (13) fosse poco soddisfatta della Legazione oltre marina e delle avute diocesi còrse oltre Luni ed Albenga ecc. poichè anche dopo due anni, nel 16 settembre 1164 il Règolo di Sardegna, Barisone di Torres, giurava e prometteva solennemente, per iscritto, che se i Genovesi lo aiutavano, avrebbe egli cooperato il meglio che potesse perchè il loro Arcivescovo ottenesse *Primum et Legationes Sardine* (14).

Conosceva dunque il Barisone che la contenzione non era sopita, non sembra però che i Genovesi facessero troppo a fidanza con il loro piccolo alleato, come non pare che *troppo* si preoccupassero per distruggere l'idolo delle calunnie, che i loro nemici aveano innalzato in ogni luogo a' loro danni. Dal 1164 in poi di *primate* non si parlò più, benchè alla sede di S. Siro pungesse più il vicino primate di Pisa, che non il lontano patriarcato di Venezia, perchè quello era stato conquistato con l'arma della calunnia, mentre questo era sempre stato da secoli in Aquileia, d'origine greca e scismatica e poi sdoppiato nell'isola di Grado, d'onde in seguito un *ligure* pontefice lo trasferiva a Venezia (nel sec. XV).

Con tutto questo non si può nascondere, che se i Bulgari erano feriti nel cuore per il vicino patriarcato di Costantinopoli, (15) per cui movean supplica a Nicolò I, affinchè i loro Metropoliti venissero fregiati di tale gerarchica onoranza, anche i Genovesi gareggiando in questo con l'emula Venezia dovean risentire del patriarcato delle lagune, quasi pruno negli occhi loro, non mai degeneri dagli avi nella lotta contro i Saraceni, a favore del Romano Ponteficato, come ne facean

prova le tre celebri spedizioni del 1088, 1093 e del 1097 (16). A disvelare la malcelata discussione si prestava, come pomo di future accanite battaglie, l'isola di Candia, già offerta dal Marchese di Monferrato a' Genovesi, ma compra in seguito da' Veneziani più solleciti e più scaltri con mille marche d'argento.

In men che il dico, Candia è assediata dal genovese Arrigo; il suo difensore Dandolo è costretto alla fuga. Venezia sente dalla bocca di lui, salvo per miracolo, l'infausto avvenimento: invia trenta e più galee all'assalto dell'isola contrastata; ma Dandolo è fatto prigioniero e muore di cordoglio; muore non meno infelice, benchè più forte, del suo concittadino ammiraglio Dandolo che sconfitto poi a Scurzola, nel 1298, 8 sett. si suicidava cozzando nell'albero maestro della sua capitana, a cui era legato come prigioniero, appena gli apparve dinanzi il porto di Genova gloriosa e festante per l'ottenuta strepitosa vittoria.

Arroggi che se il Patriarcato era d'ordinario più un nome onorifico, una pompa gerarchica, una dignità titolare, non era così nel sec. XIII per il patriarcato di Grado, chiamato con ragione la nuova Aquileia. In un cartello dei mosaici della Chiesa di Grado si legge: «Metropolim rogito Pater esse Gradum Venetorum — Sit populis Venetis, Istris et Dalmaticorum»: donde forse la giurisdizione dei patriarchi di Venezia, tuttora, *ad honorem*, Primate della Dalmazia. Nella chiesa di S. Marco è raffigurato il Patriarca di Grado, Elia, che chiede a Papa Pelagio la giurisdizione.

Tale onorifica potenza dovea necessariamente ingelosire Genova, massime quando crebbe di pari passo con le conquiste di Oriente.

Divenuti infatti i Veneziani signori di Zara, s'impadronivano, con l'aiuto dei crociati, della quarta parte dell'impero orientale. S'imputò a lode del vecchio Dandolo il rifiuto dell'imperiale diadema di Costantinopoli, mentre invece fu sottile ragione d'utilità mercantile non disgiunta da fondato timore di non poter la sua repubblica mantenersi padrona di sì vasto possesso.

Innocenzo III sottometteva nello stesso tempo al patriarca di Grado tutte le provincie, le isole e le città, che Venezia avea conquistate con la mano dei crociati, in tutto quanto il territorio imperiale, con facoltà di creare nuove chiese e nuovi vescovati, sicchè il patriarca di Grado, oltre la metropolitana di Zara, che già avea a sè sottomessa per antico diritto, gareggiava per numero di metropoli con lo stesso impero di Costantinopoli (17). Se nonchè queste concessioni innocenziane servivano come fomite di guerre fraterne tra l'Adriatico ed il Tirreno, fra il leone di S. Marco ed il destriero di S. Giorgio.

Se d'altra parte non mancavano ragioni per cui tornasse conveniente, decorosa e quasi meritoria la traslazione del cattolico patriarcato di Grado a Venezia, ai Genovesi o non sembravano esse tanto concludenti o, se aveano un valore, stimavano di averne ancora essi d'avvantaggio a loro favore perchè la loro sede non fosse in tale genere di onorificenza a quella posticipata.

1) L'augurio quasi profetico di S. Pier Damiani (m. 1072) 2) l'invenzione del corpo di S. Marco Evangelista; 3) la santità del titolare d'allora S. Lorenzo Giustiniani, non aveano nella genovese bilancia quel peso così grave da muovere cotanto un *ligure* pontefice, qual si era Nicolò V a far così eccellere la patria di Zeno, di Marco Polo, dei Morosini e dei Dandolo (18). L'elogio straordinario di S. Bernardo di Chiaravalle, le Ceneri del Santo Precursore di Gesù Cristo, sei santi titolari della sede genovese, fra i quali basterebbe il B. Giacomo da Varazze (m. 1298) erano argomenti così solidi, eloquenti, inoppugnabili che attrar doveano un pontefice, anche pisano o veneto,

a non dimenticare Genova altrice di tanti eroi e madre di tanti successori di Pietro (N. 14). E chi potrebbe menar biasimo ai Genovesi se nella soluzione di tale religioso-ecclesiastico problema tanto si preoccupavano i figli della Superba in epoche nelle quali « un Comune ed un Santo formavano gli elementi principali onde gli Italiani componevano la loro libertà »? (19) Aveva ragione uno storico genovese a sentenziare nel sec. XVI « giudicherei che i nostri maggiori fossero degni di repressione, se essi come uomini molto più, non avessero giudicato di dover sempre anteporre a tutte le cose lo studio della religione, il quale era cagione che prendessero sovente le armi » (20). Senza dubbio anche noi ammettiamo che Venezia non fu creata *per se* in patriarcato. Tale onorificenza non è altro che un cimelio storico di un'Aquileia scomparsa o di una borgata lagunare qual si è Grado di appena due mila abitanti, sede quindi non dicevole del veneto patriarcato.

Mentre per contro Genova non ebbe mai storicamente e territorialmente la fortuna di avere nella sua circoscrizione dalla Magra al Varo, una città che fosse un'« altera Roma » come era chiamata Aquileia. Certamente città non meno di Aquileia antiche si illustrarono di splendore militare e commerciale, come Luni, Libarna ed Hasta nella Liguria, ma non ebbero alcun fastigio nella gerarchia della chiesa. Quindi Genova sotto tale rapporto non avrebbe diritto alcuno a lagnarsi per la dignità della regina dell'Adriatico resa patriarcato più per ragioni estrinseche o esigenze storiche, che per moto proprio della papale munificenza. Ne siamo convinti, anzi aggiungiamo come è a tutti noto che il veneto patriarcato ripete occasionalmente la sua origine da uno scisma sorto tra longobardi e cattolici; di più il titolo di patriarca venne in occidente importato dagli ariani e dai Goti, come onoranza familiare ai vescovi della chiesa greca e dai pontefici non disdetta o soppressa dopo il fatto della riconciliazione con Roma e ciò per non suscitare pretesti ed occasioni a nuove defezioni.

Del resto nessuno ignora che (fin dal sec. XI) un patriarcato in Italia, cioè un grande Dignitario ecclesiastico avente giurisdizione sopra vari arcivescovati e province non era compatibile davanti al Patriarcato di Roma, ed era piuttosto una novità gerarchica per l'Italia e d'ordinario un *titulus sine re*.

Il ligure Nicolò V intanto, dopo la morte di Domenico VI Michel, considerando che la « povertà di quella mensa (di Grado) non comportava più oltre il mantenimento di un novello patriarca », dietro istanze fattegli dal senato sopprimeva il patriarcato di Grado di cui Domenico era stato l'ultimo titolare, sopprimeva il vescovado di Castello e incorporandone i beni erigeva un nuovo patriarcato in Venezia con sua bolla 8 ottobre 1451. In essa si legge « essendo la Chiesa di Grado... sita in luogo deserto e priva di cultori e non volendovi più alcun patriarca risiedere; considerando che istituendo noi tale sede in Venezia tale città come pianta fruttifera con più profonde radici gittate nel fertile suolo stenderebbe quasi immensamente i rami della sua dignità (patriarcale) sopprimiamo ed assolutamente distinguiamo la dignità ed il titolo della chiesa patriarcale di Grado come pure il titolo e la dignità dello stesso vescovado di Venezia, detto Castello, in cui è creta la chiesa cattedrale » (20). Con tutto ciò, il diritto di nomina restava ancora per un secolo alla S. Sede. Soltanto nel 1561, 15 settembre, Pio IV concedeva tale diritto di nomina e di presentazione del patriarca di Venezia, alla Repubblica di Venezia, per privilegio apostolico o per indulto di mera beneficenza. Senonchè questo diritto di patronato cessava al cessar della Veneta Repubblica, nel 1797. L'anno precedente Luigi Manin avea, per l'ultima volta, gittato l'anello nuziale fra le onde, disposto il mare delle lagune dicendo dal dorato

Bucintoro « Ti disponiamo, o mare, in segno di vero e perpetuo dominio » (22), chè nel 1797 i Francesi, padroni di Venezia, bruciavano il Bucintoro per cavarne l'oro onde era tanto impreziosito.

E siccome tale diritto non si trasferiva con le conquiste di dominio e con la successione degli Stati, l'Imperatore di Austria « qual figlio ossequente ricorreva a Sua Santità per chiedere grazie e concessioni » (17 Giugno 1812) tra le quali era la nomina e la presentazione imperiale del patriarca di Venezia e di tutti i vescovadi ed arcivescovadi esistenti nella Repubblica di Venezia ed in quella di Ragusa, ed il privilegio era concesso davvero il 30 settembre 1817.

Nel 1866, cessando il dominio austriaco cessava pure il privilegio, non più rinnovato dalla S. Sede. Il Governo Italiano per l'art. 15 della legge delle Garantigie espressamente rinunciava al diritto di nomina dei vescovi in Italia, qualunque fosse il titolo in cui prima fondavasi. (23)

D'altra parte se Benedetto XIV confermava nel secolo XVIII un tale privilegio a Venezia approvando la nomina di Alvise III Foscari, sopprimeva il patriarcato dell'antica Aquileia, restando a Venezia l'onore nominale del patriarcato, e la reale giurisdizione del metropolitano.

La differenza era dunque, tra Genova e Venezia, di puro nome e di pura nominale dignità.

Un'antilogia storica però congiunge nella ragione patriarcale le due principali gemme marine italiane. Venezia decorata del patriarcato strettamente non suo ha nella serie degli Ordinari Diocesani, vari vescovi, che non sono patriarchi, e Genova onorata appena della giurisdizione arcivescovile ha nella serie dei suoi metropolitani vari vescovi che sono patriarchi, come furono Opizzone Fieschi, patriarca titolare di Antiochia (1276-1287); Dino Del Conti di Radicofani patriarca di Grado (eletto arcivescovo di Genova 19 sett. 1336, e traslato a Pisa 7 ott. 1342); Domenico De Marini patriarca di Gerusalemme; più nove arcivescovi creati cardinali durante la loro reggenza, e altri due eletti dopo la loro rinuncia alla sede genovese.

Ma l'aspirazione che serpeggiava latente in tutte le anime liguri si esplicava finalmente in un voto efficace ed in una proposta generosa.

La metà del secolo XVI segnava un'aurea epoca di rinascenza politica, finanziaria e territoriale in Genova, naturalissima conseguenza della restaurazione del 1528. Nel 1559 con la pace di Cateau-Cambresis, per l'intromissione della Spagna, veniva dai Genovesi recuperata la Corsica; eran ripresi nel 1562 i possedimenti territoriali di Sarzana, di Val d'Aroschia, di Ventimiglia e di Levanto, ceduti già alla Casa di S. Giorgio; era riaffermata la Signoria di Genova sulla Riviera di ponente ed in modo principale sopra Savona, con un'assoluta indipendenza all'interno e con una forte autonomia comunale e territoriale nelle sue provincie ed all'estero. Di più un'aura di beneficenza più che principesca aleggiava tra i nobili casati di Genova. Numerose fondazioni di privati erano istituite a sgravare e ad estinguere il peso delle imposte ed, in onore dei generosi fondatori, si erigevano nel palazzo a mare lapidi commemorative e statue, che ancora oggidì costituiscono il migliore ornamento di questo famoso edificio (24). Fra questi simulacri marmorei uno era eretto ad onore del nobile *Battista Grimaldi* fu Girolamo, rampollo degnissimo di una tra le quattro più illustri famiglie nobili genovesi, nella nicchia di prospetto alla porta del palazzo di S. Giorgio, nel posto più eminente dell'aula, e con relativa epigrafe commemorativa si rammentava ai posteri come, nel 1565 egli avea legata una rilevante somma, parte del suo pingue patrimonio, affinché di quella rendita usufruisse l'Ordinario di Genova qualora la metropoli di S. Siro fosse elevata all'onore di sede patriar-

cale. Forse se i tempi filosofici e scettici dell'epoca rivoluzionaria non avessero distratte le menti dalla nobile cura di realizzare per tempo il maturato disegno, profittando del moltiplico o interesse composto della somma legata, per ottenere l'intento, il voto dell'illustre Grimaldi da più di un secolo sarebbe stato adempito. Una clausola restrittiva avrebbe però resa più pratica e più sollecita la esecuzione del pio progetto e sarebbe stata quella per cui il Grimaldi evesse segnato un termine perentorio, entro il quale o la S. Sede avesse dovuto creare la dignità patriarcale in Genova, o il capitale con il suo reddito sarebbero stati devoluti agli eredi, o a qualche istituto di beneficenza. Un fatto consimile di storia ligure ci fa nullameno ancora sperare che il voto del Grimaldi si possa adempiere in avvenire, non essendoci oggi giorno più la difficoltà dell'aumento di censo, quale forse si prevedeva nel sec. XVI; trattandosi di patriarcato (detto minore) onorifico titolo *sine re*, la cui istituzione dipende soltanto dalla paterna benevolenza della S. Sede. Dopo dieci anni infatti dalla fondazione del Grimaldi, un certo David Vaccaro supplicava il Doge di Genova affinché volesse curare l'erezione in Chiavari di una sede vescovile nè la buona ispirazione aleggiando attraverso ai secoli si disperse: rivisse anzi nel 1820, nel 1847 e si concretò con il famoso testamento del chiavarese Sac. *Francesco Bancalari*, il quale al santo e glorioso scopo legava nel 1882 l'annua rendita di L. 12.000. Dopo dieci anni la diocesi chiavarese, frutto di tante preci e di tanti voti, era approvata ed eretta il 28 luglio 1892, da Leone XIII di f. m. (25).

Nel caso nostro invece, come osserva il Cav. A. Boscassi, con la legge eversiva del 22 marzo 1799 si tarparono le ali al disegno del Grimaldi, si ridusse quasi al nulla il capitale, se pure quella misera percentuale che restò, non fu divisa tra altre opere di beneficenza o ritirata dai legatari o dai parenti ed eredi della famiglia, ma l'alta finalità, il sacrificio eroico, la geniale, religiosa e patriottica iniziativa non cadrà dalle pagine della storia genovese, e terminerà di trionfare al fine sugli ostacoli di politica, di personalità, di finanza, che quattro secoli hanno levato contro un voto che poi non era superbo, nè esagerato, nè ardito per Genova abitacolo del divo Pietro.

Ma la ragione precipua delle nostre speranze si fonda nella stessa condizione psicologica e morale in che si trova di presente la diocesi genovese dopo il locale interdetto che l'incolse come pena esternamente e pubblicamente gravissima, tre anni or sono. Fortunatamente quel Dio che penetra i cuori e cava dal male il bene largheggiò ad usura dei suoi benefici con l'umiliata metropoli.

Ma se la divina clemenza « è un fonte che zampilla dai più profondi abissi e levasi tanto più alto quanto più viene dal basso » per cui senza certe spaventevoli cadute di uomini e di istituzioni non sarebbero seguite certe sublimi esaltazioni o restaurazioni, non ci pare del tutto folia sperar che Genova per ministero di un nobile suo concittadino abbia a veder tradotto in realtà, nel secolo XX, ciò che parve un sogno nel medio evo, e divenne un voto semplice e modesto di un altro nobile genovese, nel secolo XVI.

Con questo povero scritto non vogliamo nemmeno da lungi tentar di aggiungere un filo di luce al Sole di Roma. Tutt'altro!

Vogliamo solo sperare che « Genova superba nelle sue glorie non meno che nelle tradizioni di attaccamento alla Sede Apostolica », rimanendo essa sempre « così fedele alle sue tradizioni da potersi gloriare di un Papa che sia contento di Lei » abbia a vedere nel ministero del novello, illustre Arcivescovo *March. Lodovico Gavotti* « la bella aurora precorritrice di uno splendido meriggio » (26); e che tra gli splendidi consolanti effetti di un bel meriggio per la patria degli Embrici, del

Doria, del Fieschi, degli Spinola, del Grimaldi e del Colombo possano un dì i nostri figli vantare il gerarchico onore del patriarcato *ad honorem* per la sede gloriosa della genovese metropoli — nobile aspirazione dei secoli trascorsi.

Teol. GIUSEPPE PARODI.

(1) *Thomassinus, Vetus et Nova Ecclesiae Disciplina* T. I, C. XXXVII N. V; C. XLV n. III.

(2) Genova, l'Iraconda... Lionessa dell'onda. *Aleardo Aleardi*, *Canti, Le Città Italiane* N. 5. ediz. 1908.

(3) *Canale, Nuova Istoria della Rep. di Genova*, Vol. III, p. 17; S. Bernardo chiamava, nella sua lettera, i Genovesi « pacifici figli » ivi vol. I, p. 116.

(4) *Il Consolato del Mare* — Commenti di G. B. Casaregi, p. XXV, A. 1911.

(5) I Genovesi ebbero gli *Statuta Civiltà* nel 1143, i Pisani nel 1146 (*Spotorno, Storia Lett.*), T. I, p. 210.

(6) *Il Consolato del Mare*, op. c. pp. XX e XXV. I Pisani lo ebbero nel 1161 e i Genovesi nel 1166.

(7) Le conseguenze politiche del favore (a Pisani) con la erezione della loro chiesa a metropolitana ecc. correvano agli occhi; tanto che i Genovesi si protestarono... Così fatta contesa partorì una guerra di 13 anni. *Serra, La storia dell'Antica Liguria*, T. I, p. 318 A. 1118.

(8) *Caffaro, Annali di Genova*, ediz. 1828 p. 51.

(9-10-11) *Caffaro*, cit. pp. 51-54.

(12-13) « *Specialem cameram Beati Petri* » e altrove « *sublimem inclutam Januensem civitatem* » *Caffaro* op. c. pp. 157, 182; « *abitacolo particolare del B. Pietro e nostro* » — *Canale*, op. c. vol. I, p. 160.

(14) *Caffaro*, op. c. p. 208.

(15) *Thomass.* op. c. I, e. 83, VII.

(16) *Caffaro*, op. c. p. 14.

(17) *Canale* op. cit. vol. II, p. 11; *Serra*, Tom. I, p. 310. e p. 18.

(18) *Thomassinus*, op. c. T. I, c. 23, N. 1.

(19) *Canti, Storia di Venezia — Storie Minori*, C. I, p. 481.

(20) *Foglietta, Dell'Istorie di Genova*, Lib. I, p. 44.

(21) *Cappelletti, Le chiese d'Italia*, vol. IX, p. 254; *Brandi, Del R. Patronato sulla chiesa P. di Venezia* 1893, p. 29.

(22) *G. Moll, La Marina*, 1906, p. c. II.

(23) *Brandi*, opusc. cit. pp. 14, 48 ecc.

(24) *H. Sieveking, Finanze Genovesi*, *Atti Soc. Lig. St. P.*, vol. 35 P. 11 p. 177 e seg.

(25) *Castellani, Chiavari - Diocesi*, p. 51.

(26) Discorso di S. S. Benedetto XV ai Genovesi il 20 aprile 1915.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

1848.

1.º Giugno 1848

Genova. — Ieri ed oggi entrarono in città due altri drappelli di prigionieri austriaci.

2 Giugno

Milano, 31 maggio. — L'esercito Italiano, come veniva annunziato nel Bollettino straordinario di questa mattina, ottenne il dì 30 di maggio una compiuta vittoria. Il nemico dell'Italia fu vinto nei piani di Rivoli, a Goltio, a Peschiera.

7 Giugno

Cadore, 31 maggio. — Sabato e domenica scorsi (27 e 28) furono due belle e gloriose giornate per Cadorini. Attaccati da due corpi numerosi di austriaci procedenti da Belluno in due siti contemporaneamente (a Termine e verso Agordo), quei prodi senz'altra disciplina che la reciproca loro fiducia, difesero eroicamente il loro paese, e fecero strage del nemico.

7 Giugno

Milano, 5 Giugno. — Ieri i nostri si mossero per attaccare l'Austriaco. All'alba furono uditi alcuni colpi di cannone. Ma appena giunti alle posizioni occupate già dal nemico, le trovarono abbandonate: di notte tempo, con coperti movimenti, esso era riuscito a ritirarsi nelle mura di Mantova.

15 Giugno

Milano, 13 giugno. — Sul globo dello Stelvio i nostri ebbero il dì 11, uno scontro con una grossa schiera di Tirolesi nemici, che furono cacciati dalla Cantoniera del bosco da loro occupata già da qualche tempo. Il nemico fuggì lasciando sul

campo parecchi de' suoi tra morti e feriti. Anche presso il passo del Tonale, e verso Tremosine, gli Austriaci attaccarono la mattina dell'11 in diversi punti le nostre posizioni, ma furono su tutta la linea respinti.

17 Giugno

Notizie della squadra italiana. - Rada di Trieste, 11 giugno.

— Il blocco verrà cominciato formalmente fra due giorni per la bandiera austriaca, e fra un mese per bandiere di tutte le nazioni. La notte scorsa falsi rapporti annunziavano all'ammiraglio che la squadra nemica doveva nella notte sforzare la nostra linea per tentare di rifugiarsi a Pola, e quindi fummo tutti sulle armi pronti a far fuoco; se non che all'alba si videro invece tutti i bastimenti nemici tranquilli al loro posto, i quali hanno anzi sì poca voglia di muoversi che ognuno di essi si è fatto attorno una palizzata di grosse travi per difendersi dai brulotti, e dall'abbordaggio delle nostre lance. Persone giunte questa mattina da Trieste accertano che lo spavento in quella città è al colmo. I signori si ritirano nelle campagne, poichè credono imminente una rivoluzione.

19 Giugno

Milano, 16 giugno. — Padova non vedendo possibile colle sue forze, e per l'ampiezza del circuito, di sostenersi contro l'impeto di oltre ventimila nemici che s'avanzano con circa novanta pezzi d'artiglieria, a minacciarla, decise di capitolare.

Milano, 17 giugno. — Gli ufficiali ragguagli qui pervenuti dalla Valtellina assicurano della buona difesa che i nostri fanno nelle importanti posizioni occupate sulle cime dello Stelvio... Un grosso corpo di Cacciatori nemici, di circa mille uomini, che aveva raggiunte le più alte cime, avanzavasi per attaccare il nostro avamposto su quell'altura. Approfittando del passo di una piccola valle dalla parte di Santa Maria, spingevasi per assalire le buone posizioni de' nostri. Ma dopo un combattimento che durò quasi sette ore, i nostri fucilieri, quantunque assai inferiori di numero, seppero valorosamente ricacciare i nemici: parecchi de' loro caddero morti o feriti, de' nostri nessuno.

21 Giugno

Milano, li 19 giugno 1848. — Il nemico, avvisando l'importanza di ripigliare le fortissime posizioni di Rivoli e del Monte della Corona, da esso vilmente abbandonate il 10 di questo mese al primo apparire de' nostri, fece jeri un vigoroso sforzo per attaccarle... Ieri mattina (18 giugno) duemila e cinquecento Austriaci, discesi dal luogo detto *La Ferrara*, traendo seco due pezzi d'artiglieria, fecero impeto contro i nostri: ma vennero da ogni parte respinti e fuggiti; ebbero molti morti e feriti e venti di loro furono fatti prigionieri. Dalla parte nostra non contaronsi che diciassette feriti, e soli tre bersaglieri rimasero sul campo.

RIEVOCAZIONI

“CROCE E GRIFO”

Perchè non si provvedono, come viatico dell'anima, di questo libro piccolo e gentile, i Liguri che vanno per il mondo — oltre le Alpi, oltre i Mari e gli Oceani?

«Croce e Grifo» si deve alla penna di Amedeo Pescio, noto e garbato rievocatore di capitani e di memorie Genovesi. E nel libro trascorre — tra la storia, la cronaca e la leggenda — una fiamma di entusiasmo caldo e sincero; sorge viva e vera la città madre nelle sue vie strette e buie ma piene di uomini di affari, di commessi, di commercianti; nelle sue chiese, nelle sue spiagge. Sia lode all'autore!

Purtroppo, dalle contrade di America non tutti i Liguri sono ritornati.

A taluno, la fortuna non sarà giunta, secondo il suo desiderio e la sua aspettazione. A tal'altro la ricchezza e il traffico non permetterà forse mai la partenza. Ma tutti i vecchi, sperduta o quasi perduta la speranza di rivedere la loro bella e cara città, la sogneranno con dolci pensieri assieme alle persone care, alle persone morte, assieme alla giovinezza ed agli ardimenti che si spengono come le ultime fiammate del focolare.

Ma tutti i vecchi lontani ripotranno vedere Genova e sentire l'anima bonaria, leggendo il libro piccolo e gentile che presentiamo. Nessuna profondità, nè di storia, nè di arte. Invece la sana esistenza che si agita attorno alle chiese nuove e antiche, che freme attorno alla vecchia Borsa, nelle strette vie degli affari, nei palazzi dei patrizi, attraverso le valli dell'Appennino.

Ben può piangere — alla lettura — qualche vecchio ligure nelle terre di esilio rivedendo col pensiero la sua cara terra lontana: la terra di sua madre, la terra della sua giovinezza.

«Nostra Signora delle Vigne» è una gemma di Genova e del libro. Attorno alla chiesa delle belle signore eleganti, presso alla piazza che ha scorto tante fortune e tanti tenaci artefici della fortuna genovese, vive il mondo più importante di Genova, il suo mondo devoto e grazioso, astuto e lavoratore: le signore ed i commercianti, i frati ed i predicatori, i marinai e gli armatori. E la razza genovese, coll'aiuto delle due fedi, quella in Dio e quella dei traffici, è giunta sana e forte e rispettata, attraverso crisi e nequizie, alla sua forma migliore.

Nè qui sono tutte le ragioni giustificative del libro, le quali, del resto, basterebbero ad usura, poichè non è la ragione del diletto che mosse lo scrittore a riunire in volume le rapide pagine del quotidiano di qualche anno addietro, bensì quella di colmare alla lacuna sentita, di illustrare, cioè, per amor di patria e con devozione filiale, qualcuna delle nostre chiese migliori, qualcuno dei palazzi più antichi e più splendidi, qualche lembo di campagna più pittoresca e più adatta alle dolcezze delle ferie estive.

E in ciò fare, ecco che, dalla penna forbita ed elegante di Amedeo Pescio, sgorgano pagine e pagine di storia genovese: nomi di eroi, di vittorie, storia di grandezza.

La storia della chiesa di S. Matteo è la storia dell'abazia degli ammiragli. Tutto un inno di riconoscente ammirazione si eleva dalle belle pagine verso gli eroi di Genova antica che vollero riposare dopo le tempeste e le battaglie sul mare e per il mare — nella chiesa edificata da un D'Oria, dopo ch'ebbe sposata la figliuola, la gaia e bella Cortesina, dopo che il vecchio D'Oria canuto restò con dei fantasmi nella squallida casa dei suoi morti, nella squallida casa dei suoi anni, fatti ricordi e spasimi, solo.

Vide tanti eroi, accolse, per l'ultimo riposo, tanti eroi la chiesa edificata nel Campetto, dove i fabbri, con secolare travaglio, sonavano sulle incudini, una preghiera d'opera per la patria, nell'eco fosco e fiero!

E Oberto e Lamba e Pagano e Luciano D'Oria salirono al tempio odoroso e sonoro, mentre il loro sguardo si posava sul popolo in delirio di applausi.

Ma l'antica chiesa, per l'insonne volontà di Andrea Liberatore, si trasformò. Egli chiedeva a frate Angelo, servita, mirabile artefice di chiese e di palazzi e di sculture, la chiesa bella e il sepolcro. E la chiesa fu bella: vi lavorò con ardore Luca Cambiaso, e Giambattista Castello e Andrea Semino e il Maragliano. Nelle urne antiche scesero gli eroi, gli ammiragli dei secoli di ferro.

Ma sull'arte e sulle tombe passarono i vandali e passarono i ladri. Non tutta la ricchezza di arte e di antichità potè rientrare in San Matteo: San Matteo attende la sua bellezza.

Ma l'anima di Genova religiosa palpita anche in altre belle pagine, attorno ad altre chiese: alla chiesa di Sant'Andrea, di Maria delle Grazie, alla chiesa di San Giuliano di Albaro; l'anima di Genova curiosa e devota palpita nel «quaresimalisti d'altri tempi».

Il chiostro di Sant'Andrea, di armonia e di luce si scalda, dopo otto secoli, finalmente a tutto il sole. S'alzano snelle e leggiadre le sue colonnine che videro le canonichesse placide del Santo Apostolo alle semplici occupazioni dell'orto quasi a geniale trastullo.

E la spiaggia di San Giuliano ad Albaro «così bella anche senza sole, senza bagni e senza signore»; così bella per la povera e cara scogliera che conduce diritta diritta alla gialla

badia dei Benedettini, ad alla vecchia chiesina, profumata di incenso e dagli effluvi del mare e degli orti che i monaci pensosi e laboriosi coltivano, sostando talora col piede sul vangile per scrutare le vele lontane sui flutti, all'orizzonte infinito.

Quanti sono i Genovesi che non hanno pellegrinato, alla dolce stagione di primavera, o nei caldi mesi dell'estate, verso la chiesina di S. Giuliano? E tutti sono ripartiti dalla pittoresca spiaggia d'Albaro con tesori di misticismo, di dolcezza, di poesia nel cuore.

Come tutta la regione è destinata a mutarsi per l'esigenza della vita moderna, per le nuove strade, per le nuove case e le ville eleganti, così la badia di S. Giuliano presenta nel suo seno le tracce — benchè sempre modesta e austera come un tempo — del moderno inesorabile male.

E con i «quaresimalisti d'altri tempi» rientriamo in Genova, alle funzioni religiose della quaresima, quando la primavera ride per via Luccoli in nubi di porpora e d'oro sulla folla elegante delle signore, quando la chiesa delle Vigne e San Lorenzo e la chiesa dell'Immacolata fanno sentire sulla folla devota il grido della sacra eloquenza. Ma per la città dei due protettori, di San Giorgio e di San Giovanni Battista, potremmo sulla scorta di Amedeo Pescio, indulgarci per un pezzo ancora in gradito pellegrinaggio di arte: per esempio potremmo fermarci innanzi alla Dolce Madre di Dio, alla cara Madonna, che, per commissione degli orafi, Pellegro Piola effigiò e pose, a culto di popolo e di artisti, sulla strada tra Banchi e piazza Soziglia: potremmo fermarci innanzi alla casa di Luciano D'Oria, che, in vico Casana, l'amministrazione del Monte di Pietà e della Cassa di Risparmio volle, con pensiero nobile e geniale, restaurare; la casa che la città di Genova per riconoscenza, per pegno di amore regalò a Luciano D'Oria, vincitore di Venezia e di Vittor Pisani; potremmo fermarci in pellegrinaggio di amore alla prigione che accolse l'ultimo accento di Jacopo Ruffini, potremmo fermarci nella nuda stanza ove il martire tracciò, prima di morire, col sangue delle sue vene, il terribile testamento: « ecco la risposta: lascio la mia vendetta ai fratelli!». Ma qui il libro non finisce, chè altre pagine ci aprono visioni di azzurro, di verde, tra pini e castagni, tra il tranquillo mormorare del fiumicelli dell'Appennino Ligure, verso Torrighia, verso Masone; chè altre pagine odorano di mare e sono piene di pace come « Il paese dei Doderò » nella visione, fresca e gaia, di Boc cadasse pescatrice.

Un desiderio può pungere l'animo del lettore, quello di vedere accanto a tanta vita e di religiosità e di arte e di natura qualche illustrazione di più, la quale valga a fissare meglio l'attenzione sui vari monumenti ricordati.

La fortuna, colla quale vengono accolti dal pubblico genovese e non solo genovese i libri di Amedeo Pescio, potrà indurre la indicata innovazione per la ristampa di « Croce e Grifo ». Ma anche così, con tutta la poesia, con tutto l'ardore e l'entusiasmo di figlio devoto che l'autore ha trasfuso nel suo lavoro, nei piccoli e leggiadri medaglioni, la gratitudine prorompe spontanea dall'animo di chi legge: per il ricordo della città madre, per l'ora bella di godimento intellettuale.

Ben vana sembra la critica da taluni mossa ai giornalisti di voler raccogliere in volume le pagine che scrissero, qua e là, per i giornali, dal momento che il favore del pubblico non si affievolisce mai di fronte alle caratteristiche manifestazioni letterarie.

La vita del giornale — vita di ora breve, di un giorno di battaglia — non è tale da fermare un giudizio sulle forme varie di arte e di letteratura, specie quando esse hanno un'unità di metodo, di indirizzo, un fine nobile e morale. — Perciò è necessario il libro che è la sintesi, il complimento di una fede e di un programma.

Anche le note brevi di Amedeo Pescio, le note brevi di storia genovese, di arte genovese, di bellezze entrano nella categoria, perchè l'autore si allaccia all'esiguo ma valoroso stuolo di scrittori, che, con intelletto di amore, parlano di Genova nella storia di ieri e nella vita di oggi, voglio dire: Alessandro Varaldo, squisito di forma e di poesia, nella « Genova sentimentale »; Federico Donaver, storico artista; Orlando Grosso e Arturo Salucci.

Chi segue, anche molto superficialmente, il movimento librario e letterario troverà che una nuova strada si è aperta agli scrittori: l'illustrazione cioè della vita provinciale e regionale d'Italia, nella sua storia e nelle moderne manifesta-

zioni di attività. E assolvono il nobile compito — la scoperta nuova dell'Italia — giornali, riviste e libri.

La nuova strada conduce a gloriosa meta, sicuramente, chè le glorie del passato italiano saranno una nobile scuola sempre; chè la conoscenza delle nostre terre italiane porta, per necessità di critica e di simpatia, alle riforme sempre invocate senza frutto.

La terra d'Italia che gli stranieri conoscono da tempo, nelle meravigliose bellezze artistiche e naturali, può bene conoscersi un poco anche dagli Italiani.

ARMANDO RODINO.

RAFFRONTO MONETARIO

Rapporti tra il Marchesato di Saluzzo ed il Comune di Savona

Con diploma del 16 febbraio 1472, l'Imperatore Federico III concede ad Agostino di Lignana, Abate di Casanova, presso Carmagnola, diritto di battere moneta. (1)

Ludovico II, Marchese di Saluzzo, (1475-1504) — Luogotenente generale e Vicerè del Reame di Napoli, per Ludovico XII, Re di Francia — Comandante in capo dell'infelice spedizione del 1503, dietro incarico avuto dallo stesso, non potendo, probabilmente, tollerare che l'Abbate di un Monastero sito nella sua Signoria, avesse diritto di battere moneta, senza usarne lui pure, con diploma del 21 febbraio 1480, ottenuta dall'Imperatore Federico III, investitura del Marchesato e conferma delle regalie imperiali, apre Zecca a suo nome, considerandone l'esercizio, quale uso di regalia.

A sede di officina monetaria sceglie Carmagnola, grossa terra della sua Signoria.

E' significativo il fatto che la Zecca sia stata istituita dove sorgeva precisamente l'Abbazia, la quale, prima di Ludovico II, aveva ottenuto il privilegio di battere moneta.

Comoda tornava Carmagnola per posizione, a chi dalle varie parti del Piemonte vi recava oro ed argento; vantaggiosa sia perchè negli accensamenti della Zecca era stato pattuito, dagli appaltatori, che il portatore di un'oncia d'oro e di otto (un marco) d'argento doveva fruire di salvacondotto d'andata e ritorno, « nonostante ogni represalia ed altro debito excepto sel fusse ribelle del Stato », sia per la vicinanza a Chieri, allora fiorente nel commercio dei metalli e nell'industria dell'affinaggio.

Tralascio l'enumerazione dei tipi monetari emessi dai Marchesi di Saluzzo nella Zecca di Carmagnola, per rilevare soltanto che il Comune di Savona, dal 1515 al 1528, ossia sotto Francesco I, ha imitato il ben noto pezzo da 3 grossi, detto volgarmente « Cavallotto » dall'impronta, nel verso, di S. Costanzo a cavallo — Patrono di Carmagnola — battuto dal Marchese Michele Antonio (1504-1528),

Il fatto che il Cavallotto di Savona risulti imitazione di quello di Carmagnola (2) non implica affatto intendimento doloso.

E' risaputo che sovente, anche dalle Zecche più insospettabili furono imitati i tipi monetari più accettati negli scambi e che Savona era libera di scegliere quel sistema monetario più conveniente al suo commercio, tra quelli in uso nelle circoscrizioni città e stati, col quali era in continui rapporti. (3) Al di là dell'Appennino stavano il Monferrato, Mondovì, i feudi Aleramici; verso il mare, Noli, Albenga, Ventimiglia, Genova.

Ma tra le città, Mondovì, Noli, Albenga, Ventimiglia, non battevano moneta, mentre invece, al cominciare del '300, avevano battuto moneta gli Aleramici d'Inchisa, di Dogliani, di Ceva; non a lungo però, poichè sullo scorcio del '400 non

rimangono, in Piemonte, che la Zecca di Savoia e quella di Asti, passata nella Signoria degli Orleani.

Sul finire del '400 e sui primi del '500, una rigogliosa rifioritura monetaria si effettuò per opera dei Marchesi di Saluzzo, degli Abbati di San Benigno di Fruttuaria, dei Signori, poi Conti di Desana e dei Signori, poi Conti, indi Principi di Messerano, i quali aprirono Zecca rispettivamente a Carmagnola, Montanaro, Desana, Messerano e per qualche tempo a Crevacuore, coniarono un numero sì grande di monete, da inondarne il Piemonte e lo Stato di Savoia.

E' questo, pur troppo, un periodo ben triste per le contraffazioni e falsificazioni monetarie, ma da tale onta fu immune la Zecca dei Marchesi di Saluzzo, mentre ne fu infetta persino quella de' Marchesi di Monferrato, trasportata da Chivasso a Casale.

E Savona, come fu onesta nell'imitare il *Fiorino d'oro di Firenze*, nei primi tempi d'attività della sua Zecca (1350-1396) (allorquando il Fiorino veniva contraffatto su larga base, persino dai Papi, nella Sede di Avignone) ed il *Grosso d'argento di Genova*, il quale, non solo in Italia, ma altresì in Francia, in Levante, aveva corso, stante la grande influenza che detta città andava acquistando sulle spiagge di Liguria, così sul crepuscolo della sua libertà comunale, volle dare novella prova d'onestà, imitando e non contraffacendo un tipo monetario dei Marchesi di Saluzzo, che godeva stima presso gli Stati e che ben si prestava ad agevolare gli scambi monetari, a vantaggio dei suoi commerci.

Savona era allora l'unico e naturale sbocco di Saluzzo sul mare epperò il suo naturale mercato in Liguria. Di qui erano derivati i suoi Marchesi, qui fu sbarcata, per essere trasportata a Saluzzo, la salma del Marchese Ludovico II, morto in Genova il 27 gennaio 1504, in seguito alla disastrosa ritirata da Napoli.

Si noti altresì che delle quattro strade commerciali, dalla Riviera di Ponente all'oltregiogo, una andava da *Finalborgo* su per *Caprazoppa*, *Gorra*, *Callizzano*; le altre tre di Savona, quella di *Castagnarici*, dal ponte di *Consolazione*, per *Porcaria*, conduceva a *Cadibona*, quella di *Cantagalletto*, dal ponte di *S. Martino*, pel colle di *Montemoro*, a *Cadibona*; la terza, detta di *Priocco*, salendo per le colline di *Ranco* alla sommità delle alture di *Montenotte*, si dirigeva a *Ferrania*, presso *Cairo*.

La facilità delle comunicazioni rendeva floridissimo il commercio tra Savona ed il Piemonte, specie con Acqui, Asti, Alba, Mondovì, Fossano, Cuneo, Cherasco, Carmagnola, Saluzzo. In Piemonte si spedivano pesci freschi e salati, frutta, olio, generi coloniali, panni nostrani e stranieri, un'infinità di merci provenienti d'oltremare, a mezzo di navi scaricate nel porto di Savona. Il Piemonte, a sua volta, si valeva del porto di Savona per trasportare i suoi prodotti in Riviera, in Francia, altrove.

Savona era allora sotto il dominio di Francia, la quale faceva ogni sforzo per attirarvi il commercio a danno di Genova. Saluzzo, i cui Marchesi seguivano con ansia le parti e le sorti di Francia, era ben naturale si trovasse in stretti rapporti con Savona, non solo per ragioni commerciali ma altresì politiche e militari.

Questo stato di cose ebbe a durare sino alla battaglia di Pavia, causa della sfortuna di Savona e dei Marchesi di Saluzzo.

Mentre Francesco I era intento ad assediare Pavia, la flotta di Andrea Doria ed il condottiero Renzo Orsini da Ceri, alla testa di 7000 fantiapini, occupano Savona, a nome dell'Imperatore (6 dicembre 1524). A ricuperarla, fu inviato il Marchese di Saluzzo. Ricuperata la città, il Marchese Michele Antonio sconfigge gl'Imperiali nel combattimento di

Varazze, in cui cade prigioniero Don Ugo di Moncada; ma la battaglia di Pavia, combattuta mentre egli trovavasi su Savona, per tenere in scacco i Genovesi, decide dei destini di Francia in Italia.

AVV. ALESSANDRO CORTESI.

(1) L'originale del diploma si conserva nell'Archivio di Stato di Torino e la trascrizione del testo fu fatta dal prof. Ferdinando Gabotto, illustre e benemerito Presidente della Società Storica Subalpina.

(2) Contr. *Corpus Nummorum Italicorum di S. M. Vittorio Emanuele, Re d'Italia* — Vol. II e III.

(3) In forza del privilegio di Ludovico di Baviera (15 luglio 1327), della conferma del diritto di Zecca da parte di Bernabò e Galeazzo Visconti (16 ottobre 1355) e di Carlo VI, Re di Francia, (18 gennaio 1368).

NOI.

*** Il merito della proposta d'una pensione vitalizia al Mille è consacrato nei documenti ufficiali al Mancini; perchè fu appunto egli che il 3 novembre 1861 esternò alla Camera dei Deputati la patriottica idea che venne però approvata sotto forma di legge solo il 15 luglio 1864, dopo che una Commissione nominata per esaminare il progetto ebbe fatto plauso unanime « alla proposta dell'egregio nostro collega Mancini, al quale si deve l'invidiato onore di aver preso l'iniziativa di una legge per cui ai superstiti del Mille fosse, a titolo di riconoscenza nazionale, accordata per diritto l'annua pensione di lire mille ».

Il merito dunque, ufficialmente, è del Mancini. Ma molto tempo prima che a lui — nota Ubaldo Mazzini in un suo scritto su *Mazzini e la pensione al Mille*, pubblicato di recente nella « Rassegna Nazionale » — il nobilissimo pensiero era sorto nell'animo di Giuseppe Mazzini, che fino dal 1860, cioè mentre durava ancora la dittatura di Garibaldi nelle Due Sicilie, aveva tentato di tradurlo in atto. In quel tempo il grande agitatore, calunniato e perseguitato, viveva segretamente in Napoli e si teneva in corrispondenza con Garibaldi per mezzo di certi biglietti che gli faceva recapitare affidandoli a provati amici. Ora appunto in uno di questi biglietti, scritto di pugno del Mazzini e pervenuto a mani del nostro scrittore per mezzo del figlio del patriota faentino Francesco Zannoni che lo rinvenne tra le carte del padre, è contenuto il prezioso documento. Ubaldo Mazzini, per provarne l'autenticità lo pubblica in facsimile, nel quale si legge:

Considerando l'importanza speciale ch'ebbe sull'emancipazione delle provincie Meridionali d'Italia la prima Spedizione condotta a Marsala dal Gen. Garibaldi.

I militi e ufficiali che fecero parte della prima Spedizione condotta dal Gen. Garibaldi in Sicilia riceveranno un documento d'onore.....

Quelli tra loro che, per ferite o malattie si trovano costretti ad abbandonare il servizio, riceveranno, se sprovvisti di mezzi regolari di sussistenza, una pensione vitalizia di... franchi.

Forse, osserva lo scrittore, questa proposta non giunse mai fino a Garibaldi. Ma questo non scema valore al pensiero nobilissimo e alla bella iniziativa di Giuseppe Mazzini.

Il quale, mentre così operava, mentre febbrilmente s'adoprava per estendere il movimento alle altre regioni d'Italia

ancora gementi sotto il giogo, mentre dettava quelle sue frementi parole *Al Giovani d' Italia*, sentiva salire su dalla via sotto il balcone le urla turpi e briache di *Morte a Mazzini!* che una turba di lazzaroni prezzolati avventava contro di lui.

*** Anton Giulio Barrili in un capitolo di quei suoi « Ricordi di Gioventù » intitolato *All'osteria del Rettorica*, mentre trova modo di burlarsi molto garbatamente della burbanzosa pedanteria teutonica impersonata in un tal professore Rauchen (colui che si reca sul colle d'Albaro per rivelare al mondo della scienza la verace interpretazione della nota epigrafe romana trovata nell'ora demolita chiesuola di S. Nazario e Celso) toglie insieme occasione ad alcune gustose pennellate di folclore nostrano.

Il dotto alemanno — racconta il Barrili — compiuto il sopralluogo entrò coi pochi che lo accompagnavano in un'osteria campagnuola occhleggiante lassù sullo scoglio di S. Nazario; ma appena entrato, ahimè, si vide i piani archeologici e le gravi supposizioni poco avanti spifferate di una *gens Albia* e di un *fundus Albius*, che potrebbero giustificare l'esistenza della lapide latina, bell'è scombuscolati dallo scilinguagnolo di un curioso tipo d'oste, un ex-studente di ginnasio, che appunto perciò godeva comunemente il nomignolo di *Rettorica*. Si spiegava l'eruditissimo tedesco il fatto della fondazione in Albaro d'un tempio cristiano che purificasse per dir così il luogo pagano preesistente, ma non gli riusciva capacitarsi come questo tempio fosse stato dedicato proprio a San Nazario e Celso, mentre era già accettato e pacifico che i due apostoli svolsero la loro propaganda entro le mura della vecchia Genova.

Ma ecco come l'oste chiari piacevolmente la faccenda.

Nell'anno 66 dell'era volgare i due santi uomini Nazario e Celso giungendo presso la Superba, nè volendo avventurarsi di notte in città sconosciuta, si fermarono ad alloggiare sul colle d'Albaro dove — si noti bene — già fin d'allora esisteva un oste e un'osteria.

Le intenzioni dei due apostoli — a criterio del *Rettorica* — erano chiare e giudiziose del pari. Bisognava informarsi, prendere lingua dei fatti e dei costumi di Genova; sapere per esempio se già ci fossero altri predicatori, nel qual caso non ci sarebbero entrati loro, non volendo fare un ridosso a nessuno....

Ma per fortuna seppero dal probo oste che giungevano i primi e che i Genoati intenti ne' loro traffici nulla conoscevano ancora della nuova religione; onde i nostri santi uomini preso con coraggio il bordone si incamminarono verso la città e capitarono in piazza Banchi proprio nell'ora degli affari. La folla dei mercanti, che gremiva la piazza, si strinse curiosa intorno ai due forestieri ed ascoltò sulle prime attentamente le loro calde parole. Ma non tardando i Genoati a riconoscere che nella santità di quella predicazione mancava forse quella certa utilità immediata che tutti s'aspettavano, presto — *genuensis ergo mercator* — chi qua chi là si squagliarono lasciando i due poveri santi a predicare ai muri.

La sera, Nazario e Celso ritornarono stanchi e scorati dall'oste e gli raccontarono la cosa.

« Ah, signori, — diss'egli. — L'avete fatta bassa, e bisognerà rimediarci. Una nuova religione, che si canzona? Una nuova religione sta bene, specie quando l'antica è logora e non fa più andar in visibillo nessuno. Ma anche a un abito vecchio ci si fa l'uso; ci si bada poco, e si tira là. Per adattarci a prenderne uno nuovo, bisognerebbe che ci fosse guadagno

evidente nel cambio. Vedete, è questo il tasto che va toccato, da noi. »

I due santi capirono l'antifona, e la mattina dopo rieccolti in piazza Banchi. La gente pensando di rivedere le medesime storie del giorno innanzi si tiene alla larga: ma ecco l'un d'essi trar di sotto la toga un gran scartafaccio che pare un libro mastro; e questo naturalmente, a Genova, attira subito l'attenzione. Il santo comincia: ,

— Il Signore ha detto « chi seguirà il mio nome riceverà il cento per uno, ed anche erediterà la vita eterna ».

— Il cento per uno!... — mormora qualcuno dei più vicini.

— E la vita eterna per il buon peso!... — commentano altri.

Un tal ragionare comincia a convincere.

I buoni Genoati attirati dall'ottimo negozio si affollano intorno agli apostoli, si infiammano, si persuadono a vicenda.

Quel giorno — conclude lo scrittore per bocca dell'oste — tutta la piazza de' Banchi si fece cristiana. Il giorno seguente non si sarebbe trovato un pagano, in tutta Genova, a pagarlo un marengo.

*** Può riuscire interessante, a chi voglia raffrontarlo con quello d'oggi, il « quadro delle Cattedre dell'Università di Genova » quale risulta da un decreto napoleonico del 4 luglio 1805, che dispone quanto segue:

I. SCUOLA DI LEGGE.

Quattro Professori conforme alla legge de' 22 Ventoso, Anno XII (v. s. 13 Marzo 1804).

II. SCUOLA DI MEDICINA.

Otto Professori:

- Uno di Anatomia, Fisiologia, e Zoologia;
- Uno di Clinica Interna;
- Uno d'Igiene pubblica, e privata;
- Uno di Botanica, o di Storia Naturale Vegetale;
- Uno di Chimica Farmaceutica;
- Uno di Clinica Esterna;
- Uno di Patologia Esterna;
- Uno d'Operazione, Bendaggi, e Parti.

III. SCUOLA DI SCIENZE FISICHE, E MATEMATICHE.

- Un Professore di Matematiche Trascendenti;
- Uno d'Astronomia;
- Uno di Fisica Generale, e Sperimentale;
- Uno di Chimica, Mineralogia, ed Istoria Naturale.

IV. SCUOLA DI LINGUE, E DI STORIA.

- Un Professore di Lingua, e Letteratura Greca, e Latina;
- Uno dell'Italiana;
- Uno della Francese;
- Uno di Filosofia Morale, e di Logica.

V. SCUOLA DELLE SCIENZE COMMERCIALI.

- Un Professore di Nautica, o d'Idrografia;
- Uno di Giurisprudenza, e di Teoria Commerciale;
- Uno per la tenuta dei Libri, Cambi, e Statistica Commerciale;
- Uno di Meccanica, Idraulica, e Chimica applicata alle Arti.

VI. SCUOLA DI FARMACIA.

Tre Professori conforme alla Legge de' 21 Germinale (v. s. 11 Aprile), e al Decreto de' 25 Termidoro Anno XI (v. s. 13 Agosto 1803).

L'ISOLETTA DI BERGEGGI E IL MONASTERO DI S. EUGENIO

Non di rado accade che diventi celebre nella storia un luogo oscuro e di nessuna considerazione per cagione di un gran fatto in esso avvenuto. Così è dell'Isoletta di Bergeggi, sita nel Mandamento e Diocesi di Noli (1), che sconvolgimenti sismici primitivi divisero un giorno dalla rupe materna.

Questa isoletta vanta più secoli di celebrità, e nessuno immaginerebbe che in tempi remoti i naviganti della gèmina Riviera, salutandola da lungi, accostassero ad essa i loro navigli, quasi a trarne gli auspicii per un felice viaggio ed un prospero ritorno alle loro case.

Essa sorge scoscesa sul mare a guisa di piramide tronca, e un sentiero, a sinistra di chi sale, conduce ad un pozzo scavato nel vivo sasso con faticoso lavoro, che dicesi produrre acqua dolce: «...ubi puteus in mare defossus aquam dulcem emittens estare fertur (2)». Giunti alla sommità, vedonsi ancora oggidì avanzi di antichi edifizii.

La costruzione che corona la cima dello scoglio, scrive l'illustre Alfredo D'Andrade (3), «è un massiccio torrione rotondo, del diametro di circa 36 piedi romani (metri 10,5), costruito in piccole pietre squadrate col martello e disposte a filari regolari ed a strati di muratura dell'altezza di 4 o 5 piedi, che si sovrappongono a riseghe di 3 o 4 oncie (m. 0,08 o 0,09) di sporto. « La torre poggia sulla superficie irregolare dello scoglio, ha un'altezza media di metri 7,5 circa, ed è massiccia, anche per il fatto che circonda un nocciolo di roccia, che forma il culmine dello scoglio.

« La parte superiore della torre è una piattaforma sulla quale non resta, dell'epoca primitiva, che un parapetto rinforzato da pilastri.

« Attorno al torrione romano si conservano abbondanti resti di un recinto a pianta triangolare, esso pure dell'epoca romana, costruito con piccole pietre bene allineate a filari orizzontali; questo muro ha uno spessore di m. 0,80, cioè di circa tre piedi.

« Detta costruzione rotonda ed il recinto triangolare sono opere evidentemente innalzate dai Romani o alla fine della Repubblica o al principio dell'età Imperiale;... quanto all'accesso alla torre devesi supporre che esso avvenisse per mezzo di scale in legno, applicate all'esterno dell'edificio.

« Quale fosse la destinazione di questa torre: è quasi escluso che si trattasse di un forte, anche perchè la sua misura è troppo esigua per contenere un gruppo d'uomini tali da far fronte ad un assalto, che d'altronde non avrebbe avuto scopo alcuno. E' verosimile che trattesssi di un faro che nelle notti procellose servisse di guida ai naviganti che cercavano rifugio nelle rade di Vado ovvero di Noli ».

Leggesi nelle opere di quelli che si occuparono della storia di questa isoletta, che Sant'Eugenio, dopo d'aver evangelizzati i popoli della Sabazia e confermati nella fede cattolica i Nolesi, finì in quest'isola la sua pia vita sul principio del VI secolo (505), sotto il pontificato di Papa Simmaco (4).

Crescendo viemaggiormente la divozione dei popoli al sepolcro del Vescovo Eugenio, nell'anno 991, Bernardo Presule di Savona, in detta isola fece erigere un monastero ed ampliare la chiesa che il suo popolo già avevavi eretto a pubbliche spese (5).

Nel seguente anno, per la custodia e maggior venerazione del sacro deposito, chiamò i monaci Lirinesi del monastero di Sant'Onorato nelle isole Hyères di Provenza, facendo loro appositi assegni sulle entrate della propria mensa vescovile.

Vincenzo Verzellino, storiografo savonese, dà l'estratto dell'atto di donazione e fondazione, come da pubblica scrittura rogata addì 13 marzo 992, nel Palazzo Episcopale della Chiesa di S. Maria di Castello per Giovanni Notaio.

Stante il gran concorso al sepolcro di S. Eugenio, l'isolotto divenne un celebre santuario ed un'insigne abbazia, arricchita di molte rendite dalla pietà de' fedeli della Liguria, dai naviganti nostrani e forestieri che dal Capo Noli traghettavano, dai pellegrini che da ogni parte accorrevano, e dai doni preziosi portati o mandati da principi ed altri personaggi, de' quali alcuni elessero d'esser ivi sepolti, come attestano certe lapidi e tombe per l'addietro ritrovate, dentro e fuori della chiesa medesima (6).

Uno di questi sepolcri esiste tuttora nella Cattedrale di Noli, il quale per la sua antichità e bellezza merita d'esser osservato dagli amatori e studiosi d'archeologia.

Molti luoghi e possedimenti annoverava detta abbazia: fra gli altri l'antica chiesa di Sant'Ermete, nel Comune di Segno; il monastero di Santo Spirito, in Zinola; la chiesa dei santi Celso e Nazario, in Varazze, e quella di Altare che anco oggidì s'intitola da S. Eugenio.

Quando l'abbazia fu elevata a dignità episcopale (1239), Altare venne sottoposto alla Sede di Noli (7): appena dal 1815, passò a quella di Acqui.

La Santa Sede fu larga de' suoi favori e della protezione sua al monastero di Sant'Eugenio.

Nel 1141, addì 20 febbraio, Ansaldo abate dell'Isola di Liguria, col consenso di tredici Cardinali, fu dal Papa Innocenzo II confermato nel possesso di tutti i beni già spettanti a detta abbazia, e così ai suoi successori, e di tutto ciò che per liberalità di principi e per offerta di fedeli avessero acquistato, o fossero per acquistare (8).

E' verosimile che tali privilegi fossero stati conferiti dalla S. Sede nell'occasione che il Sommo Pontefice Innocenzo II, in viaggio verso la Francia, approdò a Bergeggi, venerò in quella chiesa il nostro Santo, e prese alloggio nel monastero.

Ventun anni dopo (1162) vi approdò ed albergò il glorioso Papa della Lega Lombarda, Alessandro III, il quale, come riferiscono nei loro Annali il Cardinale Baronio ed altri antichi scrittori, fuggendo la persecuzione dell'Imperatore Federico, che favoriva Vittore antipapa e che occupò colle armi lo Stato Ecclesiastico, nè potendo trovare sicuro domicilio ne' suoi domini, si salvò colla fuga.

Quattro galee mandategli furtivamente da Guglielmo re di Sicilia, lo imbarcarono in Terracina, di dove giunse a

Genova che, contro la proibizione cesarea, lo ricevè in grande onore. Indi venne all'isola di Bergeggi nel sabato delle Palme, dove, per molta tempesta di mare, fu costretto ad albergare. Quivi celebrò la Risurrezione, e tre giorni dopo, rifattasi bonaccia, ripartì per la Francia.

Nel 1245, addì 25 aprile, il Papa Innocenzo IV, avendo confermato a Noli il grado di Città e di Cattedrale Vescovile alla Parrocchia di San Paragorio, concedutole sino dal 1239 dal suo antecessore Gregorio IX, trasferì la suddetta Abbazia dall'Isola alla chiesa Cattedrale, e convertì le rendite di quella nella mensa vescovile di Noli. Per conservare poi perpetua la memoria dell'Abbazia e del Santo a cui apparteneva, dispose che il Presule *pro tempore* di questa Città e Diocesi dovesse intitolarsi, come tuttavia s'intitola, Vescovo di Noli, e Padre Abate di S. Eugenio dell'Isola della Liguria (9).

Privato il Monastero dell'Abbazia e convertito in Priorato, i pochi monaci rimastivi con tenui rendite, dopo 260 anni (992-1252), se ne ritornarono nell'antico loro monastero di S. Onorato nelle isole Hyères; e in quello stesso anno 1252, essendo allora vescovo di Noli Mons. Filippo, le reliquie del nostro Santo colla più grande solennità furono trasportate dai Nolesi a più splendida sede, nella chiesa Cattedrale di S. Paragorio, e S. Eugenio fu eletto Patrono principale di Noli.

Mons. Vescovo Fra Timoteo Berardi nel 1602 fece solenne traslazione delle sacre reliquie di S. Eugenio da detta chiesa alla nuova Cattedrale di S. Pietro Apostolo.

Dopo tante vicissitudini de' passati secoli, l'isoletta di Bergeggi è oggi proprietà del mio amico Nobile Alessandro Millelire Albini, indefesso cultore delle memorie storiche, il quale sperasi rimetterà in pristino stato la vetusta chiesa di S. Eugenio, prezioso ricordo di religiosa fede.

CAN. LUIGI DESCALZI.

(1) Nel medioevo fu detta di Liguria. — Dopo l'aggregazione dei beni dell'Abbazia di S. Eugenio alla Mensa Vescovile di Noli, anche l'isola fu detta di Noli. — V. negli Statuti Nolesi del 1542. — Schiaffino « Annali », Vol. II, pag. 263.

(2) V. P. Stefano Fieschi gesuita « Notizie date ai Bollandisti » — Fra Filippo Alessandrino dell'ordine dei Servi « Catalogo dei Santi d'Italia ».

(3) V. « Relazione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria », pag. 98, (Torino Tip. Vincenzo Bona, 1899).

(4) V. Can. Luigi Descalzi « Vita di S. Eugenio, Vescovo di Cartagine », quarta edizione illustrata.

(5) V. Ughelli « Italia Sacra », Tom. IV. — Semeria « Secoli Cristiani », Vol. II. — De Monti « Memorie storiche », pag. 38.

(6) V. G. B. Rocca « Ricordi Storici », pag. 44.

(7) V. Goffredo Casalis « Diz. Geog. Stor. » (*Castrum et Locus Altaris in Diocesi Nauli*). — Ughelli, « Italia Sacra ». Tom. IV, pag. 1262 — Semeria, « Storia Ecclesiastica ».

(8) V. Can. Luigi Descalzi, « Bolla di Papa Innocenzo II. — Stor. di Noli, seconda ediz. illustr., pag. 509.

(9) V. Bolla di Papa Innocenzo IV — nella stessa opera —, pag. 207.

I PUBBLICI SPETTACOLI IN SAVONA DURANTE L'ERA NAPOLEONICA

Dagli scrittori di Storia savonese, che s'occuparono del periodo francese, venne quasi affatto trascurato un punto interessante di quella nuova vita: gli spettacoli pubblici (1). Eppure su di essi molto potè la preoccupazione politica, impersonata nell'Organismo poliziesco: il teatro potea, forse, presentare spunti sgraditi, le mascherate, eccessi tralignabili a disordini troppo temuti, i balli, risse pur pericolose. La Polizia, quindi, fu inesorabile, di un sindacato meticoloso, preciso, ferreo.

Particolarmente copioso e significativo è il proclama della « Mairie », a data 23 dicembre 1811. Esso comincia dagli spartiti che, prima della rappresentazione, doveano essere esaminati dal Commissario di P. S. Approvati, non poteano più essere sostituiti. Apposito registro segnava le Opere permesse.

Dentro e fuori del teatro — ch'era il vecchio Sacco, oggi privato teatrino — v'era forza pubblica, data prima da truppa di linea, poscia da questa e da agenti di P. S.

D'inverno la tela dovea essere alzata alle 19. In primavera, però, come ci avverte il proclama del 22 dicembre 1813, le rappresentazioni principiavano alle 20,30 e di estate alle 21.

Gli spettatori doveano rimaner muti, a testa scoperta, non menar cani, nè introdursi sul palco scenico: chi contraveniva era arrestato subito.

Non poteano levarsi applausi troppo ripetuti: i « bis » a concedersi non poteano essere — così ci avverte ancora il proclama del 1813 — più di uno o due: i « tris » erano proibiti assolutamente.

Tanto meno era lecito fischiare l'attore di specie canina. Un proclama del 14 dicembre 1812 invitava i cittadini, lacerati nei ben costrutti orecchi, al « Mairie », che avrebbe pensato lui a protestare per tutti presso l'impresario.

Gli attori non poteano offendere nè morale nè pubblico, pena il Tribunale. La sicurezza dovea essere assicurata e l'illuminazione sufficiente.

Tra le esagerazioni v'era, però, una nota simpaticamente giusta. Trovo in una nota del « Maire aggiunto », a data 18 dicembre 1809, che il « Bureau de Bienfaisance » per gli Ospizi cittadini avea diritto all'incasso di una intera serata « avec bassin à la porte », a una tassa di L. 20 per le altre rappresentazioni. Sui balli, che al carnevale facevansi al Sacco, eran prelevate ben L. 150.

Più severa si mostrò la Polizia cogli altri pubblici balli. Essi venivano, dopo lunghe pratiche, permessi con magra parsimonia. In un proclama del 18 gennaio 1806 erano proibite le maschere dopo le 17! In altro del 3 febbraio 1809, se le maschere erano permesse anche dopo quell'ora, purchè non avessero nemmeno un bastone, il pubblico ballo era limitato al solo teatro Sacco.

Con nuovo editto del 29 gennaio 1811, era sancita la grave responsabilità dei tenitori di ballo, imposta la pubblica Polizia

della truppa di linea. Gli esseri poco dediti all'ordine, le donne ritenute pubbliche o supposte tali, aveano inibito il privilegio della maschera.

Si capisce che i mascherotti non poteano permettersi atti o parole offensive o indecenti o ledenti le pubbliche credenze. Se taluno mostravasi troppo vivace o sospetto, era invitato dal Commissario ad abbassare la maschera e a rivelarsi.

Anche per i pubblici balli era di rito l'offerta per gli Ospizi: essa era fissata in L. 20.

Uguale severità vigeva per le mascherate in gruppo. Non poteano uscire prima di mezzodì, nè rincasare troppo tardi. Erano proibite le armi e i simulacri delle medesime nelle compagnie che, di notte, rincasavano dai balli pubblici.

Al venerdì, al sabato, evidentemente per ragioni religiose, erano proibite le mascherate singole o collettive.

E perchè anche la perfezione tecnica dei pubblici spettacoli potesse collaborare colle viste della Polizia, essa fissava persino i servizi, gli onorari dei musicanti pe' pubblici balli. Così da un'ordinanza della « Mairie », datata dal 30 gennaio 1810.

E le cure della Polizia non andarono frustrate. Se le Cronache locali ci parlano delle gale serate carnavalesche (2), esse ci ribadiscono che l'ordine dominò sempre in Savona. L'arte regnava sovrana ! (3).

DOTT. NOBERASCO FILIPPO.

(1) V. A. Bruno: « I Francesi nell'antico Dipartimento di Montenotte » — Savona — Tip. D. Bertolotto e C. - 1897.

(2) Id. — « Vicende musicali savonesi dal secolo XVI sino al presente » — Savona — Tip. D. Bertolotto e C. - 1890.

(3) Per tutte queste notizie V. Vol. 237 - Fasc. 4 - N. 295 in civico Archivio storico savonese.

A proposito di un falsificatore di moneta savonese

Pubblichiamo volentieri questa risposta del Dott. Noberasco all'Avv. Alessandro Cortese, con la quale riteniamo conclusa la piccola discussione che interessò i nostri due egregi collaboratori.

Sul numero 4 di questa Rivista inserii una breve nota intitolata: « Un falsificatore di moneta savonese », in cui, per certi documenti rinvenuti nel civico Archivio Savonese, incolpava di quel reato l'ultimo zecchiere savonese: Baldassare Lanza.

Nel seguente Numero l'egregio numismatico dott. Alessandro Cortese impugnava la mia intitolazione: « falsificatore di moneta savonese », osservando che il Comune savonese batteva non « scudi », ma « ducati larghi », che forse trattavasi di moneta genovese, altrimenti il Comune avrebbe agito non anco in Genova, ma nella sua Curia, che infine dovea intendersi di processo indiziario.

Osservo al primo appunto che è caso di moneta savonese. Nel primo documento — una procura del Consiglio Grande, a data 15 marzo 1514 — si parla dell'azione giudiziaria ad « evitandum damna quae ob causam predictam comunitati et civibus obvenire possint ». Questi non potean essere che danni materiali e morali d'una falsificata moneta locale, il cui corso, per gli avvenimenti politici del tempo, dovea essere assai largo. Nel secondo documento — altra procura degli Anziani, a data 18 giugno 1515 — si parla di scudi d'oro o altre monete false al Lanza « non concessarum ». Ora questa « concessione » non potea comprendersi che da parte del sommo Magistrato Savonese per la propria zecca.

Non può parlarsi, poi, di cure savonesi per Genova, perchè — siamo alla morte di Luigi XII e al sorgere di Francesco I — in questo periodo infuriano più che mai le lotte fra le due città rivali e Savona non avrebbe usato certo quell'osservanza. Ignoriamo i moventi e la portata dell'azione giudiziaria in Genova, ma si sa, per altro documento del civico Archivio Savonese, a data 23 novembre 1514, che la causa fu rimessa al Vicario di Savona. Il Comune agiva, dunque, per sè, nella sua Curia.

Accetto, in ultimo, l'ipotesi del Cortese che siasi trattato di processo indiziario. La distanza fra le due azioni, l'indeterminatezza del secondo documento parrebbe provarlo.

Di più non è concesso indurre, mancando ulteriori documenti e sarà mia cura, ove altri ne rinvenga, ritornare sullo argomento che ha saputo interessare un così esimio cultore delle numismatiche discipline.

(segue la firma).

Schiaffi e carezze alla Superba

Un insigne storlografo

Nessun popolo si è veduto meno da' suoi maggiori degenerato del genovese:

Fortezza d'animo, prontezza di mente, amore di libertà, attività mirabile, ancor mista a qualche rozzezza, ma esente da mollezza; un osare con prudenza, un perseverare senza ostinazione, ogni cosa ancora ritragge in lui quel popolo che resistè ai Romani, battè i Saraceni, pose agli estremi Venezia, distrusse Pisa, conquistò la Sardegna, produsse Colombo e Doria, cacciò dalla sua città capitale i soldati dell'Austria.

CARLO BOTTA.

Bibliografia nostrana

- Ubaldo Mazzini. — *Per la storia del giornalismo in Liguria.* (In: Rivista d'Italia, 15 Giugno 1914).
 G. A. Castellani. — *Come Garibaldi fu liberato dal Varignano nel 1867.* — (In: Nuova Antologia, 16 Marzo 1914).
 Ubaldo Mazzini. — *L'anfiteatro romano di Luni illustrato e descritto.* — (In: Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino — Serie II, vol. LXV, n. 3).

== POESIE IN ==
DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

AGLI INDUSTRIALI

Il Titolare della seguente Privativa Industriale è disposto a vendere o a cedere licenza di fabbricazione o esercizio a condizioni favorevoli:

BREVETTO 3 Giugno 1913 al Vol. 405 N. 223 Reg. Att. e N. 127447 Reg. Gen. per: « Perfectionnements apportés aux procédés et appareils propres à découvrir des sons », rilasciato al

Sig. FRANK DELLA TORRE

a Baltimore (St. Un. d'America).

Per ulteriori schiarimenti rivolgersi all'UFFICIO INTERNAZIONALE BREVETTI D'INVENZIONE, MARCHI E MODELLI DI FABBRICA

G. G. GUARNIERI

Via Durini, 18 - MILANO

È PUBBLICATA
LA 101.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1915

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica e Atlante Planimetrico della Città
Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

X Edizione

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola-Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESSE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADIO D. 33-1 - GENOVA Telefono 43-47

MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO

CURE TOPICHE — Afezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinosfariniti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Afezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Anziosismo (afezioni infettive oculari, nasali e laringee, micropoliadenti ecc.). — Artrismo. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipoacridia.